URANIA

LE ANTOLOGIE

MARGHERITE PER DOROTHY

P. Dick-R. Rocklynne-R. Young
C. Ashton Smith-P. Latham
R. Bloch-F. Hoyle

MONDADORI

10/8/1969
QUATTORDICINALE
lire 250

URANIA

LE ANTOLOGIE

MARGHERITE PER DOROTHY

P. Dick-R. Rocklynne-R. Young
C. Ashton Smith-P. Latham
R. Bloch-F. Hoyle

MONDADORI

10/8/1969
QUATTORDICINALE
lire 250

P. Dick - R. Rocklynne - R. Young
C. Ashton Smith – P. Latham
R. Bloch - F. Hoyle

Margherite per Dorothy

Arnoldo Mondadori Editore
URANIA

periodico quattordicinale – N. 520 – 10 agosto 1969 – 10101 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. Aut. 31770/2 – 8.4.58 – PT Verona

URANIA, August 10, 1969 Number 520
URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,
via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy
Second-class postage paid at New York, N. Y.
Subscription $ 11 a year in USA and Canada.

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
Redazione: Andreina Negretti

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.
PRESIDENTE ONORARIO_ Arnoldo Mondadori
PRESIDENTE: Giorgio Mondadori
VICE-PRESIDENTE: Mario Formanton
DIRETTORE GENERALE PERIODICI: Adolfo Senn

Margherite per Dorothy

MARGHERITE PER DOROTHY

MARGHERITE PER DOROTHY
di Ross Rocklynne

Sistemarsi per una lunga e comoda permanenza su un pianeta nero sepolto nelle profondità della Grande Fessura non era fra i compiti più facili. Comunque Rickert ancorò lo scafo, rubato alla Sears-Roebuck, e si preparò a scaricarlo, proprio come dio gli aveva detto.

I meccano-servi, una sottospecie dei robot, all'inizio non furono di grande aiuto, dato che non capivano come avrebbero dovuto. E dato che lui non riusciva a capire l'uso dei pulsanti che quelli avevano sul petto, tutte le volte che i meccano-servi non riuscivano a terminare un lavoro, era costretto a parlare con loro.

Lesse attentamente il libro della robolingua. E studiò con impegno, mordicchiandosi la barba, tutti i suoni che servivano a impartire ordini. I meccano erano programmati per sette suoni soltanto. Combinandoli all'infinito si poteva dire quasi tutto.

Ee, ay, ai, o, oo, ll (y), e w (oouh). Se i meccano-servi fossero stati di un tipo più perfezionato avrebbero potuto capire 36 suoni diversi. Questo significava che si sarebbe potuto parlare con loro in Indo-Marziano. Era la pomposa definizione data dai filologi al Nuovo Anglo-Marziano. L'Indo-Marziano non era difficile, e aveva delle basi precise come una qualsiasi lingua. Ma quel tipo di meccano-servi rispondeva esclusivamente al linguaggio delle vocali.

— Lleyawo — disse Rickert nel suo primo tentativo di dare un ordine parlato ai meccano-servi.

Il meccano-servo a cui si era rivolto capì, ma capirono anche tutti gli altri. Smisero tutti insieme di fare quello che stavano facendo, con un risultato alquanto disastroso, e si precipitarono tutti a prendere una data cassa. Si scontrarono uno con l'altro, e caddero seduti a terra lanciando l'acuto segnale che significava "sono in difficoltà."

— Maledetti meccano-servi — imprecò Rickert, e andò a schiacciare i

pulsanti per rimetterli in piedi e annullare l'ultimo comando. Obbedienti, tornarono tutti quanti a fare il loro lavoro.

Guardando il manuale Rickert scoprì che ogni meccano aveva un nome consonante. Se per esempio avesse detto: "Lleyawo R" soltanto R avrebbe obbedito all'ordine.

I cinque meccano si chiamavano, in ordine di intelligenza, v-r-d-m-t

Qualcuno aveva voluto fare lo spiritoso scegliendo sigle che lette di fila, approssimativamente, significavano "accidentate", comunque presentava un certo vantaggio, perché era una soddisfazione imprecare contro quelle creature. Bisogna pur avere qualcuno contro cui imprecare, no? Era completamente solo, senza nessuna stella in cielo, senza sole, senza luna, niente... Era solo nella Grande Fessura, a 350.000 trilioni di anni luce da casa.

Sì, 350.000 trilioni era la cifra, se aveva sentito bene dio.

— Ehi, "verdammt", qui! — gridò Rickert qualche tempo dopo, al termine della costruzione della casa, dopo aver scaricato tutto il materiale dello scafo, un giorno in cui i meccano non avevano niente da fare.

Era un esperimento, ed ebbe esito felice. Tutti i meccano, tre tonnellate e mezzo, si precipitarono verso di lui. Rimase immobile, domandandosi se poteva esserci uno sbaglio sul manuale, e se lo avrebbero travolto. Non accadde niente di simile. Gli si strinsero attorno formando una parete di metallo attraverso cui le frecce della sfortuna non avrebbero potuto passare.

— Basta così, verdammt bestie — e andarono tutti a mettersi contro la parete della casa a guardare nell'oscurità.

Dopo tre giorni Rickert s'era accomodato abbastanza bene. Aveva impiantato il Ruscello Gorgogliante, l'Albero Chimico cresceva bene (o fingeva di farlo); e aveva un mini-Sole che illuminava il terreno con Autentica Luce Solare da un'altezza di venti metri. Quelli della Sears-Roebuck erano in gamba in questo genere di cose, e si erano fatti in quattro per fornirgli anche un'Autentica Luce Lunare. Lui doveva soltanto spegnere il mini-Sole, e nell'aria restava una luce più tenue, anche se non proprio identica a quella della Luna.

Rickert decise di esplorare il suo pianeta, che lui aveva battezzato Rickert, e con grande coraggio si avventurò nell'oscurità, seguito dai poderosi meccano-servi.

— Eelloweo verdammt — gridava, e tutti i meccano accendevano i loro

fari.

— Aiaioooyaiwee D — e D correva ad aiutare Rickert che si accingeva ad attraversare un crepaccio largo sei metri.

Bizzarra processione quella che vagava sul pianeta Rickert. Nel vederlo circondato dai suoi cinque uomini di metallo, intento a urlare ordini come un bwana bianco durante un safari, con gli ordini che echeggiavano e riecheggiavano contro i fianchi delle colline, e vedendo la strana processione che avanzava alla luce dei fari, uno avrebbe creduto di assistere a qualche impresa eccezionale. Invece non succedeva niente.

Fu questo che alla fine colpì Rickert. Non succedeva niente. Rallentò il passo, come una macchina cui viene a mancare il carburante, e poi si mise a sedere sui talloni guardando il terreno di metallo morto e tracciando segni sulla polvere con la punta di un dito.

Alzò lo sguardo. Quello non lo si poteva neanche chiamare cielo, perché tutto finiva nel punto esatto in cui terminava il raggio dei fari.

— Ailloweo verdammt — borbottò Rickert.

Le luci si spensero.

E fu a questo punto che sentì.

Fino a quel momento, fino a quando non si era trovato in quella disperata solitudine, lui non aveva mai saputo cosa fosse il vuoto spirituale. Il fatto incredibile era che dio non aveva avuto il tempo di arrivare fin lì.

Perché Rickert era religioso, di questo dovete dargli credito. Aveva sempre sentito la presenza dell'Uno. Andava in chiesa non appena gli era possibile. Vero che quasi mai gli era stato possibile, ma che c'entra? La chiesa è dove vi capita di essere. Basta sentire la Sua Presenza. Si può formulare mentalmente una preghiera come insegna la Bibbia, e poi ci si può abbandonare a qualche Altissimo Potere.

Per Rickert aveva sempre funzionato. Sentiva che dio sarebbe sempre stato con lui.

Ma li, sul pianeta Rickert, con la impenetrabile oscurità che si innalzava sopra di lui per 350.000 trilioni di anni luce, si senti prendere da uno spavento terribile.

— Padre nostro, che sei nei cieli..

Quali cieli? Dov'erano?

— ... sia santificato il tuo nome...

Qual è il tuo nome?

Rickert rimase in ascolto. Aveva imparato una cosa. Che dio parlava dentro di lui. Ma non aveva mai più sentito quella voce con la forza del giorno in cui aveva deciso di tuffarsi nella Grande Fessura, il terribile squarcio aperto nello spazio dalle bombe. Non aveva mai cercato di ascoltarla con tanta concentrazione. Quella era la regola. Ascoltare attentamente. Se si ascolta bene si può sentire la voce come qualsiasi altra cosa.

"Io sono l'Uno" poteva dire la voce. "Io sono Yahweh."

Se si ascolta. Ma bisogna ascoltare con attenzione.

"Io sono" poteva dire la voce.

Ma lì, sul pianeta Rickert, in una notte profonda e lontana 350.000 trilioni anni luce da casa, non si sentiva nessuna voce.

Rickert ascoltò, scosse la testa e si picchiò le mani sulle orecchie. Doveva farsi uscire il cervello dalla testa, si disse. Soltanto il pensiero della parola "casa" gli faceva venir voglia di piangere e di gridare. Forse doveva dire a se stesso cosa significava la parola "casa".

Si alzò dalla sua posizione e sollevò in alto le braccia, con le dita distese, quasi volesse afferrare dio a una incalcolabile distanza e tirarselo vicino. Rabbrividì leggermente, e ricordò qualcosa della guerra.

— Oh, dio, la guerra!

Si sentì moralmente sicuro di essere nel giusto. Non si era consultato con la Presenza? Era più che certo. E la Presenza, chiamatela dio se volete... la Presenza gli aveva mormorato nella mente con la chiarezza della luce del giorno: "Vai ai confini dell'universo".

Era quello che Rickert aveva fatto. La voce lo aveva mandato nella Grande Fessura, lontano dalla guerra.

E lì, dio non c'era!

Cosa poteva capitare di più spaventoso a un uomo abituato a confidare la sua vita alla Forza Divina?

Rickert si mise a sedere per terra, appoggiò il mento sulle ginocchia e si mise a borbottare tra sé, cercando una scusa per vivere. Il pianeta non lo avrebbe ucciso, questo era certo, perché il pianeta Rickert era ricco di un calore interno che si diffondeva intorno, ed era percorso da piacevoli venti. Era stata una fortuna. Yahweh gli aveva assegnato un pianeta che non lo avrebbe ucciso.

Rickert alzò la testa. Negli occhi gli si riflesse la luce dei silenziosi meccano. Su quel pianeta non c'era nessun posto dove andare, e non c'era niente da fare. Gli conveniva tornare al campo. Forse Yahweh lo avrebbe raggiunto presto.

Il mini-Sole parve avanzare verso di lui e il suo seguito di meccano. Sembrava un sole autentico sospeso in una notte scurissima. Quel bagliore caldo gli fece nascere per un attimo la speranza. Forse dio era già arrivato. Andò a prendere una coperta e si distese al sole. Ma dopo qualche tempo la gigantesca lampada immobile gli diede sui nervi.

Gli venne voglia di gridare.

Si alzò e prese a girare per il campo. Andò a guazzare nel Ruscello Gorgogliante. E si arrampicò sul tronco dell'Albero Chimico. Ma niente riuscì a calmarlo. Entrò borbottando in casa e andò al magazzino. Si fermò davanti allo scaffale che conteneva tutta l'attrezzatura da giardino rubata alla Sears-Roebuck.

Prese con mano tremante una busta gialla.

ZUCCA.

(Cucurbitaceae Pepo)

— No! — disse Rickert con rabbia. — No! — E tornò a mettere la busta sullo scaffale. Le zucche non potevano crescere su quel pianeta. E neanche le carote. O le stupende rose. Non poteva crescere niente, quindi non valeva neanche la pena di tentare. Non avrebbe mai più avuto un giardino. Mai più? Non lo aveva mai avuto. Si appoggiò stancamente alla parete.

In quel momento il ricevitore a tutte le lunghezze d'onda cominciò a ronzare e a diffondere il gracidio delle scariche. Alla fine i disturbi cessarono, e si senti una voce decisa.

— Ascoltate questo comunicato. Ascoltate questo comunicato. Voglio far sapere a tutti quanti sono in ascolto che in nome della Collins Corporation degli Stati Uniti d'America ho preso possesso di questo pianeta. Ne venga presa nota. Pianeta, io ti battezzo con il nome di Dorothy! — Si senti lo schianto di una bottiglia che andava in frantumi e il rumore del liquido che ne usciva.

"Dorothy" pensò Rickert. "A chi può venire in mente di chiamare un pianeta..."

— Io, Dorothy L. Collins — continuò la voce decisa — invio il mio saluto a tutti coloro che si trovano in questa zona dello spazio, e li invito a venirmi a

trovare sul mio pianeta. Dobbiamo dare inizio a una nuova vita. Passo e chiudo. Il ricevitore tacque.

Rickert stentò quasi a crederci. Qualcun altro era penetrato nella Fessura, e questo qualcun altro si chiamava Dorothy. Senza tante cerimonie aveva fatto la sua dichiarazione. Aveva preso possesso del pianeta che apparteneva a lui. Rickert cercò di arrabbiarsi. E invece scoppiò a ridere.

Dorothy aveva lo champagne.

Cominciò a pensare cose cattive. Perché non doveva farlo? Dio non esisteva in quella località dispersa, a 350.000 trilioni di anni luce dalla Terra. Quindi, tutti i suoi pensieri potevano essere cattivi.

A meno che anche Lucifero non avesse avuto il tempo di arrivare fin lì.

Questa idea gli diede da pensare. Prese una sedia a dondolo e la portò fuori, al vento caldo del pianeta. Poi spense il mini-Sole per avere soltanto la luce della mini-Luna. Cominciò a dondolarsi e rimase parecchio tempo a pensare al nuovo aspetto dei problemi, filosofici e contingenti. Alla fine comprese una cosa sola: Lucifero era già arrivato.

Doveva esserci, altrimenti come avrebbe fatto lui a pensare cose cattive? Nell'ordine, contestare a Dorothy la dichiarazione di sovranità sul pianeta, farla sua concubina, e rubarle lo champagne. Queste erano cose cattive, immorali e odiose. Certo. Cos'altro potevano essere?

Rickert si alzò. E divenne una lunga ombra sinistra e silenziosa che strisciava sotto il raggio della mini-Luna.

— Verdammt eellooeewee — disse a voce bassa. I meccano-servi entrarono nel raggio della mini-Luna e gli si fermarono attorno, a rispettosa distanza, in attesa di ulteriori ordini Rickert li guardò. Quello era il suo esercito. L'esercito con cui avrebbe conquistato Dorothy.

— Molto bene — borbottò alla fine. — Aspettate qui.

Entrò nella casa metallica che vibrava al lieve ronzio dei generatori e cominciò a girovagare per le stanze, cercando di pensare, cercando di fare un piano, cercando di rispondere a quesiti di importanza vitale, cercando di scoprire perché, perché, perché! Perché si trovava lì e cos'era successo?

Naturalmente lo sapeva. Ma non voleva dirselo.

Era sicuro soprattutto di una cosa: era stato dio a dirgli di dirigere lo scafo verso la Grande Fessura e di andare alla ricerca del pianeta Rickert. Il suo

pianeta.

Non di Dorothy.

Comunque, era tempo di andare. Un piccolo lavoro. Un compito facile. Si fermò ancora una volta davanti allo scaffale delle attrezzature da giardino prese tra le rovine dei magazzini Sears-Roebuck. C'era tutto quanto poteva servire per impiantare un giardino stupendo fatto per il gioco di stupendi bambini. Si mise a frugare tra i pacchetti dei semi e sentì un nodo di pianto alla gola. Garofani, astri, calendule, dalie, viole. Alla fine scelse le margherite. Sul pacchetto c'era scritto: MARGHERITE INGLESI. (Bellis Perennis).

Fece scivolare il pacchetto nella tasca interna della giacca di pelle.

Poi uscì.

— Verdammt eewayoollai — gridò a squarciagola. — Andiamo a conquistare Dorothy!

Sul buio pianeta due globi di luce tremula avanzavano uno verso l'altro. I solidi umani al centro di queste due luci erano, rispettivamente, David S. Rickert e Dorothy L. Collins. Quindici chilometri li dividevano, ma, per quanto Dorothy sapesse dell'avvicinarsi di Rickert, lui ignorava l'avvicinarsi di lei.

Così Rickert, completamente sicuro di sé e dei suoi meccano, continuò ad avanzare sulla imprevedibile superficie del pianeta Rickert. Impartiva gli ordini con voce acuta e nervosa. Niente soste né rallentamenti. Il terreno disuguale, sterile, si sollevava e si torceva, allungandosi in spaventose forme di indiscussa origine demoniaca, ma non rappresentava un vero ostacolo per una competente collaborazione uomo-macchina.

I meccano di Rickert obbedivano alla perfezione. Lo trasportavano, lo sollevavano, se lo passavano dall'uno all'altro. Formavano ponti e catene sul suolo accidentato del pianeta completamente buio. La facilità con cui superavano gli ostacoli, e la determinazione nervosa che spingeva Rickert a proseguire erano la chiara testimonianza che Lucifero era la forza suprema di quel pianeta.

Il dato conosciuto era che la Terra si trovava a 350.000 trilioni di anni luce. Un altro dato conosciuto era che il male viaggia a una velocità superiore a qualsiasi altra cosa. Si, non c'era dubbio, Lucifero era il re!

Probabilmente dio non sarebbe arrivato che dopo un altro milione di anni,

ammesso che non avesse addirittura abbandonato l'idea di venire.

Mentre Rickert era immerso in questi suoi pensieri, l'oscurità di fronte a lui si ruppe improvvisamente.

Venne infranta dalla comparsa di Talkie, del quale era impossibile determinare con esattezza la distanza. Era un oggetto brillante, di forma irregolare, che si avvicinava ronzando e che prese terra a circa tre metri da Rickert, con il cigolio delle molle di appoggio.

Una voce disse al Talkie:

— Talkie, avvicinati all'uomo.

Il Talkie avanzò verso Rickert muovendo le gambe a molle: sembrava un insetto pronto a spiccare il volo.

Rickert dimenticò completamente di dare ordini ai meccano per fronteggiare la situazione. Questi rallentarono il passo e si fermarono, in attesa. Rickert rimase a guardare il Talkie lo guardò, tenendogli un raggio luminoso centrato sul petto.

Rickert avrebbe voluto dire: "Scat!" o "Shoo!". Ma non riuscì a dire niente. Scoprì di essere affascinato dalla situazione imprevista, e di avere anche una paura considerevole.

Era ovvio che non c'era in giro soltanto lui a conquistare Dorothy, ma c'era anche lei a conquistare lui. Tra l'altro, a giudicare dal Talkie, un costosissimo modello che lui aveva visto una volta sugli scaffali del Montgomery Ward, la donna aveva un equipaggiamento superiore al suo.

Cosa fare?

Il Talkie tornò a parlare, con la voce di Dorothy. Era una voce molto chiara, dolce, ma decisamente energica, e sicura.

— Metallo, io parlo.

Il linguaggio usato dà Dorothy era l'Indo-Marziano, il nome idiomatico dato al Nuovo Anglo-Marziano.

— Metallo, ascoltami. Il pianeta Dorothy è nostro, ma un'altra parte è arrivata a pretendere diritti. Ora è in viaggio per venirci incontro. È amica o nemica? Votate, uomini metallo.

— Nemica — dissero sei voci metalliche all'unisono.

Rickert si scosse.

— Nemico! — gridò in faccia al Talkie. E trionfante soggiunse: — Verdammt!

Immediatamente i suoi meccano-servi gli corsero incontro, e lui venne a trovarsi rinchiuso nella sua gabbia metallica, al riparo da ogni pericolo. Tuttavia il Talkie, spostandosi leggermente, riuscì a filtrare l'intenso raggio luminoso tra la massa metallica e a centrarlo di nuovo sul petto di Rickert.

— Ammette di essere nemico — disse la voce di Dorothy dal Talkie. Parlava con un tono di sfida. — Il suo cuore però batte con violenza. Votate, uomini metallo. Dobbiamo catturarlo?

Le sei voci metalliche risposero ancora una volta tutte insieme.

— Dobbiamo catturarlo!

— Molto bene — disse la voce di Dorothy. — Però non dobbiamo fargli del male. Gli indici mostrano che è ipersensibile. Impaurito. Arrabbiato. Ansioso. Forse triste e combattivo. Questo non lo sappiamo con precisione. Billy Jack, puoi subentrare al mio posto.

— OollyweeaiV — disse rispettosamente una voce metallica. — WeeoT — soggiunse poi la voce.

Rickert, dentro la sua massa metallica di protezione, rimase sbalordito. Billy Jack stava parlando la Robolingua. Inoltre sapeva i nomi consonante dei meccano-servi. Billy Jack aveva detto: "V, rimani dove sei. T, non ti muovere".

— No! — urlò Rickert cominciando a torcersi nella sua gabbia metallica. Vide uno spiraglio tra le gambe di R. Era ormai quasi passato, quando Billy Jack riprese a parlare. Le gambe di R si strinsero lentamente. Rickert si trovò preso da una morsa. Cominciò a piangere.

Il Talkie si avvicinò a Rickert e gli fissò il raggio luminoso negli occhi.

— Non potete fare una cosa simile — disse Rickert, continuando a piangere. — Non potete venire sul pianeta Rickert e prendervi i miei meccano. Solo perché avete un equipaggiamento superiore. Solo perché parlate la loro lingua meglio di me. Non potete farlo.

— Dice che non possiamo venire sul suo pianeta e che non ci possiamo prendere i suoi meccano — disse con tristezza la voce di Dorothy dal Talkie. — Ma cos'altro possiamo fare? Questo pianeta ci appartiene, e Rickert ha ammesso di esserci nemico. Questo è il pianeta Dorothy, non il pianeta Rickert. Billy Jack, ordina ai suoi meccano di non lasciarlo andare finché non saremo arrivati.

— Verdammt eelloowee! — gridò Rickert. — Verdammt lloo!

I meccano si agitarono, ma tornarono a calmarsi non appena Billy Jack

fece udire la sua voce. E nella robolingua dissero:

— Si, padrone.

La terribile notte silenziosa avvolse Rickert. Il forte raggio luminoso che gli batteva sugli occhi facevano sembrare il buio attorno più terribile e più silenzioso ancora. Rickert, attanagliato tra le gambe del suo insensibile meccano, chiuse gli occhi e ricominciò a piangere. Ora non aveva più dubbi sulla verità. Lucifero era già arrivato da molto tempo. E Dorothy era senz'altro uno strumento del Principe.

In quel luogo regnava il male. Non solo in Rickert, ma anche in Dorothy. Questa era una parte dell'equazione che lui aveva trascurata, come aveva trascurato il semplice e ovvio fatto che i suoi meccano-servi lo potevano intrappolare allo stesso modo di come lo potevano proteggere.

Lentamente la notte soffocò il cervello di Rickert. Nel suo torpore, lui senti vagamente l'arrivo degli uomini metallici di Dorothy, e quasi non si accorse della puntura fattagli dal robot-medico. Era conscio soltanto che a un certo momento si era messo la mano in tasca per accertarsi di avere ancora la busta con i semi delle margherite.

Rickert si svegliò in un letto bianco, sotto un lenzuolo bianco. Era completamente vestito, e teneva gli occhi fissi a un soffitto bianco.

Si trovava nell'infermeria di uno scafo. Ma nella stanza c'erano anche diverse apparecchiature, pannelli di comando, e apparecchi di comunicazione. Dal fondo della stanza gli giunse il suono di una voce. Era la voce dolce e carezzevole di Dorothy, lo strumento di Lucifero che lo aveva catturato.

Dopo un breve conflitto con le cinghie che lo tenevano legato, Rickert si lasciò ricadere sul letto. Le lacrime continuavano a sgorgare dagli occhi. Sembravano venire da un pozzo senza fine di dolore e umiliazione. Naturalmente non aveva senso. Perché piangeva? Perché? Forse perché non era riuscito a impossessarsi della riserva di champagne di Dorothy?

— Oh, vi daremo lo champagne — disse Dorothy sopra di lui. Aveva appoggiato una mano sul cuscino, e le sue dita gli sfioravano i capelli spettinati. Apri gli occhi pieni di lacrime e guardò la donna.

Dorothy non era bella. Anzi, era brutta. Aveva la pelle bianchissima coperta di lentiggini. Le spalle erano ossute. Aveva gli occhi troppo grandi, profondamente infossati, e gli angoli della bocca piegati all'ingiù, come se

qualcuno le avesse raccontato storie tristi per tutta la vita. Attraverso il velo di lacrime la visione divenne confusa, e lui chiuse gli occhi per liberarsene. Poi tornò a guardarla.

— Sei bellissima, Dorothy — disse,

— Non è vero. E neanche tu lo sei. Io ho bisogno di una faccia nuova, e tu hai bisogno di fare la barba. Ma se vuoi farmi dei complimenti, ascolterò.

— Sei bellissima — ripeté Rickert — ma sei uno strumento del demonio, mandato a prendere il pianeta che dio mi ha dato. Era il mio pianeta, capisci? Poi, dopo di me, sei venuta tu con la bottiglia di champagne, e hai battezzato Dorothy il pianeta. Nessun pianeta si potrà mai chiamare Dorothy.

— Si può chiamare Rickert?

— Io c'ero già! Prima di te. Mi ha mandato dio. Puoi capirlo? Mi ha mandato attraverso la Grande Fessura...

— Quella, provocata dalle bombe... — La sua faccia si era fatta ancora più pallida, e la piega delle labbra le disegnava profonde rughe sulla faccia.

— ...e io sono passato! Sono passato attraverso lo squarcio creato nel cielo dalle bombe che hanno distrutto i pianeti! Io sono Yahweh. — Aveva ripreso a premere convulsamente contro le cinghie che lo tenevano legato, e gli occhi erano tornati a riempirsi di lacrime. — Però ricorda questo. Tu puoi essere lo strumento di Lucifero. Ma posso esserlo anch'io. Su questo pianeta tutto appartiene al male, perché dio non ha ancora avuto il tempo di venire qui. È troppo lontano, 350.000 trilioni di anni luce. Pensateci, signora Dorothy del pianeta Rickert!

Non si era mossa di un centimetro. La sua mano era ancora appoggiata vicino alla tempia di Rickert, e tremava come un uccello preso in un vortice di vento.

Alcune lacrime le erano scese sulle guance.

— Dio è immanente nella natura — disse. — Lo sai questo, vero? Lo sai che dio è in ogni luogo? Che non contano le distanze? Ma forse l'hai dimenticato, come hai dimenticato altre cose importanti.

Si piegò sopra di lui, e i lunghi capelli della donna formarono una buia galleria in fondo alla quale Rickert poteva vedere due occhi azzurri pieni d'ansia.

— Perché hai dimenticato, Rickert? Cos'è successo? Non capisci che sei... che stai dicendo delle cose sbagliate? E che hai dimenticato qualcosa

d'importante? Rickert, cos'è successo?

Quelle parole non avevano nessun significato per Rickert. Era intontito. Teneva la bocca semiaperta, e si limitava a guardare gli occhi che lo stavano fissando.

Lei gli mise sulla fronte una mano tremante.

— Andrà tutto bene, Rickert — disse a voce bassa. — Non siamo persi su questo pianeta. Forse... forse dio manderà altra gente attraverso la Fessura, lontano dalla distruzione. Possediamo un pianeta primitivo, senza luce. Ma è scaldato dal calore che sale dalla terra. Ci sono dei venti caldi. E c'è della buona terra. L'ho vista... è terra buona. Se abbiamo bisogno di qualcosa possiamo attraversare la Fessura... e prendere sui mondi bruciati tutto quello che ci serve. Capisci, Rickert?

— Dio ci manderà altri? — disse Rickert. — Sì. Si. Forse è vero. Comunque non so. Non riesco più a sentire la voce di dio. Non so.

— Rickert — mormorò mettendogli le mani sugli occhi umidi.

Rickert accettò quel contatto. Sentiva il tremito lieve delle mani calde della ragazza, e si sentiva diventare meno cattivo. Ma continuò a piangere. Forse pianse anche di più. Perché? Perché?

In fondo alla stanza l'apparecchio di comunicazione si svegliò diffondendo la triste voce cantilenante di Billy Jack.

— Abbiamo l'informazione, padrona — disse. — Abbiamo perquisito la casa di Rickert. Abbiamo trovato e studiato i suoi nastri, i suoi libri di bordo, le sue carte personali, i suoi oggetti...

— No, no, no! — gridò Dorothy staccandosi di scatto dal letto. — Non può sopportare... — Poi la sua voce ritrovò la sicurezza di poco prima.

— Continua, Billy Jack — disse.

Billy Jack riferì.

— Rickert è il capitano David S. Rickert del Reparto Spaziali delle Forze Terrestri di Marina.

"Il suo reparto è stato completamente distrutto quando le Bombe hanno aperto la Grande Fessura.

"Il capitano Rickert, alla testa della flottiglia, si trovava tra le linee nemiche, fuori dalla linea del fuoco. Dopo l'intera distruzione della Flotta è tornato sulla Luna. Qui si è reso conto delle altre perdite."

Alle spalle di Dorothy l'uomo disteso sul letto tossì. Lei lo senti, ma non

girò la testa.

— Vai avanti, Billy Jack.

Billy Jack continuò:

— Il capitano David S. Rickert vide che Luna Town era stata distrutta. Dove sorgeva Luna Town c'era soltanto un altro grande cratere. Il capitano David S. Rickert si è reso conto di aver perso: 1) la sua casa lunare, 2) un orto e un giardino molto ben coltivati, 3) una moglie che si chiamava Jean.

L'uomo sul letto si inarcò cercando di rompere le cinghie. Il respiro gli si era fatto affannoso. Il robot-medico fece rapidamente qualche passo verso il letto.

— No — disse Dorothy secca in Indo-Marziano, e il robot-medico, si fermò di scatto. — Continua, Billy Jack. Cos'altro c'è. E parla più forte, se non ti spiace.

Billy Jack alzò la voce per vincere i brontolii di Rickert.

E disse:

— Ha perso anche: 4) alcuni animali, e precisamente: tre gatti siamesi, un cane dalmata, e un moonkeet, un prezioso cugino dei pappagalli, e, 5) un figlio di otto anni, e, 6) una figlia di undici, e, 7) un'altra figlia di quattordici. Dopo avere saputo di queste perdite, il capitano David S. Rickert si è scoperta l'insolita capacità di comunicare con dio. Il primo consiglio di dio è stato quello di tornare sulla Terra e...

— Basta così, Billy Jack — disse Dorothy.

Il robot-medico si agitò a disagio e fece di nuovo un passo verso il letto.

— No — disse ancora Dorothy.

Alle sue spalle sentiva Rickert lottare con le cinghie e imprecare. Dorothy lo lasciò dibattersi a lungo, e rimase immobile con le spalle girate verso di lui, senza mai asciugarsi le lacrime che le bagnavano il volto. Alla fine, quando le grida di Rickert divennero rauche, lei andò accanto al letto. Rickert era intontito e respirava affannosamente, con la testa piegata su una spalla, come se fosse andato a urtare contro una parete. Lei gli sciolse le mani, e vi appoggiò le labbra. Rickert continuò a borbottare parole incomprensibili dal folto della barba, poi apri gli occhi.

— Dorothy — borbottò — ti devo dare qualcosa.

Strinse le mani della donna in una delle sue, e con l'altra cominciò a frugare nella tasca della giacca. Non trovando quello che cercava abbandonò

la stretta e cercò nell'altra tasca con l'altra mano. E prese il pacchetto dei semi.

MARGHERITE INGLESI. (Bellis Perennis).

Lei prese il pacchetto. Lesse quello che c'era scritto, e i suoi occhi si spalancarono, le labbra si piegarono all'ingiù, due lacrime le rigarono le guance.

— Sono per me, Rickert? — domandò con un filo di voce. — Me lo regali?

— È un mazzo di margherite — disse. — Anche se è ancora da piantare.

— Per me?

— Un mazzo di margherite gialle. Per te — disse Rickert. -L'ho portato nella speranza che tutto andasse per il meglio.

Appoggiò la testa sul cuscino, chiuse gli occhi, e i lineamenti del suo volto si distesero. Si lasciò sfuggire un sospiro, e piegò le labbra in un sorriso.

Lei non poteva muoversi, anche se lo avesse voluto, perché lui le aveva appoggiato una guancia barbuta sulla mano. In una mano lei stringeva il piccolo pacchetto colorato delle Margherite Inglesi, e con l'altra carezzava la faccia di Rickert.

Dorothy tremava, e non poteva quasi crederci. Chiuse gli occhi con forza, quasi per escludere ogni possibilità di perdere quello che aveva. E all'improvviso le parve di guardare la faccia di dio.

"Mio dio " pensò, "tu mi hai mandato quest'uomo caro e dolce, come hai mandato me a lui. Mio caro dio, cos'altro ti potrò mai chiedere?"

Rickert aprì lentamente gli occhi. — Hai sentito anche tu, vero? — domandò. — Dio è arrivato in questo momento.

Sul pianeta Doric i venti caldi, la vecchia terra fertile, e i raggi del mini-Sole fecero crescere le margherite. Un giorno di sole, Rickert ne raccolse un fascio e lo offrì al suo amore.

IL FIGLIO STELLA
di Robert Young

Quella notte suo figlio sarebbe stato la prima stella tra le stelle.

Se ne stava immobile nel giardino, premendosi il cuore con una mano, e aspettava di vederlo spuntare alto sui campi dove aveva giocato bambino e faticato da uomo... Si chiedeva se Terry stesse pensando a quei campi, se stesse pensando a lei che era rimasta sola con i suoi ricordi nella notte d'aprile; se stesse pensando alla loro casetta con la veranda, ormai vuota e silenziosa... la casetta dove era nato.

Il punto luminoso si levò alto, sempre più alto, nella parte meridionale del cielo e poi, quando ebbe raggiunto lo zenit, scese rapidamente oltre la curva scura della Terra e scomparve alla vista. Un ragazzo cresciuto troppo in fretta, che vola intorno al mondo in un carosello celeste, rinchiuso in una capsula di metallo a tenuta d'aria, in un cocchio ermetico di metallo...

"Perché non lasciano stare le stelle?" pensò. "Perché non lasciano le stelle a Dio?"

Il secondo telegramma del generale arrivò il mattino dopo di buon'ora: "Comportamento Explorer XII, eccellente. Speriamo far atterrare vostro figlio domani, ora imprecisata." Si occupò delle sue faccende come il solito: raccolse le uova, le sistemò nelle apposite scatole di cartone, salì sulla giardinetta per iniziare il suo giro mattutino. Si aspettava un diluvio di domande dai clienti e non fu delusa. "Terry è davvero lassù tutto solo, Martha?" "Non hai paura, Martha?" "Spero proprio che te lo ritornino in buono stato, Martha! " E lei capiva che dovevano essere rimasti molto scossi nel vedere la loro pollivendola trasformata in madre di una stella, in una sola notte.

Quello che non si aspettava era l'intervista della TV e l'avrebbe volentieri evitata, se fosse stato possibile farlo educatamente. Ma non poté rifiutarsi, quando la fila di auto e telecamere si fermò nel vialetto d'ingresso e i tecnici

uscirono e cominciarono a sistemare il loro armamentario nel giardinetto dietro la casa. Che cosa poteva rispondere, quando il giovanotto affabile le si avvicinò e disse: "Siamo tutti molto orgogliosi di vostro figlio che sta lassù, e speriamo vorrete farci l'onore di rispondere ad alcune domande"?

La maggior parte delle domande riguardava Terry, come è naturale; Tuttavia, dal modo in cui il giovanotto affabile le poneva le domande, lei ebbe l'impressione che volesse dimostrare che suo figlio era proprio identico a tutti gli altri ragazzi americani, mentre non era così. Ma quando la donna apriva la bocca per dire, poniamo, che lui era solito studiare fino a notte tarda, o che gli era stato immensamente difficile farsi degli amici per via della sua timidezza, o che non era mai uscito per andare alla partita... tutte le volte che accennava a dire una di queste cose, il giovanotto si affrettava a interromperla, a travisare le sue parole, rivolgendole ancora le stesse domande in modo diverso, cosicché infine il comportamento di Terry sembrava coincidere con lo schema che l'affabile intervistatore considerava normale, ma che, Martha ne era sicura, non avrebbe mai potuto far sorgere nei giovani il desiderio di esplorare lo spazio, ma caso mai quello di esplorare trivi.

Alcune domande riguardavano lei stessa: Terry era figlio unico? ("Sì"). Che cos'era accaduto a suo marito? ("Era rimasto ucciso durante la guerra in Corea"). Che cosa ne pensava lei della nuova legge che dava alle "madri degli uomini-stella" la precedenza assoluta su qualsiasi informazione relativa ai loro figli? ("Mi sembra giusta... Soltanto, è terribile che non abbiano mostrato altrettanta umanità verso le madri di guerra, durante la seconda guerra mondiale").

Era pomeriggio inoltrato, quando la "troupe" della TV ebbe finito di ricaricare i suoi autocarri e ripartì, Martha si preparò una cena leggera, poi si gettò sulle spalle una vecchia giacca di Terry e usci in giardino per aspettare che il sole tramontasse. Secondo la tabella che il generale le aveva inviato nel suo primo telegramma, il passaggio di Terry era previsto per martedì notte alle 9,05. Comunque le sembrava giusto rimanere fuori al primo spuntare delle stelle. Dopo poco queste cominciarono a mostrarsi e lei le guardò palpitare una ad una nel cielo che andava facendosi sempre più scuro. Non si era mai occupata molto delle stelle: nella maggior parte della sua vita era stata troppo occupata sulla Terra per interessarsi di corpi celesti... Ricordava

che, quando era giovane e Bill le faceva la corte, qualche volta aveva guardato la luna; e qualche volta, vedendo una stella cadente, aveva espresso un desiderio. Ma ora era diverso; adesso il cielo la interessava in modo nuovo e personale, esisteva un legame tra lei e le miriadi scintillanti dei suoi abitanti.

E come si facevano lucenti le stelle, quando le guardava con insistenza! Sembravano animarsi, quasi, e pulsare più forte nelle tenebre notturne... Con sorpresa, si accorse che avevano colori diversi: alcune erano blu, altre rosse, altre ancora gialle... verdi... arancione...

Faceva freddo ora nella notte d'aprile e lei poteva vedere il proprio alito. C'era uno strano chiarore, una limpidezza che non aveva mai notato prima... lanciò un'occhiata all'orologio, e si stupì di vedere che le lancette segnavano le nove e due minuti Come era volato il tempo! Tremante si volse verso l'orizzonte meridionale... e vide il suo Terry apparire nel cocchio lucente, innalzarsi lungo il sentiero della sua orbita, cosparso di ciottoli di stelle, stella lui stesso, e poi abbassarsi sempre più in giù, fino a scomparire alla vista, oltre la rotante massa scura della Terra... Piena di orgoglio, tirò un profondo sospiro, e si accorse che stava salutando freneticamente con la mano... La lasciò ricadere lentamente lungo il fianco, "Esprimi un desiderio!" pensò come una ragazzina... gli augurò tanti bei sogni, un facile ritorno, avvolse il desiderio nel suo immenso amore, e lo lanciò verso le stelle.

Domani, a ora imprecisata... aveva detto il telegramma del generale... Cioè oggi, a un'ora imprecisata!

Si levò col sole, diede da mangiare ai polli, preparò e consumò la propria colazione, raccolse le uova e le mise nelle scatole di cartone, poi usci per il solito giro del mercoledì. "In fede mia, Martha, non so proprio come riusciate a fare tutto quel che dovete, col pensiero di lui lassù! Ma non siete agitata?" ("Sì... un poco") "Martha, quando ve lo renderanno?" ("Oggi... Proprio oggi!") "Dev'essere meraviglioso essere la madre di un uomo-stella, Martha." ("Sì... in un certo senso...").

Se soltanto...

Il terzo telegramma del generale arrivò nel pomeriggio: "Spiacente comunicare impatto meteorite su scafo satellite. Seriamente danneggiato dispositivo distacco. Espulsione impossibile. Faremo ogni sforzo per portare

a termine ritorno vostro figlio in altro modo".

Terry...!

Eccolo ragazzino che gioca dietro l'acero, guidando le piccole auto su e giù per le stradette del suo villaggio in miniatura; con i suoi capelli d'oro scarmigliati al sole e le guance rosee da cherubino, fresche nella brezza estiva.

Terry...

Ecco il giovane che viene lungo il sentiero, vestito di una tuta blu, con le lunghe gambe che compiono passi già da adulto sull'erba inaridita dal sole; il cielo azzurro e luminoso splende dietro di lui, la canzone della cicala si alza e si abbassa nell'aria nebbiosa di settembre...

Terry...

"... probabilmente non riuscirò a scriverti ancora prima del decollo, ma non preoccuparti, mammina. L' ‘Explorer XII' è il più grande uccello che sia mai stato costruito. Nulla, tranne lo scontro diretto con un meteorite potrebbe danneggiarlo, e le possibilità sono un milione contro una..."

Perché non lasciano stare le stelle? Perché non lasciano le stelle a Dio?

Le ombre pomeridiane si allungarono sul prato e il sole si fece rosso e gonfio sopra le colline, a occidente. Martha si preparò la cena, cercò di mandarla giù, ma non ci riuscì. Dopo un poco, quando la luce incominciò a svanire, si infilò nella giacca di Terry e uscì in giardino.

Il cielo si oscurò lentamente e le stelle spuntarono. Infine anche la "sua" stella apparve, ma il suo rapido passaggio sembrò confuso agli occhi velati della madre... Poi la ghiaia scricchiolò sotto le ruote di un'auto e i fasci luminosi dei fari spazzarono l'oscurità del vialetto. Una portiera sbatté.

Martha non si mosse. "Ti supplico, Signore" pensò "Fa' che sia Terry!" anche se sapeva benissimo che non poteva essere lui. Sentì alle sue spalle rumore di passi che poi si fermarono. Qualcuno tossì, piano. Lei si voltò...

— Buona sera, signora.

Vide il cerchietto di stelle sulla spallina grigia; vide il bel volto severo, gli stanchi occhi scuri... E capì. Prima che lui parlasse, capì.

— Lo stesso meteorite che danneggiò il meccanismo di espulsione, signora. È penetrato nella capsula. L'abbiamo scoperto soltanto poco fa... ma non ci sarebbe stato ugualmente nulla da fare... Vi sentite bene, signora?

— Sì. Sto bene.

— Volevo esprimervi personalmente il mio rammarico. Immagino che cosa dovete provare.

— Non importa.

— Naturalmente faremo l'impossibile per rendervi... i suoi resti... perché possano avere degna sepoltura sulla Terra.

— No! — esclamò la donna.

— Scusate, signora?

Lei alzò gli occhi verso la parte del cielo che il suo figliolo aveva attraversato nel lucente sarcofago di metallo. Sirio fioriva là, bianco-azzurra, bellissima. Levò lo sguardo ancora più in alto e contemplò la vasta aiuola di Orione, con il motivo centrale di non-ti-scor-dar-di-me, e di enormi fiori Betelgeuse, Rigel, Bellatrix, Saiph... E guardò più in su ancora, dove fiammeggiavano le costellazioni del Toro e dei Gemelli, e germogliava la ghirlanda del Cancro: là giacevano i pulsanti petali delle Pleiadi... E giù per il sentiero ellittico, sospinta blandamente da una brezza stellare, si muoveva la rosa color ocra di Marte...

— No — ripeté.

Anche il generale guardava in alto, ora: poi, lentamente, abbassò lo sguardo. — Credo di capire, signora. Sono contento che desideriate così... Le stelle sono veramente belle, stanotte, vero?

— Più belle di quanto siano state mai — disse la madre.

Quando il generale se ne fu andato, lei guardò ancora una volta l'immenso variopinto giardino del cielo dove suo figlio era sepolto, poi si volse, e, lentamente rientrò nella sua casa piena di ricordi.

GLI IMMORTALI DI MERCURIO
di C. Ashton Smith

1

La prima sensazione di Cliff Howard, appena ebbe ripreso conoscenza, fu quella di un caldo insopportabile, come all'interno di una fornace. Gli bruciava la faccia, e tutto il corpo. Prima di riaprire gli occhi, si accorse anche della luce furiosa che batteva con violenza sulle sue palpebre, trasformandole in una cortina rosso fuoco. Le radiazioni, per quanto attutite, gli ferivano i globi oculari, e tutti i suoi nervi si contraevano ritraendosi da quella colata di calore incandescente; sentiva anche un pulsare sordo nel cranio: forse era un mal di testa provocato dal calore, o forse l'effetto di un colpo ricevuto.

Ricordava vagamente di aver preso parte a una spedizione, diretta chissà dove; ma gli sforzi per rammentarne i particolari furono distratti da nuove e inesplicabili sensazioni. Sentiva che stava muovendosi rapidamente, trasportato sopra qualcosa che beccheggiava e sobbalzava di fronte a un forte vento che gli bruciava il viso come l'alito dell'inferno.

Aprì gli occhi, e rimase abbacinato allorché si ritrovò a fissare un cielo biancastro dove colonne di fumo vagavano come genii spettrali. Proprio al di sotto del suo campo visivo c'era un oggetto enorme e incandescente, verso cui, per istinto, temeva di voltarsi. Improvvisamente capì cos'era, e incominciò a rendersi conto della sua situazione. La memoria gli tornò in un tormentoso affastellarsi di immagini, e, insieme ad essa, vennero lo spavento e lo stupore.

Ricordò di essersi avventurato da solo nella giungla bizzarra e stentata dalla zona crepuscolare di Mercurio, quella stretta fascia calda e umida di vapori, che si stendeva tra i deserti infocati su cui fiammeggiava eternamente un sole enorme, e le catene di ghiacciai dell'emisfero notturno del pianeta.

Non s'era allontanato di molto dall'astronave: un miglio al massimo, in

direzione del riflesso sulfureo e nebbioso del sole, ora completamente nascosto dalla librazione del pianeta. Johnson, il capo di quella prima spedizione scientifica su Mercurio, l'aveva avvertito del pericolo di quelle escursioni solitarie: ma Howard, che si occupava di botanica, era impaziente di esplorare quel mondo sconosciuto in cui si trovava già da una settimana di tempo terrestre.

Contrariamente alle aspettative, aveva scoperto che l'atmosfera, per quanto rarefatta, era respirabile, alimentata com'era dalla fusione dei ghiacci della fascia variabile crepuscolare, ma veniva continuamente trascinata in alte ventate verso il sole. Era quindi inutile l'uso di apparecchi respiratori speciali Tuttavia non aveva previsto altri pericoli, perché timidi indigeni animaleschi non avevano mai dato segno di ostilità, e tutte le volte che gli uomini avevano tentato di avvicinarsi erano scappati. Le altre forme di vita, per quanto avevano potuto constatare fino a quel momento, erano di tipo basso e insensibile, sovente semi-vegetativo, e si potevano evitare facilmente quando si rivelavano velenose o carnivore.

Anche i mostruosi, enormi rettili che somigliavano a salamandre, e che vagavano liberamente su tutta la fascia crepuscolare e da qui nei deserti arroventati nel giorno eterno, erano apparentemente tranquilli e inoffensivi.

Howard era intento a esaminare uno strano e sconosciuto vegetale, simile a un grosso tartufo, che aveva trovato in una radura fra gli arbusti pallidi e striminziti, contorti dal vento. Il vegetale appena toccato, aveva dato prova di possedere la facoltà di muoversi, incominciando a contrarsi lentamente per affondare nel terreno paludoso. Stava stuzzicandolo con un rametto strappato a un arbusto secco, quando, alzati gli occhi, vide che era circondato dai selvaggi mercuriani. Si erano avvicinati furtivamente da dietro i cespugli fungoidi, e lui, vedendoli, sulle prime non si allarmò, pensando che fossero riusciti a vincere la timidezza e facessero mostra adesso di una curiosità primitiva. Erano creature piccole, grinzose, che camminavano generalmente in posizione eretta, ma che, quando erano spaventate, correvano a quattro zampe. I terrestri li avevano chiamati Dlukus, perché sovente emettevano un rumore stridulo che suonava così. Avevano la pelle coperta da grosse squame, come quella dei rettili, e i piccoli occhi sporgenti erano sempre velati da una sottile pellicola. Sui pianeti interni non erano mai state trovate creature più orride e repellenti Ma quando avanzarono verso Howard, serrandolo da ogni lato, emettendo il loro suono chioccio, lo scienziato aveva

creduto che stessero tentando un approccio e non aveva pensato a estrarre la pistola a tonanite. Notò che reggevano rozzi frammenti di un minerale nerastro, e aveva creduto, dal modo come lo tenevano con le mani palmate protese, che volessero porgergli un dono, o un'offerta di pace.

I loro visi di selvaggi erano imperscrutabili, ed erano ormai molto vicini, quando Howard capì finalmente di aver frainteso le loro intenzioni. Aveva lottato, ma la sua resistenza era presto finita sotto un colpo violento alla nuca, che gli aveva fatto perdere i sensi.

Ricordava abbastanza bene tutto questo, ma poi, quando lui si trovava in stato d'incoscienza, doveva essere successo qualcos'altro. Che cosa? I Dlukus l'avevano fatto prigioniero? La luce abbacinante poteva avere un solo significato: si trovava nella zona diurna di Mercurio. Quella cosa incandescente che lui non osava guardare era il sole, che splendeva in un ampio arco sull'orizzonte.

Cercò di rizzarsi a sedere, ma riuscì solo a sollevare un po' la testa. Vide che aveva delle cinghie di cuoio intorno al torace, alle braccia e alle gambe, in modo da essere strettamente legato a una superficie mobile che sussultava e ansimava sotto di lui. Girando di lato la testa, scoprì che la superficie era cornea, arrotondata e articolata. Gli ricordava qualcosa che aveva già visto. Poi, con un sussulto inorridito, capì cos'era. L'avevano legato al dorso di una di quelle mostruose salamandre a cui gli scienziati terrestri avevano dato il nome di "lucertole del calore". Si trattava di animali grandi come coccodrilli, ma dotati di gambe più lunghe di quelle dei sauriani terrestri. I loro fianchi spessi non erano conduttori di calore, e servivano a isolarli da temperature a cui nessuna creatura vivente avrebbe potuto resistere.

Non si sapeva ancora quanto fosse esteso il loro habitat, ma, nel corso di un breve volo di esplorazione, erano stati visti dall'astronave anche nei deserti dove tutto era in perpetua ebollizione, dove fiumi e ruscelli provenienti dalla zona crepuscolare si trasformavano istantaneamente in colonne di vapore nelle terribili caldaie di roccia nuda.

La costernazione di Howard, nell'accorgersi della sua disperata situazione, era mista a un senso di sorpresa. Era sicuro che erano stati i Dlukus a legarlo alla schiena del mostro, e si meravigliava che esseri i quali occupavano un grado così basso nella scala evolutiva fossero stati tanto intelligenti da ricorrere all'uso di cinghie. Il loro modo di agire denotava una certa capacità di calcolo, oltre a una crudeltà diabolica. Era evidente che l'avevano

abbandonato con cognizione di causa a un destino crudele.

Tuttavia non ebbe molto tempo per riflettere. Il lucertolone, che si muoveva con una rapidità incredibile, si addentrava sempre più nell'inferno di vapori ondeggianti e di rocce surriscaldate. Il grande disco incandescente sembrava alzarsi a vista d'occhio nel cielo e riversava i suoi raggi su Howard come una colata di fornace. L'epidermide cornea del mostro pareva una graticola, sotto la sua schiena, e lo bruciava anche attraverso i vestiti. Collo, polsi e caviglie si erano tutti scorticati nei suoi sforzi tanto frenetici quanto inutili di liberarsi dai legami.

Rigirando la testa, riusciva a vedere le rocce aguzze attraverso i vapori bollenti. Aveva il cervello in fiamme e gli pareva che il sangue bollisse nelle vene. Di tanto in tanto perdeva i sensi, ma pur nella tenebra dell'incoscienza continuava a percepire l'ardore infuocato dei raggi del sole. Gli pareva di precipitare in abissi senza fondo seguiti da ininterrotte cascate di fuoco e da mari di calore in fusione. Le tenebre del deliquio si trasformavano in una luce insopportabile.

Di tanto in tanto, Howard riprendeva conoscenza, e doveva stringere i denti per non urlare di dolore. Gli pareva che le palpebre ustionassero gli occhi, quando li stringeva per sottrarsi al riflesso abbagliante. Vedeva il paesaggio circostante, quando osava riaprirli di tanto in tanto, attraverso vortici roteanti di fuoco e lampi di calore torrido, come in un caleidoscopio impazzito.

Il lucertolone seguiva un tortuoso corso d'acqua che correva con rapide sibilanti, tra rupi contorte e dirupi scoscesi. Il vapore dell'acqua ribollente veniva a volte scagliato contro di lui, scottandogli la faccia e le mani. Le cinghie gli tagliavano la carne procurandogli dolori insopportabili, allorché il mostro scavalcava con un balzo i crepacci prodotti dal frantumarsi delle rocce surriscaldate.

Howard si sentiva bollire il cervello, e il sangue scorreva come un torrente di fuoco nel suo corpo riarso. Respirava a fatica, e l'aria gli bruciava i polmoni. I vapori gli turbinavano intorno in vortici sempre più profondi, e si sentiva un rombo soffocato la cui origine era inesplicabile. L'uomo si accorse che il bestione si era fermato, e, girando un poco la testa, vide che si trovava su un masso, al limite di un burrone in cui le acque precipitavano a profondità sconosciute in mezzo a cortine di vapore.

Il cuore e i sensi gli vennero meno, quando si dibatté come un moribondo

per cercare di respirare in quell'atmosfera soffocante. Il precipizio e il mostro roteavano, i vapori turbinavano vertiginosamente, e lui fu certo di precipitare a una velocità incommensurabile in un abisso senza fine.

Poi, dalla nebbia ardente, si levarono forme incappucciate di demoni bianchi e scintillanti che lo afferrarono come per accoglierlo in un inferno sconosciuto. Howard ne vide gli strani visi disumani, percepì il tocco delle loro dita che davano un senso di freddo sovrannaturale, e poi sprofondò nelle tenebre...

2

Howard si svegliò in circostanze per lui insolite e inesplicabili. Subito, con perfetta chiarezza, ricordò tutto quello che era successo prima dell'ultimo deliquio, ma non riusciva a rendersi conto di come avesse fatto a cacciarsi nell'attuale situazione.

Giaceva supino in un ambiente illuminato da una forte luce verde che gli ricordava il colore delle acque marine terrestri. La luce lo circondava da ogni parte, sembrava che fluttuasse al di sotto di lui lavandogli il corpo con fresche increspature che gli procuravano un senso di estremo benessere.

Si accorse di essere nudo e gli pareva di galleggiare leggero, come se non avesse più peso. Si accorse anche, con stupore, che la sua epidermide non portava traccia di ustioni, e che i dolori erano completamente scomparsi, insomma non soffriva alcuna di quelle conseguenze che sembravano inevitabili dopo la sua odissea nel deserto mercuriano.

Per un po', non associò la luminosità verde ad alcuna idea di limitazione perché gli sembrava di galleggiare in un enorme abisso. Ma d'improvviso capì di avere sbagliato. Allargando le braccia toccò le pareti di una stretta cella e vide che il soffitto era a poche decine di centimetri da lui. Al di sotto, la distanza che lo separava dal pavimento era la stessa. Senza alcun sostegno, lui galleggiava libero a mezz'aria. La luce verde che scaturiva misteriosamente dai lati della cella, gli aveva dato l'illusione di uno spazio sconfinato.

D'improvviso, ai suoi piedi, l'estremità della cella scomparve in un candido bagliore di luce solare. Lunghe mani sinuose con sei dita uscirono da quel bagliore per afferrarlo alle caviglie ed estrarlo da quello spazio

illuminato di verde in cui galleggiava. Quando entrò nel bagliore accecante, riacquistò anche il senso del peso, e un momento dopo si ritrovò in piedi in un ampio locale dalle pareti di metallo chiaro e scintillante. Uno strano essere ultraterreno stava chiudendo la porta scorrevole della cella. Dietro a quell'essere ce n'erano altri due dello stesso tipo, uno dei quali reggeva sulle braccia gli indumenti di Howard.

Sempre più sbalordito, l'uomo guardò quelle incredibili entità. Essi erano alti e la conformazione fisica ricordava vagamente quella umana; essa era tuttavia accentuata da una bellezza e da una grazia di linee quasi divine, simili a quelle che si riscontrano talora nelle antiche statue.

Narici, orecchie, labbra erano delineate con una delicatezza fantastica; la pelle di quegli esseri, del tutto priva di rughe o di altri segni, era di un candore traslucido che pareva brillare di una luce interiore. Invece dei capelli, le teste ben modellate erano incoronate da una massa di pesanti filamenti carnosi, iridescenti, che s'intrecciavano e si torcevano come i serpenti sulla testa di Medusa. I piedi erano uguali a quelli degli uomini, eccezion fatta per un paio di lunghi speroni cornei che sporgevano dai calcagni.

I tre esseri misteriosi risposero allo sguardo dell'uomo con occhi impenetrabili, splendenti come diamanti e gelidi come stelle remote. Poi, per rendere completo il suo sbalordimento, l'essere che aveva chiuso la porta scorrevole, gli rivolse la parola con una voce alta e flautata, in cui dapprima le sue orecchie non riuscirono a distinguere nulla, ma che poco dopo si rivelò per purissimo inglese.

— Noi confidiamo — disse — che siate completamente guarito dalle conseguenze della vostra spiacevole esperienza. È stata davvero una fortuna che vi stessimo osservando attraverso i nostri televisori, quando i selvaggi vi hanno catturato e legato sul dorso del groko (così si chiamano gli animali che voi conoscete come "lucertole del calore"). I selvaggi le addomesticano, e, poiché ignorano l'uso del calore artificiale, approfittano in modo singolare della capacità dei groko di sopportare indenni la vampa dei deserti. I prigionieri catturati alle tribù rivali, e talora anche membri della loro stessa tribù, vengono legati alla schiena dei mostri che li portano scorrazzando nelle zone torride, finché le vittime non sono arrostite, o, come direste voi, cotte a puntino. Allora i groko tornano dai loro padroni, che banchettano a base di arrosto.

Per fortuna siamo arrivati in tempo a salvarvi, perché il groko, nei suoi

vagabondaggi, si è avvicinato a una caverna nel deserto dov'è situata una delle nostre uscite. Il vostro corpo era coperto di enormi ustioni, e ne sareste certamente morto se non vi avessimo esposto al benefico influsso dei raggi guaritori, nella cella verde. Questi raggi, come molti altri, sono sconosciuti ai vostri scienziati; tra l'altro, hanno il potere di annullare la forza di gravità. Ecco perché, sotto la loro influenza, avevate perduto il senso del peso.

— Ma dove sono? E voi chi siete? — gridò Howard.

— Siete nell'interno di Mercurio — rispose l'essere. — Io sono Agvur, un sapiente, e appartengo alla nobilità della razza che governa questo mondo. — Poi, come se stesse facendo una lezione a un bambino, continuò in tono condiscendente che rivelava un profondo disprezzo: — Noi ci chiamiamo Oumni, e siamo un popolo antico, saggio ed erudito, che conosce tutti i segreti della natura. Per proteggerci dalle intense radiazioni del sole, abitiamo in caverne tappezzate di una sostanza metallica composta da noi. Questa sostanza, anche ridotta in lamine sottili, impedisce l'infiltrazione di tutte le radiazioni dannose. Allorché emergiamo nel mondo esterno, indossiamo tute di quel metallo, il cui nome, nella nostra lingua, è mouffa.

"Essendo così isolati in ogni circostanza, siamo praticamente immortali, e non ci ammaliamo mai. Infatti la morte naturale e il decadimento fisico sono dovuti a determinati raggi solari di cui i vostri strumenti non riescono a scoprire la frequenza. Il nostro metallo non esclude le radiazioni benefiche e necessarie alla vita, e, grazie a un apparecchio i cui principi sono simili a quelli della radio, il nostro mondo sotterraneo è illuminato da luce trasmessa."

Howard, ancora stordito e stupefatto, cominciò a balbettare qualche parola di ringraziamento.

Agvur agitò la mano con un gesto pieno di grazia, come per tagliar corto, mentre l'essere che reggeva gli abiti di Howard si avvicinò e lo aiutò a rivestirsi con la compitezza di un cameriere provetto.

Howard avrebbe avuto voglia di formulare innumerevoli domande. Gli scienziati terrestri non avevano mai sospettato che su Mercurio esistesse una specie così intelligente ed evoluta come gli Oumni. Più di tutto Howard avrebbe voluto sapere come mai Agvur parlasse così bene una lingua umana. Prevenendo la domanda, il mercuriano disse: — Noi disponiamo di molti strumenti delicati, che ci danno la facoltà di vedere e sentire, e anche di cogliere le impressioni sensoriali degli altri, a distanze enormi. Abbiamo

studiato a lungo i pianeti più vicini, Venere, la Terra e Marte, e ci siamo spesso divertiti ad ascoltare le conversazioni degli uomini. Il nostro sviluppo cerebrale, molto superiore al vostro, ha fatto si che ci riuscisse facile imparare i vostri linguaggi; anche la scienza, la storia e la sociologia degli uomini, è superfluo aggiungerlo, sono un libro aperto per noi. Abbiamo sorvegliato l'arrivo della vostra nave siderale dallo spazio, e anche tutti i movimenti del vostro gruppo sono stati attentamente seguiti da noi.

— A che distanza mi trovo dal razzo? — domandò Howard. — Credo che voi mi potrete aiutare a raggiungerlo.

— Voi, ora, vi trovate a un miglio di profondità sotto la superficie di Mercurio — spiegò Agvur — e la fascia crepuscolare su cui è posata la vostra nave è a circa cinque miglia. La si potrebbe facilmente raggiungere risalendo una rampa che porta a uno sbocco, situato entro una grotta naturale, nelle immediate vicinanze della nave. Certamente alcuni membri della vostra spedizione hanno visto la grotta, e hanno pensato che servisse da rifugio agli animali. Quando la vostra astronave è atterrata, abbiamo bloccato l'uscita con massi e detriti che si possono facilmente togliere.

"Ma non credo che potrete raggiungere i vostri compagni. Temo che dovrete considerarvi nostro ospite, forse per sempre" e con tono inaspettatamente brusco, concluse: "Noi non vogliamo che gli esploratori terrestri vengano a sapere che esistiamo. Da quello che abbiamo visto del vostro mondo, e dal vostro modo di comportarvi con gli abitanti di Marte e di Venere, di cui cominciate già a reclamare i territori, reputiamo che sarebbe poco saggio esporci alla curiosità e alla rapacità umana. Siamo pochi, e preferiamo restarcene in pace, indisturbati.”

Prima che Howard avesse il tempo di formulare una protesta, sopraggiunse una singolare interruzione. Una voce chiara e imperiosa, dalle squillanti note di tromba, risuonò nello spazio fra Agvur e il terrestre. Howard ne rimase sconvolto, mentre i tre mercuriani s'irrigidivano in un atteggiamento di rispettosa attenzione. La voce continuò per quasi un minuto, parlando rapidamente con accenti di arrogante comando. Howard non capiva una parola, tuttavia gli corse un brivido lungo la schiena, perché quella voce formidabile aveva accenti di potenza implacabile e spietata.

Quando l'ultima nota acuta della voce si spense, i mercuriani fecero un gesto, con la testa e con le mani, come per indicare sottomissione a una volontà superiore.

— Il nostro capo scienziato, nonché governante temporaneo, Ounavodo — spiegò Agvur — ci ha parlato dalla sua sala, situata nei livelli più bassi. Dopo aver meditato per ore, ha raggiunto una decisione circa il vostro destino. In un certo senso, sono spiacente per la decisione, che mi sembra un po' troppo dura, ma gli ordini del Shol, come noi chiamiamo il nostro governatore, debbono essere eseguiti senza discutere. Devo chiedervi di seguirmi; vi spiegherò tutto strada facendo. Bisogna eseguire gli ordini senza indugio.

Perplesso e spaventato, Howard fu condotto da Agvur in una specie di galleria inclinata, su cui si apriva il locale. La galleria, che si stendeva a perdita d'occhio, era illuminata da una luce di cui non si vedeva l'origine, certo erano i raggi solari trasmessi di cui aveva parlato il mercuriano. Come il locale precedente, anche la galleria aveva le pareti tappezzate di lamine metalliche.

Una strana macchina, a forma di barca e montata su piccole ruote o rulli, era ferma davanti alla porta, e Agvur prese posto a prua, indicando a Howard di seguirlo. Dopo che gli altri Oumni si furono sistemati alle spalle di Howard, Agvur spinse una specie di leva ricurva e la macchina si avviò scivolando rapidamente lungo l'interminabile discesa.

— Questa galleria — spiegò Agvur — risale fino all'uscita vicina alla vostra nave, e dal lato opposto conduce nel cuore del nostro reame sotterraneo. Se accadrà il peggio — cosa che temo — voi vedrete solo le anticamere del nostro labirinto di caverne in cui abitiamo da molti secoli immuni alle malattie e alla vecchiaia. Mi dispiace, perché avevo sperato di condurvi nei miei laboratori, nei livelli inferiori, dove mi sareste stato utile per certi esperimenti biologici.

"Ounavodo" continuò a spiegare con calma "ha ordinato la fusione e la gettata di una certa quantità di mouffa che deve servire alla fabbricazione di nuovi indumenti Questa lega, inventata innumerevoli secoli fa dai nostri metallurghi, è composta da non meno di sei elementi, e viene fabbricata in due tipi: uno per la copertura delle pareti delle caverne, l'altro per l'abbigliamento.

"Ambedue i tipi, per raggiungere la perfezione, necessitano di un settimo ingrediente, una piccola miscela di materia vivente protoplasmatica, che va aggiunta al metallo fuso nella fornace. Solo così, per un motivo che neppure i nostri sapienti conoscono, la mouffa può acquistare completamente la facoltà di isolarci dalle radiazioni mortali.

"La mouffa che serve a tappezzare le caverne si ottiene con l'aggiunta di sostanze estratte da forme viventi inferiori, come i groko, o i semi-animali selvaggi della zona crepuscolare, oltre a diversi tipi di animali che alleviamo nelle gallerie sotterranee. Ma quella più fine, adatta alla fabbricazione degli indumenti, richiede il protoplasma di creature superiori.

"Sebbene ci dispiaccia, di tanto in tanto siamo costretti a sacrificare uno di noi per fabbricare nuovo metallo quando i nostri indumenti sono logori. Se si può, scegliamo quelli che hanno in un modo o in un altro violato le nostre leggi; ma tali infrazioni sono rarissime, così di solito la vittima è scelta a caso.

"Dopo avervi attentamente studiato nel suo specchio televisivo, Ounavodo ha deciso che voi occupate un gradino abbastanza elevato nella scala dell'evoluzione per fornire il protoplasma occorrente alla prossima colata di mouffa. Almeno pensa che valga la pena di provare, nell'interesse della scienza.

"Però, affinché voi non supponiate di essere stato sottoposto a un trattamento ingiusto o parziale, vi verrà concesso di essere scelto fra molti altri II metodo di selezione vi verrà rivelato a tempo debito."

Mentre Agvur parlava, il veicolo continuava a scendere velocemente lungo il tunnel inclinato, incrociando o superando altre barche a ruote guidate da candidi e nudi Immortali, i cui riccioli serpentini fluttuavano al vento. Di tanto in tanto si notavano delle aperture nei muri della galleria, aperture che portavano probabilmente a caverne laterali. Dopo un miglio o due, arrivarono a una triplice diramazione, dove altrettante gallerie risalivano in direzione opposta a quella da cui provenivano. Scosso e inorridito dalle parole di Agvur, Howard ebbe tuttavia la presenza di spirito di imprimersi nella mente i particolari del tragitto.

Non rispose al mercuriano, perché si sentiva completamente indifeso nelle mani di quella specie extra-umana dotata di cognizioni scientifiche e di un potere che l'umanità non aveva mai raggiunto. Pensando con la rapidità dovuta alla disperazione, decise che era meglio fingere di essere rassegnato alla volontà degli Oumni.

Si accorse a un certo punto che la discesa era finita, e che si trovavano in un'ampia caverna dal fondo pianeggiante, dotata di numerose aperture laterali, dove entravano e uscivano molti Oumni. Lasciarono la barca a ruote in quella caverna e Agvur guidò Howard verso una delle uscite, da cui

sboccarono in un'altra sala, molto ampia, nella quale aspettavano una cinquantina di individui disposti su file semicircolari.

Le file erano situate in modo da voltare le spalle alla porta d'ingresso, ma molti individui si voltarono a guardare il terrestre con un'espressione che non si capiva se fosse di curiosità o di sdegno, mentre Agvur lo accompagnava verso la prima fila dicendogli di sistemarsi all'estremità.

Solo allora Howard vide lo strano oggetto davanti a cui stavano in attesa gli Oumni. Sembrava una pianta priva di radici, col tronco gonfio e giallastro, somigliante a un cactus. Da questo tronco, alto quanto un uomo, uscivano rami privi di foglie, di un verde arsenico, frangiati da filamenti ispidi che arrivavano fino a terra.

— La pianta — sussurrò Agvur a Howard — si chiama Roccalim, e noi l'adoperiamo per scegliere, entro una rosa di candidati, la persona che verrà gettata nella fornace di mouffa fusa. Avrete notato che i candidati sono una cinquantina, voi compreso, e tutti, per un motivo o per l'altro hanno offeso Ounavodo o si sono dimostrati socialmente inutili. Voi vi avvicinerete tutti al Roccalim, procedendo in cerchio, in modo da essere alla portata dei rami mobili sensibili: la pianta indicherà la vittima toccandola con l'estremità dei rami.

Howard sentì una minaccia sinistra nelle parole di Agvur, ma la bizzarria della cerimonia che seguì gli fece quasi dimenticare il pericolo incombente.

Tutti gli Oumni avanzarono in silenzio, disponendosi in cerchio intorno alla pianta, e fermandosi a pochi passi di distanza dai rami verdi che assomigliavano a serpenti in letargo. Il cerchio si stringeva lentamente, e il Roccalim rimaneva immobile man mano che i candidati gli passavano davanti per uscire poi dalla stanza.

Ne erano passati una ventina, quando toccò a Howard girare intorno alla pianta. Avvertendo un senso di ridicolo che superava la paura, l'uomo si avvicinò al Roccalim. Gli Oumni parevano statue d'alabastro, e nel locale regnava un silenzio rotto solo dal lontano pulsare di macchine sotterranee.

Howard avanzò fissando i rami, e aveva superato metà percorso, quando sentì, più che vedere, un vivido lampo di luce che scaturì dal soffitto della grotta e illuminò per la frazione di un secondo il tronco massiccio del Roccalin. Fu una cosa talmente rapida, che Howard pensò di aver avuto un'allucinazione.

Ma mentre proseguiva notò, con crescente orrore, che i lunghi tentacoli

avevano cominciato a vibrare e a contorcersi sollevandosi lentamente dal suolo e ondeggiando verso di lui. Si alzarono uno dopo l'altro, drizzandosi come una matassa di corda trascinata dalla corrente. Lo raggiunsero, strisciarono sul suo corpo come rettili, e gli sfiorarono il volto con le punte velenose.

Howard si ritrasse, e andò a urtare contro Agvur. Il viso del mercuriano era illuminato da una luce soprannaturale, e i suoi riccioli iridescenti fluttuavano inquieti, sollevandosi come i rami del Roccalim.

Howard si rese conto in quel momento che il suo destino era stato deciso in precedenza, che il rapido lampo, proveniente da una fonte sconosciuta, aveva in qualche modo irritato la pianta provocando il movimento dei suoi tentacoli.

Si sentì avvampare d'ira, che tuttavia preferì dominare. Doveva esser cauto, aspettare l'occasione opportuna, e poi tentar di fuggire. Se dava l'impressione di essere rassegnato, forse sarebbe riuscito a cogliere di sorpresa gli Immortali.

Intanto altri mercuriani, armati di lunghi tubi lucenti, erano entrati nella grotta e si apprestavano a circondarlo. Gli altri erano scomparsi.

— Mi spiace che la scelta sia caduta su di voi — disse Agvur — ma la vostra morte sarà rapida, e il tempo stringe. Bisogna completare la fusione e fare la gettata per poi ridurla in sottili lamine malleabili prima del prossimo turno di oscurità e riposo. In questo periodo, che dura tre ore e cade ogni trentasei ore, la luce trasmessa viene spenta, e tutte le macchine, la cui energia deriva dalla luce, restano inattive.

3

Inorridito e confuso, Howard venne accompagnato in una specie di corridoio contiguo alla stanza in cui si trovava il Roccalim, e che doveva essere parallelo alla lunghissima rampa inclinata che avevano percorso sulla barca a ruote. Agvur gli camminava al fianco, e davanti e dietro di lui procedevano guardie Oumni. I tubi scintillanti di cui erano dotati dovevano essere delle armi sconosciute agli uomini.

Man mano che avanzavano, il rombo dei macchinari aumentava d'intensità. Howard notò che l'estremità del corridoio era illuminata da una

violenta luce rossa. L'aria era impregnata di odori metallici, e la temperatura, fino allora gradevole, era un po' aumentata.

Da un lato, attraverso una porta che si apriva nel corridoio, mentre si avvicinavano alla fonte della luce rossa, Howard scorse un ampio locale pieno di banchi elevati e di lucenti meccanismi a forma di cilindro. Davanti a questi meccanismi, un mercuriano sorvegliava un'immensa sfera montata su un perno, piena - così sembrava - fin quasi alla sommità di un liquido nero, mentre solo una sottile striscia era di rilucente cristallo. Accanto alla sfera, si trovava una specie di pannello inclinato, su cui erano infissi molti interruttori e leve fatte di uno sconosciuto materiale trasparente.

— L'illuminazione di tutte le caverne viene controllata da questa stanza — spiegò Agvur. — Quando la sfera sarà diventata completamente scura, allora sarà sospesa l'erogazione dei raggi solari per le tre ore di sonno e di riposo che ci sono necessarie.

Poco dopo raggiunsero l'estremità del corridoio. Howard rimase abbacinato e stordito quando vide la sorgente della vivida luce rossa.

Si trovava sulla soglia di una caverna così vasta che il tetto si perdeva oltre la luminosità, dando l'effetto di un cielo artificiale. Enormi macchine di diverso tipo coprivano tutto il pavimento della caverna, e al centro, più alta di tutte le macchine, torreggiava una doppia piattaforma di arenaria alta nove metri, dotata di molti tubi che si ramificavano, una volta scesi sul pavimento, come le zampe di un ragno colossale. Al centro della piattaforma, si levava un fascio di luce rossa attorno a cui si muovevano, come nani affaccendati, alcuni Oumni illuminati dal riverbero.

Subito dopo l'ingresso del ciclopico locale, c'era una specie di attaccapanni a cui erano appese una dozzina di tute fatte di mouffa, di fattura molto semplice, aperte sul davanti, ma dotate di strane code. Per la copertura della testa c'era un ampio cappuccio, con due fessure trasparenti per gli occhi.

Agvur e le guardie presero una tuta per ciascuno, mentre a Howard venne ordinato di spogliarsi.

— La mouffa, nel periodo di fusione — spiegò Agvur — emana radiazioni pericolose. Ma per voi, ormai, non ha importanza, mentre io e i miei compagni saremo protetti dalle tute.

Howard lasciò gli abiti vicino all'attaccapanni. Continuava a fingersi rassegnato, ma pensava sempre disperatamente alla possibilità di fuggire, e stava attento a tutti i minimi particolari. Venne fatto salire sulla piattaforma, a

cui si accedeva mediante alti scalini di pietra. Il calore era insopportabile e il bagliore rosso accecante. Ora poteva discernere chiaramente la fornace vera e propria, un cratere circolare del diametro di cinque metri scavato nella pietra nera. Era pieno fin quasi all'orlo di metallo fuso che vorticava lentamente, e scintillava in modo insopportabile. La pietra nera doveva essere refrattaria al calore, perché era fresca sotto le piante dei piedi di Howard.

Nell'ampio spiazzo libero davanti al cratere, c'erano una dozzina di Oumni, tutti con le tute di mouffa. Uno era intento a girare una piccola ruota complicata posta su un pilastro in miniatura; forse regolava il calore della fornace, perché immediatamente il metallo divenne più abbagliante e si mise a vorticare più velocemente nella fornace.

Oltre alla ruota e ad alcune leve, non c'erano altre macchine sulla piattaforma, che, in apparenza, doveva essere fatta di un unico blocco di pietra. C'era inoltre una lastra inclinata, sempre di pietra, che correva dal bordo della piattaforma all'orlo del cratere. Howard fu accompagnato all'estremità della lastra opposta alla fornace, e Agvur gli disse: — Fra qualche istante la lastra s'inclinerà facendovi precipitare nella mouffa fusa. Se volete, possiamo somministrarvi un potente narcotico, così non avrete più paura e non sentirete dolore.

Howard, sopraffatto da un terrore senza nome, fece un cenno meccanico di assenso... Chissà che... forse... anche all'ultimo momento.... ma era assurdo solo pensarlo.

Mentre fissava la tremenda fornace, fu colpito nel vedere una cosa inesplicabile: centimetro per centimetro, dalla solida pietra dell'orlo esterno della fornace, si stava innalzando la figura di un mercuriano, alto, pallido, completamente nudo. Quando fu in piedi sull'orlo della piattaforma, e mentre Howard lo fissava sbalordito, continuò a sollevarsi fino a rimanere sospeso sul calderone ribollente.

— È il Shol, Ounavodo — disse Agvur con reverenza. — Sebbene si trovi a parecchie miglia da qui, nelle caverne inferiori, ha proiettato la sua immagine per assistere alla cerimonia.

Intanto, una delle guardie si era fatta avanti reggendo una ciotola che pareva di bronzo, piena di un liquido incolore, che porse al terrestre.

— Il narcotico ha un effetto immediato — disse Agvur.

Dopo essersi rapidamente guardato intorno, Howard prese la pesante ciotola e se la portò alle labbra. Oltre che incolore, il narcotico era anche

indolore, e aveva la consistenza di un unguento oleoso.

— Svelto — lo ammonì Agvur. — La lastra sta per muoversi.

Howard notò che infatti la lastra stava impercettibilmente inclinandosi all'ingiù verso la bocca ardente della fornace.

Irrigidendo spasmodicamente i muscoli, balzò sulla piattaforma, scagliando contemporaneamente la ciotola sulla faccia di Agvur, che gli stava a fianco. Il mercuriano barcollò, e prima che avesse potuto rimettersi in equilibrio, Howard gli era balzato addosso, l'aveva sollevato di peso, e l'aveva scagliato sulla lastra che andava inclinandosi sempre più. Intontito dalla caduta, e incapace di reagire subito, Agvur rotolò nel vortice incandescente dove scomparve con un tonfo.

Per un attimo, gli altri Oumni rimasero immobili come statue metalliche, e l'immagine televisiva del Shol, imperscrutabile sopra la fornace, non batté ciglio. Howard balzò addosso alle due guardie più vicine e le scostò con violenza mentre quelle stavano per sollevare le loro armi tubolari. Quando ebbe raggiunto l'orlo della piattaforma, vide, che, in basso, erano accorsi altri Oumni, coll'intento di bloccarlo se avesse tentato di scendere le scale. La prima piattaforma era alta circa quattro metri, e Howard non si fidava a saltare su quella inferiore, perciò decise che l'unica possibilità di fuga gliela offrissero i tubi che scendevano dalla fornace al pavimento della caverna.

Questi tubi erano fatti di metallo nerastro, lisci e senza giunti, e avevano una trentina di centimetri di diametro. Howard si mise a cavalcioni del più vicino, e scivolò quanto più velocemente gli fu possibile verso terra.

Le guardie che l'avevano accompagnato avevano intanto raggiunto l'orlo della piattaforma, e, mentre scivolava, Howard vide due Immortali puntargli contro le loro armi. Dai tubi cavi, uscirono globi di fuoco giallo che sfrecciavano verso Howard. Uno dei tiri risultò troppo corto, e colpì il tubo, fondendolo. L'altro lo mancò di pochi millimetri.

Altri Oumni spararono, e una pioggia di terribili globi di fuoco cadde intorno a Howard che continuava a scivolare lungo il tubo. Uno dei globi gli sfiorò un braccio provocandogli una dolorosa ustione.

Quando ebbe raggiunto il pavimento della caverna, vide che una dozzina almeno d'Immortali stava scendendo a gran balzi la scalinata, ma, per fortuna, si raccolsero tutti sulla piattaforma, e per il resto la caverna era vuota. Howard si rifugiò dietro una grossa macchina romboidale, e sentì il sibilo delle pallottole di fuoco e il gorgoglio del metallo fuso quando colpirono le

macchine che si trovavano dietro di lui.

Avanzando cauto dietro gli enormi macchinari, e badando a non esporsi, Howard si diresse verso la porta da cui era entrato poco prima con Agvur e le guardie. In quell'immensa caverna c'erano anche altre uscite, ma non sapeva dove portassero, e temeva di addentrarsi ancor più profondamente in quello sconosciuto labirinto. Non aveva ancora formulato un piano preciso, e la riuscita della sua fuga era più che problematica, ma l'istinto gli suggeriva di continuare a scappare.

Il rombo delle macchine possenti risuonava da ogni parte, ma i suoi inseguitori, che procedevano a balzi lunghi e leggeri, non facevano alcun rumore.

D'un tratto, mentre girava intorno ad una macchina, si trovò davanti l'immagine del Shol, che lo fissava minacciosamente indicandogli con gesti imperiosi di tornare indietro. L'uomo rimase affascinato da quello sguardo penetrante, carico di antica saggezza e di indescrivibile potenza, e mentre continuava a procedere per oltrepassare l'immagine ebbe l'impressione di trovarsi davanti a una barriera invisibile. Quando l'attraversò, percepì una lieve scossa elettrica che gli si propagò in tutto il corpo, ma evidentemente l'immagine non aveva altri poteri. Essa arretrò, infatti, sollevandosi e rarefacendosi, e si limitò a indicare agli Oumni il punto in cui si trovava Howard.

Quando passò vicino all'attaccapanni l'uomo vide che vi erano rimaste appese due tute di mouffa, e ne afferrò una, lasciò invece i suoi abiti ammonticchiati su una panca, mentre passava di corsa. Arrotolò la leggera stoffa di metallo facendone un fagottino che infilò sotto il braccio, pensando che forse in seguito gli si sarebbe presentata l'occasione d'indossarla, e, così travestito, avrebbe potuto prolungare la sua libertà, e perfino riuscire a uscire da quell'orrido mondo sotterraneo.

Fra l'attaccapanni e l'uscita della caverna c'era un ampio spazio scoperto, e gli inseguitori emersero dall'intrico di macchinari prima che Howard avesse raggiunto la soglia, preceduto sempre dal fluttuante fantasma del Shol. Ricominciò la sparatoria, ma per fortuna nessun colpo andò a segno, e Howard riuscì a sgattaiolare nel corridoio con l'intenzione di ripercorrere il tragitto già fatto con Agvur. Ma quando fu vicino alla porta del locale con gli apparecchi per la regolazione dell'illuminazione si accorse che altri mercuriani, armati di tubi lanciafuoco, stavano sopraggiungendo dalla

direzione opposta. Evidentemente, i loro compagni addetti alla fornace non avevano perso tempo a chiamarli.

Howard si fermò indeciso. Voltandosi, vide che gli inseguitori erano ormai vicini. Entro pochi attimi i due gruppi di mercuriani l'avrebbero circondato e catturato. Senza rendersi chiaramente conto di quel che faceva, spinto unicamente dall'impulso di mettersi in salvo, Howard entrò nella caverna del globo nero.

L'unico addetto stava sorvegliando la striscia di luce che era ormai ridotta alle dimensioni di una falce di luna, e voltava le spalle alla porta. Rammentando quanto gli aveva raccontato Agvur a proposito del sistema d'illuminazione, Howard ebbe un'ispirazione audace, addirittura folle. Senza far rumore, si portò alle spalle del guardiano, mentre l'immagine del Shol, che aveva sempre continuato a precederlo, si posava sopra la sfera e, con un grido acuto, dava l'allarme al guardiano. Questi si voltò di scatto afferrando una pesante sbarra metallica posata per terra, e fece per calarla sulla testa di Howard.

Ma prima che il colpo andasse a segno, il pugno del terrestre l'aveva raggiunto in pieno viso facendolo rovesciare contro il pannello dei comandi. Si udì uno schianto allorché il corpo si afflosciò sulle leve di cristallo, e immediatamente la stanza piombò nel buio più fitto che nascose perfino il fantasma del Shol.

4

Incerto e confuso, il terrestre udì gemere il mercuriano, e a quel gemito fecero eco le grida di rabbia e di disappunto degli Oumni colti di sorpresa dalle tenebre del corridoio. Ma le grida cessarono subito, e nella galleria calò un silenzio di morte, interrotto solo di tanto in tanto dai gemiti del ferito. Non si sentiva più nemmeno il rombo dei macchinari, che avevano cessato di funzionare appena si era spenta la luce.

Howard non aveva abbandonato la tuta di mouffa, e, stringendola con una mano, cercò tentoni la sbarra metallica che era scivolata dalle mani del guardiano, pensando che avrebbe potuto costituire un'arma molto utile. Trovatala la afferrò strettamente, e si avviò nelle tenebre verso quella che pensava fosse la direzione della porta. Avanzava lentamente, con

circospezione, sapendo che gli inseguitori si erano probabilmente raccolti sulla porta per catturarlo, a meno che non fossero addirittura entrati.

Tendendo l'orecchio, gli parve di sentire un leggero fruscio metallico. Qualcuno degli Oumni, vestito di mouffa, stava cercandolo nel buio. I piedi nudi di Howard non facevano rumore, così riprese ad avanzare con raddoppiata cautela badando a tenersi lontano dal punto di dove proveniva il fruscio, e con un braccio teso in avanti.

D'improvviso, le sue dita sfiorarono una superficie liscia. Aveva sbagliato i calcoli, nel buio, e invece di arrivare alla porta ora si trovava davanti al muro. Tendendo di nuovo le orecchie percepì un leggero rumore alle sue spalle, verso sinistra; allora si mosse obliquamente nella direzione opposta e dopo pochi passi incontrò il vuoto, notò anche un debole bagliore di cui non si scorgeva l'origine.

I suoi occhi si erano abituati al buio, tanto che riuscì a scorgere delle ombre scure: aveva trovato la porta, dove, come aveva previsto, gli Oumni si erano fermati ad aspettarlo.

Sollevando la barra, si precipitò verso le ombre menando colpi all'impazzata, e incespicando sui corpi che cadevano sotto i suoi colpi. Gli Oumni colpiti gridarono di dolore e di sorpresa; due braccia avvolte nel freddo metallico della mouffa cercarono di afferrarlo, ma lui si svincolò, e un istante dopo si trovava, miracolosamente libero e incolume, nel corridoio.

Si accorse allora che la debole luce proveniva dalla caverna delle macchine, dove la fornace continuava ad ardere. Nel bagliore morente che illuminava la soglia, Howard scorse le sagome di un gruppo di Oumni che correvano, e ciascuno aveva sulla testa una luce verde, che pareva un enorme occhio di Ciclope, Lui capi allora che altri mercuriani, forniti di luce artificiale, si erano uniti ai suoi inseguitori.

Tenendosi accostato al muro del corridoio, si mise a correre con tutta la velocità consentitagli dalla prudenza e dalla scarsissima visibilità, verso la caverna del Roccalim. Sentiva in lontananza, alle sue spalle, un incessante fruscio metallico; era l'avanguardia degli Oumni che lo inseguivano, e infatti, voltandosi un momento, riuscì a distinguerli contro il bagliore attenuato della fornace. Correvano silenziosi, a grandi balzi, dando l'impressione di non affrettarsi troppo, come se preferissero aspettare i rinforzi dei loro compagni muniti della luce verde. Dopo un poco, infatti, vide che le due squadre si erano riunite e continuavano insieme l'inseguimento.

Tastando di tanto in tanto il muro mentre correva, Howard arrivò finalmente all'ingresso del locale in cui si trovava il Roccalim. Le luci verdi si stavano avvicinando. Dopo aver fatto un rapido calcolo, per indovinare la posizione dell'ingresso opposto, quello che portava alla rampa inclinata, entrò nella stanza. Mentre avanzava, deviò un poco, per evitare i tentacoli del Roccalim. Aveva l'impressione di essersi tuffato in un abisso cieco, e gli sembrò che la stanza non dovesse finire mai. D'un tratto, s'imbatté in un ostacolo imprevisto, e cadde lungo disteso su quello che gli parve un rotolo di corde pelose che gli pizzicarono la pelle nuda. Capi subito di aver urtato il Roccalim.

La massa dei rami serpentini giaceva inerte sotto di lui. Evidentemente, privata della luce, la pianta era caduta in una specie di letargo.

Rialzatosi, Howard si voltò e scorse le luci verdi che gli parvero gelide e malevole come occhi di draghi. I suoi inseguitori erano entrati nella caverna del Roccalim, e la sua cattura era ormai questione di secondi.

Sempre tenendo stretta la tuta e la sbarra di metallo, Howard s'incamminò pestando i rami spinosi che gli pungevano i piedi, finché non si ritrovò in un punto relativamente sgombro, dove i rami erano un po' sollevati da terra, vicino al tronco. Si nascose sotto il groviglio di quei rami, augurandosi che gli inseguitori non si fermassero a ispezionare la caverna, e con gran sollievo vide passare una fila di luci verdi che scomparvero oltre la porta che conduceva alla rampa. Dopo che l'ultima luce fu scomparsa, Howard usci dal nascondiglio, e finalmente, con relativa facilità, guadagnò l'uscita della caverna.

Vide le luci verdi che si allontanavano, e decise di seguirle tenendosi a una distanza di sicurezza. Ma si era appena mosso, che urtò contro un grosso oggetto. Era una barca a ruote, forse la stessa con cui Agvur l'aveva accompagnato alla caverna del Roccalim. Poiché gli Oumni avevano proseguito a piedi, Howard pensò che quei veicoli non funzionassero quando mancava la luce, e constatando che preda e cacciatori si trovavano nelle stesse condizioni, Howard sentì riaccendersi la speranza.

Proseguì, seguendo le luci verdi che lo precedevano, risalendo l'interminabile rampa che l'avrebbe forse portato alla libertà. Il tunnel era deserto: forse gli Oumni, salvo i suoi inseguitori, approfittavano dell'intervallo di tre ore per dormire, come aveva detto Agvur.

Gli inseguitori procedevano lungo la rampa, senza soffermarsi agli

imbocchi delle numerose gallerie laterali, e Howard pensò che volessero raggiungere al più presto l'uscita, per tagliargli la strada.

La rampa proseguiva dritta, e non c'era pericolo di perdere di vista le luci, Howard si fermò un momento per indossare la tuta di mouffa, augurandosi che potesse servirgli a ingannare in un secondo tempo gli Oumni. Riuscì a infilarla senza difficoltà, ma il sistema di chiusura era troppo complicato per lui, cosicché proseguì con la tuta aperta sul petto. Le strane code, che servivano a coprire gli speroni degli Immortali, schioccavano leggermente a ogni passo.

Cercò di mantenere sempre la stessa distanza fra sé e gli Oumni, ma una volta che si voltò indietro, rimase atterrito nel vedere, in lontananza, un altro gruppo di puntolini verdi.

La salita era faticosa e interminabile; un miglio dopo l'altro di monotona marcia su per il tunnel le cui tenebre erano rischiarate solo dai sinistri cerchietti di luce verde. I mercuriani procedevano a un'andatura regolare, inumana, implacabile e solo un po' correndo e un po' camminando, il terrestre riusciva a tenersi al passo.

Ansava pesantemente, e di tanto in tanto si sentiva sopraffare dalla debolezza, e vedeva le luci verdi confondersi in un'unica macchia indistinta. Non sentiva fame né sete, ma solo una stanchezza sempre più grande. Il tunnel era come un'inferno, infestato dagli occhi verdi dei demoni cosmici.

Continuò a salire per ore nelle tenebre, finché perdette il senso del tempo, e i suoi movimenti diventarono automatici. Era esausto e solo la speranza di fuggire gli dava la forza di andare avanti.

A un certo punto, si accorse di essersi avvicinato alle luci che lo precedevano, e pensò che il gruppo di testa si fosse fermato per decidere il da farsi Poi le luci si sparpagliarono, per scomparire in direzioni diverse.

Howard proseguì, perplesso, finché non giunse al punto in cui il tunnel si ramificava in tre parti, come aveva già notato durante il viaggio con Agvur. Allora capi che gli Oumni si erano divisi in tre gruppi, ciascuno dei quali stava rastrellando una delle tre ramificazioni.

Howard scelse la galleria centrale che, se Agvur aveva detto la verità, sfociava in una caverna situata nella fascia crepuscolare, non lontano dall'astronave. Le altre due gallerie conducevano chissà dove, forse nei deserti infuocati o nei ghiacciai perenni dell'emisfero in ombra.

Rinvigorito dalla speranza di potersi presto riunire ai suoi compagni,

Howard si sentì rinascere. Il silenzio e il mistero di quell'impero sotterraneo si imposero più di prima alla sua attenzione, e in un certo senso gli dispiaceva di averne visitato solo una piccola parte. La sua speranza aumentò quando, dopo essersi guardato indietro, vide che anche le luci della seconda squadra erano diminuite, segno che anche quel gruppo di, inseguitori si era diviso in tre parti per esplorare le tre diramazioni. Dunque, essi non sapevano esattamente dove lui si trovava, e probabilmente la mancanza di raggi trasmessi aveva bloccato anche i loro mezzi di comunicazione. La sua fuga doveva esser nota solo a quelli che si erano trovati presenti, o nelle immediate vicinanze. Howard si senti fiero di aver portato il caos e lo scompiglio in quel popolo super-scientifico.

5

Ancora miglia e miglia in quella monotona penombra. Poi, non senza stupore, Howard constatò che le luci che lo precedevano erano scomparse. Si voltò, e vide che anche le altre non c'erano più. Intorno a lui non c'era che una muraglia di tenebre, come in una tomba.

Howard si senti stranamente turbato, e d'un tratto la stanchezza riprese il sopravvento. Continuò, incerto, a passo lento e strascicato, tastando con circospezione la parete del tunnel sulla destra. Dopo un poco arrivò a una svolta ad angolo acuto, ma non ritrovò le luci verdi. L'aria tenebrosa era umida, e carica di un forte sentore di pietra e di metallo. Cominciò a chiedersi se per caso non avesse sbagliato strada, e imboccato senza avvedersene qualche galleria laterale. Prima, infatti, non aveva mai sentito simili odori. Vinto dal panico, si mise a correre, e andò a sbattere con la testa contro l'angolo di un'altra galleria.

Mezzo intontito dal colpo, riprese a camminare, ma ormai non si sentiva più sicuro di niente: poteva trovarsi tanto sulla strada giusta, che in una galleria laterale, ed era persino probabile che stesse tornando sui suoi passi. Niente di più verosimile che si fosse perduto in quel labirinto di caverne. Continuò ad avanzare barcollando e incespicando, e di tanto in tanto urtava contro un muro.

L'umidità andava aumentando, accompagnata da un odore d'acqua. Dopo un poco, la muraglia di tenebre fu rischiarata da una fredda luce azzurrina che

rivelò le pareti rugose e il soffitto accidentato del passaggio naturale che lui stava percorrendo.

Di lì arrivò in un'enorme caverna di pietra liscia come marmo, adorna di contorte colonne naturali. La luce azzurrina era una specie di fosforescenza emessa da alcuni vegetali, probabilmente di natura tallofitica, che crescevano in fitti ciuffi raggiungendo l'altezza d'un uomo. Erano vizzi e sgradevoli a vedersi, con aborti di rami e noduli purpurei che pendevano come frutti da un grosso peduncolo bluastro. La fosforescenza, emanata da tutte le parti delle piante, illuminava fiocamente la caverna rivelandone le pareti e le colonne naturali. Passando, Howard notò che le piante erano prive di radici, e sembrava che toccandole sarebbero cadute, ma quando ne urtò una, scoprì che era invece solida e resistente. Forse aderivano al terreno come una ventosa.

Al centro della grotta, sotto una di quelle piante, Howard scoprì una pozza d'acqua, alimentata da un rivolo sottile che scendeva dall'alto, dove le pareti della caverna erano avvolte nell'oscurità. Spinto da un'improvvisa e irresistibile sete, J'uomo scostò il cappuccio della tuta e bevve a lungo, incurante del sapore metallico dell'acqua. Poi, con la fame rabbiosa di chi non mangia da molti giorni, strappò dalla pianta uno dei noduli rossi e, lo spaccò in due. All'interno c'era una polpa succosa dal profumo aspro. L'assaggiò, e, trovatala abbastanza buona, dimentico di ogni precauzione (forse tutte le avventure che gli erano toccate avevano influito negativamente sul suo cervello) la divorò a grossi bocconi.

Il frutto doveva contenere un narcotico, perché appena lo ebbe finito si senti invadere da un invincibile torpore, e si accasciò al suolo addormentandosi immediatamente di un profondo sonno senza sogni; che durò forse ore, forse giorni Al risveglio fu preso da una violenta nausea accompagnata da mal di testa, e non riusciva a connettere con chiarezza le idee.

Tornò a bere un po' dell'acqua amarognola della pozza, e poi, con passi incerti e la mente annebbiata, si mise alla ricerca di un'uscita. Aveva la testa pesante e confusa, come se fosse ancora sotto l'effetto di un narcotico, e non riusciva a formulare un'idea chiara. Si muoveva spinto unicamente dall'istinto della fuga.

Finalmente, nella parete della grotta opposta a quella da dove era entrato, scopri un'apertura, bassa, irregolare che dava su un pozzo di tenebre infernali.

Prima di addentrarvisi, strappò un ramo fosforescente, per illuminarsi la strada, in mancanza di una luce migliore.

Il suo vagabondare, d'allora in poi, fu come un incubo interminabile. Aveva l'impressione di essersi addentrato in un enorme labirinto di caverne naturali di tutte le dimensioni, che s'intersecavano l'una con l'altra come le cellette di un alveare. Sicuramente, quel mondo sotterraneo non faceva parte dell'impero degli Oumni.

C'erano lunghi, noiosissimi tunnel pieni di curve che scendevano a profondità abissali, o salivano con pendenze da capogiro. C'erano cunicoli sulle cui pareti sgocciolavano minerali liquidi in cui strisciavano lucertole, e precipizi danteschi che lui evitava valicando esili ponticelli naturali, mentre dal fondo dell'abisso giungeva il rombo di cascate sotterranee.

Percorse un lunghissimo tratto sempre in discesa, come se quel tunnel fosse collegato col centro del pianeta. L'aria diventava sempre più calda e umida. Alla fine si ritrovò sull'orlo di un incommensurabile abisso, dove funghi fosforescenti, più grandi di quelli che aveva visto finora, crescevano sull'orlo dell'abisso a perdita d'occhio. Erano come fantastiche candele monolitiche, ma la luce che emanavano era troppo fievole per illuminare l'abisso.

In quell'interminabile mondo fatto di tenebra e di silenzio, Howard non incontrò nessun Oumno. Ma dopo aver proseguito a lungo sull'orlo del precipizio e aver trovato l'ingresso di una serie di piccole grotte che risalivano verso l'alto, cominciò a imbattersi, di tanto in tanto, in certi animaletti ciechi, repellenti, bianchi, delle dimensioni di grossi topi, del tutto privi di zampe e di coda. Nello stato in cui era, senti una paura primitiva per quelle creature, mentre in condizioni normali le avrebbe trovate solo ripugnanti. Scoprì però che non erano aggressive, e anzi scappavano strisciando al suo apparire, e stridevano terrorizzate se gli capitava di sfiorarle. Una volta ne schiacciò una, e vincendo la nausea e la paura, fini di abbatterla con il bastone di metallo che non aveva mai abbandonato. Dall'animale cominciò a colare un fluido molliccio, e allora, sopraffatto da una fame bestiale, atavica, che annullava i pregiudizi dell'uomo civile, s'inginocchiò e si mise a divorare la carne ancora fremente con disgustosa voracità. Infine, sazio, si abbandonò a un lungo sonno ristoratore.

6

Al risveglio si sentiva di nuovo in forze, ma coi nervi e la mente ancora scossi. Come un selvaggio che si ridesta in una caverna primordiale, fu preso da un irragionevole terrore per il buio e l'ignoto. Aveva la memoria confusa, e piena di lacune, ricordava gli Oumni solo come una causa di terrore soprannaturale da cui lui era fuggito.

Il ramo che gli era servito da torcia era ancora accanto a lui. Lo raccolse, insieme alla sbarra di metallo, e riprese il cammino. Incontrò molte altre bestioline bianche come quella che aveva mangiato, ma ormai non gli facevano più paura né ribrezzo, e le considerava solo come una possibile fonte di nutrimento. Di tanto in tanto, infatti, si soffermava a ucciderne e a divorarne una, trangugiando la carne molliccia, come un aborigeno può divorare delle larve o delle termiti.

Aveva completamente perso la nozione del tempo. Era diventato un animale che vagava senza meta in quelle caverne scoscese, infernali, o lungo la riva di fiumi sotterranei, o di burroni di cui non si scorgeva il fondo, uccidendo quando aveva fame e dormendo quando si sentiva sopraffare dalla stanchezza. Forse vagò per giorni, forse per settimane, spinto da una cieca, istintiva ricerca della luce e dell'aria aperta.

La flora e la fauna delle caverne non erano sempre uguali, Howard si trascinò lungo tunnel coperti da tallofite luminescenti, spinose e dure come il ferro. Incontrò tiepidi laghi le cui acque erano infestate da creature snelle e agili, divise in segmenti, che gli si avventarono addosso, ma non riuscirono a forare la tuta di mouffa colle bocche sdentate.

A tratti, il caldo, dovuto forse alla presenza di un vulcano invisibile, diventava intollerabile. C'erano geyser d'acqua bollente, e burroni da cui si levavano caldi vapori sulfurei che gli pungevano le narici e i polmoni. Un barlume ancora vivo dei suoi studi scientifici lo spingeva ad allontanarsi dalle zone infestate da quei gas letali, e una volta, uscendo da una serie di grotte dove l'atmosfera era mefitica, si trovò in un locale enorme, costellato di funghi luminosi, dove visse una delle sue più terribili avventure. Un mostro enorme, privo di zampe, dal corpo serpentino, e fornito di un unico, enorme occhio fosforescente, gli balzò addosso gettandolo violentemente a terra. Intontito dall'urto, Howard rimase immobile, mentre il mostro si accingeva a inghiottirlo con la sua enorme bocca, cominciando dai piedi. Lo aveva

ingerito fin quasi ai fianchi, quando Howard si riebbe abbastanza per rendersi conto dell'orrore della situazione.

Preso da un indicibile terrore, urlando e farfugliando come un uomo delle caverne, sollevò il bastone di metallo che miracolosamente stringeva ancora in pugno, e cominciò a percuotere l'orribile testa del mostro. Ma l'enorme rettile era insensibile ai colpi, e continuava a ingerirlo, centimetro per centimetro. Con un ultimo barlume di raziocinio, Howard afferrò allora il bastone e, usandolo come un giavellotto, lo scagliò nell'immenso occhio lucente, dove penetrò a fondo, fino a colpire il rudimentale cervello dell'animale. Un fluido giallastro sgorgò dall'occhio offeso, e le mascelle si serrarono su Howard fin quasi a stritolarlo, ih uno spasimo di agonia. Il corpo bianco, cilindrico, sussultò a lungo, e durante le convulsioni soffocò Howard fino a fargli perdere i sensi. Quando si riebbe, il mostro era immobile e la bocca enorme, che pareva quella di un sacco, aveva cominciato a rilassarsi cosicché il prigioniero poté liberarsi da quell'orrido abisso.

Quella terribile esperienza finì per sconvolgerlo del tutto e per renderlo ancor più simile a un bruto. A volte non era più nemmeno capace di pensare, e ricordava solo il cieco orrore di quelle caverne, da cui l'istinto lo spingeva a fuggire.

Sovente, mentre avanzava tra i cespugli di funghi, era costretto a nascondersi per evitare altri mostri uguali a quello che per poco non l'aveva divorato. Successivamente, penetrò in una zona impervia, che lo portò verso l'alto. L'aria divenne più fredda, e le forme di vita vegetale e animale sempre più rare. Tentò vanamente di capire perché facesse freddo, ma la sua mente sconvolta non gli suggerì alcuna spiegazione.

Rischiarando il cammino con qualche ramo di pianta fosforescente, vide che la zona in cui si era addentrato era molto accidentata, con picchi e burroni e creste frastagliate. D'un tratto, in lontananza, al di sopra di lui, scorse con terrore due punti luminosi verdi. Si era completamente dimenticato degli Oumni e delle loro lampade, ma qualcosa - un po' l'intuito, un po' la memoria - lo avvertì del pericolo più grave di quanti ne avesse finora incontrati.

Lasciata cadere la torcia luminosa, si nascose dietro una delle formazioni dolomitiche, e dal suo nascondiglio vide passare due Immortali vestiti di mouffa argentea, che scesero lungo una scarpata e scomparvero nell'aspro burrone sottostante. Non sapeva se stavano cercando lui, ma quando furono scomparsi, ricominciò ad arrampicarsi ansimando: era meglio allontanarsi il

più possibile da quelle gelide luci verdi.

Le rocce dolomitiche avevano fogge stranissime, e il sentiero accidentato e scosceso che lui stava risalendo continuava a stringersi, finché non divenne un angusto passaggio tortuoso dove lui riusciva a muoversi con difficoltà. Ma poco dopo il sentiero divenne pianeggiante e, d'un tratto, una luce pura e abbagliante come quella del sole lo colpì in pieno abbacinandolo. Allora, in un groviglio di paura, incertezza e confusa speranza, corse verso la luce, e finì col ritrovarsi in un lunghissimo corridoio di metallo, apparentemente deserto ma illuminato da una luce fortissima.

Lo sbocco dello scabro passaggio naturale da cui lui era emerso era dotato di una specie di valvola, lasciata in quel momento aperta dagli Immortali che aveva visto passare poco prima. Poco oltre, c'era la barca a ruote di cui dovevano essersi serviti per arrivare fin lì. Vedendo quel veicolo, cominciarono a tornargli ricordi frammentari della sua avventura fra gli Oumni, prima di perdersi nel dedalo delle grotte.

Il pavimento del corridoio era leggermente inclinato, e gli rammentò la galleria che aveva percorso - chissà quanto tempo prima - spinto dalla speranza di riconquistare la libertà. Furtivo e pieno di apprensione, cominciò a risalirlo a balzi, come farebbe un animale.

Dopo circa un miglio, il corridoio divenne pianeggiante, ma proprio in quel punto formava un'ampia curva per cui gli era impossibile vedere oltre. E immediatamente, appena superata la svolta, scorse tre Oumni, vestiti di mouffa, ritti accanto a una barca a ruote, che gli voltavano le spalle. Uno degli Immortali stava abbassando una sbarra di metallo che sporgeva dal muro e, in conseguenza, una saracinesca di metallo che chiudeva l'imbocco opposto della galleria stava scendendo lentamente.

Howard non pensò neppure che oltre quella saracinesca potesse anche non esserci il mondo esterno dove lui bramava tanto disperatamente di tornare, e, come per un miracolo, si ritrovò pieno di ardire, tanto che non fuggì alla vista degli Immortali, come avrebbe fatto solo pochi istanti prima. Era certo che se non avesse approfittato di quell'occasione non avrebbe mai più potuto riconquistare la libertà.

D'un sol balzo, fu addosso agli Oumni, intenti a osservare il funzionamento della saracinesca, e ne colpì uno con la sbarra di metallo. Il mercuriano si accasciò al suolo con un tintinnio di mouffa. Quello che manovrava la leva non si era accorto di nulla, ma Howard non fece in tempo

a colpirlo, perché il terzo, con agilità felina, aveva estratto la sua arma tubolare e stava prendendo la mira.

Howard vide che la pesante saracinesca continuava a scendere lentamente: ormai era a meno d'un metro dal pavimento della caverna. Si gettò a tuffo verso l'apertura e, strisciando sulla pancia, passò sotto la pesante cortina metallica.

Quando fu dalla parte opposta, nel buio assoluto, e fece per muoversi, qualcosa glielo impedì. La saracinesca, definitivamente abbassata, aveva schiacciato lo sperone destro della tuta. Sentendosi come un animale preso in trappola, Howard tentò di liberarsi tirando con tutte le sue forze; ma la mouffa non cedeva. Alla fine, preso dalla disperazione, ricordò che la tuta era aperta sul petto e, strisciando e contorcendosi penosamente, riuscì a liberarsi dalla tuta, come un serpente che cambia la pelle.

Una volta libero, si rialzò e si mise a correre nel buio. Non aveva luce, perché aveva lasciato cadere il ramo fosforescente nella galleria. La caverna aveva il pavimento di terra nuda, ed era percorsa da un vento freddo come l'alito di un ghiacciaio, che gli faceva accapponare la pelle. Il passaggio saliva, e a volte erano scavati rozzi gradini nella roccia, che lo aiutavano nell'ascesa, ma contro cui inciampava spesso nel buio cadendo e graffiandosi il corpo nudo.

Man mano che saliva, il freddo si faceva più intenso. Gli Oumni, a quanto pareva, non lo stavano inseguendo, ma la paura che lo facessero gli metteva le ali ai piedi. Quel gelo artico lo turbava, ma la sua mente sconvolta non riusciva a spiegarne la probabile causa. Nonostante continuasse a correre, era gelato e scosso da violenti brividi.

Dopo un poco, la gradinata divenne più regolare e continua. Pareva che continuasse a salire in eterno nelle tenebre, e sebbene Howard avesse i piedi nudi dolenti e insanguinati, continuava a salire con sempre rinnovato fervore. Il freddo, inoltre, lo rendeva insensibile al dolore.

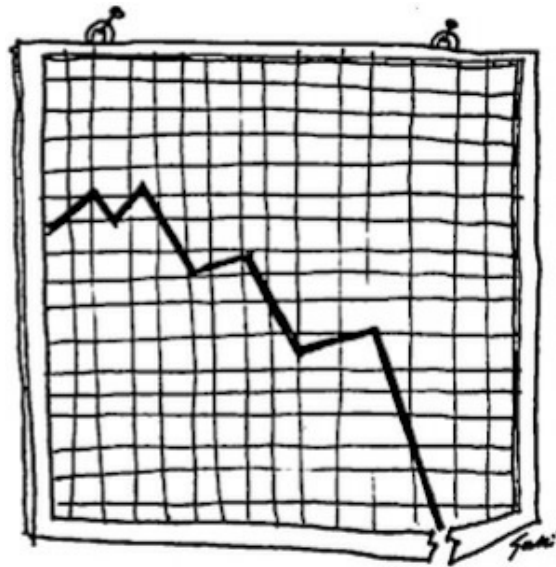
D'un tratto vide sopra di lui una chiazza di luce offuscata, e respirando a fatica l'aria gelida, che di minuto in minuto diventava irrespirabile, si precipitò verso quella luce. Gli parve di superare centinaia, migliaia di erti scalini di pietra prima di avvicinarsi ad essa, ma finalmente uscì all'aperto, sotto un cielo plumbeo, pieno di gelide stelle scintillanti, sul fondo di una valletta che giaceva fra due interminabili scarpate irte di rocce aguzze, immobile e silenziosa come un gelido sogno di morte. Le rocce brillavano di

mille sfaccettature di ghiaccio al riflesso delle stelle, e anche il fondo della valle era coperto da ghiaccio lucente.

Howard non riusciva quasi a respirare in quella temperatura sub-polare, e il suo corpo s'irrigidì per il gelo mentre lui fissava sbalordito e disfatto il caos gelido e accidentato del paesaggio in cui era emerso. Pareva il cratere morto di un mondo di eterna e indicibile desolazione, dove la vita non aveva mai potuto allignare.

Il sangue sgorgato dai graffi si era congelato sulle ferite.

Con gli occhi appannati, l'uomo vide che gli scalini della caverna continuavano anche sul fianco di una scarpata, scavati forse dagli Immortali per qualche recondito disegno.

Quella non era la fascia crepuscolare di Mercurio che lui aveva imparato a conoscere, era la parte tetra, sempre immersa nelle tenebre, eternamente lontana dal sole, battuta dal terribile gelo dello spazio cosmico. Gli parve che i picchi e i burroni gli si serrassero sopra, rigidi e implacabili come un inferno iperboreo. Poi la sua sorte terribile divenne qualcosa di remoto e indifferente, un pensiero vago che fluttuava sulla coscienza che andava offuscandosi. Cadde prono sulla neve, gli arti già irrigiditi dal gelo, e finalmente la misericordiosa incoscienza della morte lo vinse.

MIRAGGIO CALVO
di Robert Bloch

L'asteroide non aveva nome, a meno che non si volesse considerare tale la parola di quattro lettere che Chuck aveva usato per designare il corpo celeste mentre manovrava la discesa dell'astronave.

A Barwell non andava quella parola e nessun'altra delle parole di cui si serviva Chuck. Ai vecchi tempi, prima che fossero iniziati i viaggi spaziali, i tipi che si esprimevano col vocabolario limitato e insulso di Chuck, erano chiamati "terrestri". Barwell si chiedeva come si avrebbe dovuto chiamarli oggi... "Planetari”? O "asteroidei"?

Non era importante. Importava soltanto il fatto che Chuck era il tipico pioniere spaziale. Un giorno o l'altro, lui e i suoi compagni sarebbero probabilmente stati trasfigurati nella leggenda, diventando eroici pionieri interplanetari, proprio come per i primi coloni del "west" americano. Sarebbero state composte canzoni e epopee sulle loro spericolate imprese, sulla loro sete di libertà, sulla loro lotta per vincere le stelle.

Ma gli uomini come Barwell che dovevano vivere con loro, sapevano che i pionieri spaziali non erano diversi dai loro antenati terrestri. Erano individui disadattati, traviati, antisociali, che fuggivano le responsabilità della società organizzata e la punizione delle sue leggi. Cercavano i cieli, non spinti da una poetica aspirazione, ma nel disperato tentativo di sfuggire ai debiti contratti, alle accuse di estorsione, di assassinio, e via dicendo... E quello che speravano di trovare non erano certo le bellezze della natura, ma il bottino. Non erano spinti dal desiderio della luce, ma delle ricchezze e, poiché erano per la maggior parte rozzi e ignoranti, si accompagnavano a gente come George Barwell, che fornivano l'intelligenza per controbilanciare la forza bruta.

A volte, Barwell si rimproverava di non essere leale. Chuck, come la maggior parte dei pionieri, non era soltanto forza bruta: aveva un'innata

capacità di coordinazione e di comprensione che si manifestavano nella tecnica. In una parola, era un ottimo pilota... proprio come i vagabondi senza scrupoli del vecchio "west" erano stati ottimi cavalieri, guidatori di diligenza, mandriani, cacciatori ed esploratori. Quello che gli mancava di raziocinio, glielo forniva Barwell. Essi formavano un insieme... cervello e cervelletto, più una "medulla oblongata" psichica, composta dalla fusione di diverse capacità funzionali.

Tuttavia, quando arrivò il momento di atterrare sull'asteroide, Barwell era assolutamente nauseato dalle parolacce di cui si serviva Chuck. Chuck aveva avuto una parolaccia per ogni cosa, durante la traversata: per descrivere il cibo, la segregazione nella piccola cabina della nave, la sua necessità di uno sfogo sessuale. Chuck non parlava di nient'altro, non si interessava a niente altro.

Dal canto suo, Barwell era amante della poesia; della poesia vecchio stile, completa di rima, ritmo, e onomatopeia. Ma era perfettamente inutile tirare in ballo l'argomento con Chuck: un titolo come "La Carica della Cavalleria Leggera" lo avrebbe fatto pensare che si trattasse della scorta di narcotici di qualche reggimento. E in quanto al "Lamento dell'Ultimo Menestrello"...

No, era più facile starsene zitto e lasciar chiacchierare lui. Dei... depositi di minerale che stavano per trovare, e del denaro che avrebbero ammucchiato, per ritornare poi a quella... Lunadome City a dire a tutti di...

Era più facile starsene zitto, ma ciò costava sempre una certa fatica. E quando incominciarono ad avvicinarsi alla superficie dell'asteroide, egli si sentì profondamente nauseato dal suo compagno e dalle sue grossolane aspirazioni. Se George Barwell aveva investito la sua piccola eredità in una nave di seconda mano, in modo da poter esplorare privatamente i cieli, non era perché voleva la ricchezza con cui soddisfare i suoi impulsi aggressivi verso la società. Sapeva perfettamente che cosa avrebbe fatto con i soldi, se fosse riuscito a far fortuna. Si sarebbe comprato un posticino oltre Plutone e avrebbe messo su un centro culturale interplanetario. Poi ci si sarebbe installato per scrivere poesia alla maniera antica: non il "vers libre" intermedio della prima età spaziale, né la moderna sintesi suono-parola che era risultata da ciò che gli studiosi avevano un tempo chiamato "Jazz progressivo". Sperava anche di riuscire a condurre qualche erudita e dispendiosa ricerca su nastri di incalcolabile valore sui quali erano incise dimenticate canzoni popolari.

Ma ora non c'era tempo per simili speculazioni. Non c'era tempo per la poesia. Stavano sfiorando la superficie dell'asteroide, e gli strumenti segnavano la gravità, la densità dell'ossigeno, la temperatura, eccetera. Chuck era ai comandi e l'atterraggio si sarebbe effettuato da un momento all'altro.

Barwell esaminò i dati forniti dagli apparecchi — Va tutto bene — brontolò. — Uno e un quarto di gravità non costituisce un problema. Però dovremo indossare gli scafandri. E...

Chuck scosse la testa.

— Morto! — borbottò. Ecco una delle cose spiacevoli che accadono in un viaggio come quello... tutti e due avevano preso l'abitudine di brontolare tra sé. Non discorrevano l'un l'altro, ma semplicemente davano voce al monologo interiore. — Tutto morto. Deserto e montagne. Naturalmente, abbiamo bisogno delle montagne, ma perché diavolo deve essere tutto così morto?

— Perché è un asteroide. — Barwell mise a fuoco gli apparecchi e le lenti del dispositivo di esplorazione. — È raro trovare dei depositi minerari su corpi che sono inabitabili.

La mente gli giocò il solito scherzo, contraddicendo la sua ultima affermazione. Pensò ai depositi di minerale che aveva visto, sotto forma di oro e diamanti, ornare le donne di Lunadome City; depositi di minerali su superfici quasi completamente inabitabili... E quel pensiero lo condusse ad un altro ancora: le bugiarde descrizioni della maggior parte dei "romanzi spaziali" che aveva letto, o i cosiddetti "resoconti autentici" di viaggi spaziali. In quasi tutti si sottolineavano l'emozione e il rischio dei voli di spedizione. Pochissimi erano abbastanza onesti da presentare la vita di un uomo spaziale nella sua realtà, una vita fatta di costante frustrazione fisica. Quando avrebbe impiantato il suo centro interplanetario, si sarebbe portato dietro un po' di compagnia femminile. Tutte le navi spaziali erano, in realtà, provviste di impulsi sessuali; ma per soddisfare la libidine, ci voleva denaro.

— Guardate! — Chuck, ora, non stava borbottando tra sé: gridava. E indicava il dispositivo di esplorazione di tribordo.

Anche Barwell guardò.

Si trovavano a circa mezzo miglio sopra il deserto, e il cielo bianco scintillava spietato sulla distesa infinita, la piatta, monotona distesa di sabbia

e detriti, simile a un lago liscio e tranquillo. "Un lago in cui i giganti si bagnavano, immergendosi fino al collo..."

All'improvviso, Barwell le vide: quattro gigantesche teste calve in fila. Si volse a Chuck: — Ma che morte!... — esclamò. — C'è vita, qui! Potete vederlo anche voi.

— Pietre — brontolò Chuck. — Soltanto pietre.

— Veramente a me sembrano teste.

— Naturalmente, da questa posizione. Aspettate un po', che ci spostiamo.

La nave ubbidì docile ai comandi e si abbassò.

— Statue! — sentenziò Barwell. — Quelle sono proprio teste scolpite, lo vedete ora?

— ...! — esclamò Chuck. Non era una risposta, ma una semplice e colorita osservazione. Ora Barwell vedeva ciò che aveva scosso il compagno. Nelle orbite delle quattro teste che sporgevano dalla sabbia, brillava una luce livida.

— Smeraldi... — sussurrò Chuck. — Smeraldi grossi come ruote di carri!

— Non è possibile. — Barwell scosse il capo. — Non ci sono stratificazioni così concentrate...

— Io li vedo coi miei occhi. E anche voi.

— È un miraggio! Qualche deposito igneo...

— Ma perché diavolo parlate inglese come me? — Chuck chiese. — Non è un miraggio. È realtà! Chi ha mai sentito parlare di un "miraggio calvo"?

Incominciò a sbuffare e si mise a manovrare i comandi.

— Che cosa pensate di fare?

— Di atterrare, ecco tutto.

— Aspettate un momento...

— E perché? Vecchio mio, quegli smeraldi...

— Va bene, fate come volete. — Il tono di Barwell era sottomesso, ma qualcosa in esso lasciò Chuck perplesso.

— Pensiamoci su un momento — continuò. — Supponiamo che ci siano vere e proprie teste di roccia laggiù. E che abbiano delle pietre preziose al posto degli occhi.

— Sono smeraldi, vi dico!

— Questa è un'altra faccenda. La cosa importante è che le statue non compaiono per generazione spontanea!

— Volete per... parlare inglese?

— Qualcuno deve averle scolpite. Dunque, ci deve essere vita laggiù.

— E allora?

— Ci conviene atterrare a rispettabile distanza. E uscire armati. Armati e con grande prudenza.

— Va bene. E chiunque mostri la testa, io sparo.

— Voi non sparerete, invece! Almeno finché non saprete chi abbiamo di fronte e se ci viene dimostrata ostilità.

— Prima sparo, poi parlo. — Anche per Chuck valeva il detto, vecchio come le montagne: "L'unico buon indiano è l'indiano morto". Che il sospetto sia la base della sopravvivenza?

La reazione istintiva di Chuck a qualcosa di nuovo o diverso era di colpire e distruggere. Quella di Barwell, invece, di analizzare e di comprendere. Barwell si chiese chi dei due reagiva nel modo giusto, poi decise che dipendeva dalle particolari circostanze. Ma allora non si deve mai generalizzare, perché ogni cosa è unica... e questo è di per sé una generalizzazione.

Barwell staccò le armi dalla rastrelliera, mentre Chuck si preparava ad atterrare. Aprì uno scomparto ed estrasse gli scafandri e i caschi. Poi controllò il ciclo dell'ossigeno dei contenitori, e le cinture di alimentazione. Infine tirò fuori gli stivali. Intanto annegava nel fiume fangoso della coscienza... Si sollevavano le bollicine...

...Colombo, che indossa l'armatura prima di sbarcare a San Salvador... Balboa, che guarda furtivo una roccia sopra Darien... Henry Stanley, col dottor Livingstone... La prima orma umana sulla Luna, il primo uomo che scarabocchia "Kilroy è stato qui" e sfigura il paesaggio lunare, gridando un ordine osceno... un lontano ricordo delle colline della California e un messaggio sulla roccia: "Aiutate a soffocare la Realtà"... Che cosa valeva quella terra se quegli occhi erano davvero di smeraldo?... Isole di smeraldo... quando gli occhi irlandesi sono iniettati di sangue, sicuramente, è come un... ma gli occhi non erano smeraldi, si trattava di un miraggio... un miraggio calvo... "A che cosa pensi, quando stai per atterrare su un mondo straniero e sconosciuto? Pensi che cosa meravigliosa sarebbe essere a Lunadome City, in attesa di un buon pasto a base di uova disidratate o di una brutta notte con donne pure disidratate.” Donne in polvere. Una nuova ricetta. Aggiungere acqua e mescolare. Servire per due. "Questo è quello che pensi, tutto quello che pensi."

E Chuck? A che cosa stava pensando?

— Meglio assicurarsi che funzioni il tubo di scarico, prima di infilarsi lo scafandro e uscire — brontolò Chuck.

Questo era Chuck, il tipo "pratico" per eccellenza.

E così cominciò la spedizione vera e propria. L'immane fatica di aprire portelli, di calare la scala per scendere a terra, l'urto contro la dura sabbia. L'affannosa sistemazione delle bombole di ossigeno... L'accecante riflesso della luce violenta, che penetra nel cranio attraverso gli occhi abituati da tanto tempo alla semioscurità, il rivolo di sudore che scende dentro la tuta, la fatica di ogni passo, il peso dei serbatoi e delle armi. "O Pionieri..."

— Oh...! — esclamò Chuck. Barwell non poté udirlo, ma come ogni spaziale aveva imparato a leggere il movimento delle labbra. Aveva anche imparato a tener la bocca chiusa; tuttavia, ora, mentre si voltava verso le teste di pietra che sporgevano dalla sabbia a una distanza di circa dodici miglia, ruppe la regola del silenzio che si era imposta.

— Sono scomparse! — ansimò. Poi vacillò, mentre l'eco della sua voce rimbombava nel casco dentro il quale stava racchiusa la sua testa.

Chuck seguì la direzione del suo sguardo e annuì.

Le teste erano scomparse.

Uno sbaglio di calcolo durante l'atterraggio era da escludersi: Chuck si era posato a dieci o dodici miglia dal punto in cui esse sorgevano. E Barwell si ricordava di aver dato un'occhiata attraverso il periscopio, mentre indossava lo scafandro. Le teste allora erano ancora visibili; ora non più.

Attorno non c'era altro che una distesa di sabbia scintillante. Lontano, a sinistra, le montagne.

— Un miraggio — sussurrò. — Era davvero un miraggio…

Chuck leggeva dalle labbra del compagno. Poi anche le sue formarono una frase. Non era una vera e propria risposta, ma soltanto una reazione oscena.

Come per un mutuo e silenzioso accordo, i due uomini si voltarono e tornarono faticosamente verso la nave; risalirono la scala, chiusero i portelli e si tolsero stancamente lo scafandro.

— Siamo stati fregati... — borbottò Chuck. — Tutti e due — soggiunse scrollando la testa. — Ma le ho viste. E anche voi

— Ritorniamo sui nostri passi e riprendiamo la nostra rotta. — Barwell aspettò il cenno di assenso di Chuck, poi si accomodò davanti al dispositivo

di esplorazione a tribordo.

— Sprecheremo un bel po' di carburante per il decollo — brontolò Chuck. — Questa vecchia vasca è maledettamente pesante!

— Se troveremo ciò che stiamo cercando, potremo permettercene una nuova. Una flotta intera... — gli ricordò Barwell.

Già. — Chuck controllò i comandi, poi si mise all'opera. Si avvertì un forte strappo.

— Piano! — disse Barwell.

L'altro rispose con una esclamazione indecente, ma ubbidì. La nave incominciò a sollevarsi.

— Erano proprio qui — borbottò Barwell. — Non è vero?

— Già.

La nave si alzò e i due uomini scrutarono la terra vuota e desolata.

— Se Eliot fosse ancora vivo e potesse vederla!... — disse Barwell piano, parlando a se stesso.

— Chi?

— T.S. Eliot — Barwell esitò un istante — un poeta minore.

— T.S. cosa...? — Chuck sbuffò con disprezzo, poi si calmò. — Be', che facciamo, ora?

— Continuiamo a incrociare. Avviciniamoci alle montagne. È quello che avevamo intenzione di fare, in fin dei conti.

L'altro annuì e guardò fuori. La nave prese quota e acquistò velocità.

Barwell contemplò l'arido deserto, poi cercò refrigerio tuffandosi nuovamente nel torrente della coscienza.

...In fondo, anche Colombo era rimasto deluso da San Salvatore: non era l'Asia. E Balboa non era mai stato veramente sulla roccia di Darién, tranne nella poesia... In realtà era nell'istmo di Panama. Henry Stanley non era riuscito a persuadere il dottor Livingstone a tornare con lui, e il primo uomo che aveva messo piede sulla Luna era stato anche il primo a lasciarci le ossa. E non c'erano donne disidratate e neppure idratate... "Acqua, acqua ovunque, e non una goccia da bere."

Il senso di frustrazione ritornò e Barwell pensò all'unica donna che aveva veramente amata e desiderò che potesse trovarsi accanto a lui in quel momento, come lo era stata tanto tempo prima.

— Eccole là!

Il grido di Chuck lo strappò, tutto gocciolante di lacrime di autocommiserazione, dallo stagno della memoria. Scrutò il terreno sottostante.

Le teste spuntavano dal deserto e gli occhi scintillavano.

— Ora atterriamo di nuovo! — disse Chuck.

Barwell si strinse nelle spalle.

Ripeterono di nuovo l'interminabile "routine". Ma questa volta, quando entrambi furono completamente equipaggiati, guardarono nel dispositivo di esplorazione per accertarsi che le teste fossero ancora visibili, a meno di un miglio di distanza.

Le teste di pietra li guardavano fissamente.

Quando la scala fu sistemata, uscirono all'aperto. Ma non trovarono altro che un paesaggio deserto.

— Scomparse! — esclamarono tutti e due simultaneamente.

Poi incominciarono a camminare faticosamente, le armi in pugno, attraverso la pianura spoglia. Infine si decisero a tornare indietro, delusi.

Una volta nella cabina, incominciarono a discutere. — Si direbbe che siano state spazzate via dal vento — sospirò Barwell. — Soltanto che di vento non ce n'è!

— Non può essere un miraggio! Ho visto chiaramente gli smeraldi... — disse Chuck scuotendo il capo. — E se erano un miraggio, perché mai doveva trattarsi di teste di pietra? Quando ricompariranno, prenderò...

E incominciò a descrivere le sue preferenze in fatto di miraggi. Fu Barwell che, finalmente, risolse la situazione.

— Le montagne... — disse. — Non sprechiamo altro tempo!

Così si diressero verso i rilievi montuosi, volando a bassa quota, in cerca di un luogo favorevole all'atterraggio sulla sabbia liscia che si stendeva ai piedi delle montagne. Scrutarono l'abbagliante distesa desertica, ma non scorsero nessuna testa di pietra: c'era soltanto la mole altera dei grandi picchi rocciosi.

Lasciarono la nave e si prepararono a iniziare a piedi la scalata, bestemmiando. Ma le bestemmie, infine, si ridussero a stupefatte imprecazioni, perché non c'era proprio nulla da scalare: le montagne erano semplicemente un altro tipo di miraggio, palpabile, ma non solido... Montagne di detriti, montagne di polvere, in cui i due uomini incominciarono

subito ad affondare.

— Cenere vulcanica — sentenziò Barwell, muovendo le labbra attraverso il casco. — Ecco la spiegazione.

Chuck aveva un'altra spiegazione, ma Barwell la ignorò.

Ora sapeva che cercavano qualcosa di inesistente. Non potevano esserci depositi di minerali su quell'asteroide; era semplicemente una gigantesca scheggia di lava proiettata nello spazio durante l'eruzione di un vulcano, verificatasi su qualche remoto pianeta millenni prima. Un'eruzione, o un sottoprodotto meteorico: non importava conoscere la spiegazione esatta. Ciò che importava era che non si poteva certo far fortuna in un luogo così desolato. Bisognava ritornare alla nave.

I due uomini ritornarono sui loro passi Le pinze fissate sotto le suole ormai inutili nella sabbia che si spostava, molle, sotto i loro piedi, ed essi si trascinarono faticosamente nella pianura. Lontano, molto lontano, vedevano il punto nero della loro nave. Era difficile camminare in quelle condizioni, ma continuarono ad avanzare, finché il punto divenne una massa, la massa divenne un oggetto riconoscibile, l'oggetto divenne...

Chuck probabilmente lo vide per primo, perché si arrestò. Poi Barwell scrutò, socchiudendo gli occhi, e rimase di stucco. Le sue pupille sembrarono dilatarsi smisuratamente nella luce spettrale: lo scafo era stato schiacciato e contorto...

Poi tutti e due cominciarono a correre nella pianura, inciampando e barcollando, verso il relitto. Sembrava che ogni cosa si svolgesse col rallentatore, come in un incubo, ma l'incubo persisteva. Non scomparve neppure quando fissarono da vicino lo scafo argenteo, incredibilmente malconcio. E neanche quando si arrampicarono su per la scaletta e trovarono il portello contorto e bloccato.

Rimasero li, ritti sulla superficie sabbiosa, in silenzio. Non era necessario parlare. Entrambi si rendevano conto della situazione: c'erano cibo e acqua per un giorno, se avessero trovato il coraggio di togliersi il casco per un periodo sufficiente a ingoiare qualcosa; ossigeno per altre dodici ore al massimo. Poi..

Era inutile cercare di capire che cosa era successo, e perché, e come... L'unica cosa che contava era il fatto compiuto.

"Fait accompli" disse Barwell fra sé. Era tutto quello che poteva dire.

Fissando i fianchi squarciati della nave spaziale, provò una sensazione di indicibile terrore: quel disastro era stato opera di stranieri.

"Straniero". Una parola usatissima e spesso male usata, che non può esprimere l'inesprimibile. "Straniero"... estraneo. Estraneo alla conoscenza, estraneo alla comprensione umana. Barwell si ricordò della definizione che Arthur Machen aveva data del vero male... "quando le rose cantano".

"Quando le rose cantano."

Forse "straniero" non è sempre sinonimo di "malvagio"... qualcosa però aveva fracassato la nave. Non c'era vento, non c'era vita: eppure loro si erano allontanati di alcune miglia, e quando erano tornati avevano trovato la nave ridotta a un ammasso informe.

Le rose cantavano. Che cos'è una rosa? Barwell pensò a una poetessa morta da molto tempo, Gertrude Stein. "Una rosa è una rosa, è una rosa." Ed è "male", soggiunse. Ma vivono davvero, le rose? Esiste davvero il male, l'impalpabile? "Una rosa con qualsiasi altro nome..."

— Dannazione, che cosa è successo? — Chuck era la voce della realtà. Lui non si preoccupava certo di rose, né di nevrosi. Lui voleva dare un nome al nemico, individuarlo, e colpirlo. E, a questa presa di coscienza, Barwell, come una rosa, avvizzì.

Era una situazione che non richiedeva teoria, né astrusa speculazione. La nave era inutilizzabile e loro si trovavano lì, bloccati, con un'esigua scorta di viveri e ossigeno. Tutto questo costituiva uno stimolo allo spirito d'iniziativa di Chuck... ma forse anche il suo sangue di pioniere sarebbe stato versato sulla sabbia.

Barwell esitò, sgomento, aspettando che il compagno facesse la prima mossa. Non che lo scettro venisse ceduto, ma entrambi avevano la sensazione che fosse quello il momento dell'abdicazione. "Il re è morto, lunga vita al re. Per altre ventiquattro ore, comunque."

Entrambi sapevano che c'era qualcosa di meglio da fare che sprecare il fiato cercando di comunicare attraverso i caschi. Così, quando Chuck si volse e si avviò di nuovo verso le montagne-miraggio, Barwell lo seguì senza neppure muovere le labbra in segno di assenso. Là almeno ci sarebbero stati ombra e riparo. Il deserto non aveva nulla da offrire: era soltanto pieno di miraggi scintillanti. Una volta ancora Barwell pensò a un lago.

"Lago". Mentre avanzava faticosamente dietro Chuck che procedeva

sicuro a grandi passi, si chiese che cosa sarebbe successo se, come nei vecchi romanzi spaziali, gli "stranieri” avessero invaso la Terra. Probabilmente questi avrebbero mandato avanti dei gruppetti di esploratori, forse un paio alla volta, con piccole astronavi. Supponendo che i loro organi sensitivi corrispondessero più o meno a quelli umani e fossero dotati della stessa sensibilità, che cosa avrebbero potuto conoscere i componenti di una spedizione esplorativa che volasse sopra la Terra ad una altezza di alcune centinaia di miglia?

Per prima cosa avrebbero notato che la superficie terrestre era per più di tre quarti ricoperta dall'acqua e per meno di un quarto, terra. Poi sarebbe venuta la conclusione logica: se su questo pianeta esiste la vita, ci sono tre probabilità contro una che si tratti di animali "marini", o, al massimo, anfibi. Gli abitanti dei grandi oceani dovevano certo essere le forme vitali più progredite e intelligenti. Conquistare i pesci e imperare sul mondo! Sarebbe stato un ragionamento dettato da un grande buon senso.

Ma ci sono volte in cui il buon senso ha torto. E, se è possibile che gli stranieri non riescano a indovinare l'esistenza dell'umanità, è anche possibile che gli umani non comprendano la loro.

Insomma... esisteva forse su quell'asteroide una forma di vita che lui, Barwell, non riusciva a individuare?

"Finché c'è vita c'è speranza." Ma Barwell non aveva speranze. C'era soltanto un fatto: qualcosa aveva schiacciato la nave spaziale. Da dove veniva questo "qualcosa"? Dove era diretto? Quali aspetti aveva in comune con la forma di vita nota a Barwell? In quali altri differiva? E il deserto... era davvero un deserto? Le montagne non si erano poi mostrate tali, e il miraggio era stato...

Questa volta Chuck non si sprecò in parole, neppure oscene. Si limitò a voltarsi e ad afferrare il braccio del suo socio con la mano guantata. Lo strinse con forza, e, con la mano libera, indicò davanti a sé. Torreggianti sulla sabbia, stavano di nuovo le teste di pietra. Si, erano proprio là!

Barwell avrebbe giurato che un momento prima non c'erano. Ma ora c'erano, e si stagliavano sull'arida distesa, a meno di un miglio di distanza. E, pur così lontani, gli occhi di smeraldo brillavano e scintillavano, scintillavano e brillavano, come nessun miraggio avrebbe potuto fare.

Quattro enormi teste di pietra, con occhi di smeraldo... Entrambi le

vedevano; erano visibili, in quel preciso momento.

Le labbra di Chuck formarono una frase dietro il casco: "Continuate a fissarle" disse.

Barwell annuì. I due uomini continuarono ad avanzare lentamente, lo sguardo intento, fisso e concentrato sulla scintillante fiamma degli smeraldi mostruosi. Barwell sapeva, o credeva di sapere, che cosa vedeva Chuck. Vedeva ricchezze, ricchezze sterminate... Ma lui, invece, scorgeva qualcosa di ben diverso.

Vide gli idoli di tutte le leggende, idoli con gli occhi fatti di pietre preziose che si muovevano e circolavano tra gli uomini per spargere la distruzione con una maledizione. Vide i massicci monoliti di Stonehenge, le grandi figure dell'Isola di Pasqua e l'orrore pietrificato sotto le onde a R'lyeh. Quelle onde gli ricordarono ancora il lago, e il lago gli ricordò gli stranieri che potevano concepire in modo errato le forme vitali esistenti sulla Terra; questo pensiero, a sua volta, generò un concetto curioso. C'era stato un uomo di nome Ouspensky, che aveva speculato sulla possibilità delle "variazioni" di tempo e delle diverse "fasi" di durata. Forse anche le rocce vivono, ma ad una velocità infinitamente ridotta rispetto alla carne, cosicché la carne non avverte la facoltà di sentire della pietra.

Quale forma potrebbe assumere la vita, se forgiata nel fuoco, se generata precipitosamente dal grembo di vulcano fiammeggiante? Quelle grandi teste di pietra con occhi di smeraldo...

E intanto avanzavano sempre, si avvicinavano lentamente. Le teste di pietra continuavano a fissarli, e non scomparivano. Gli occhi di smeraldo fiammeggiavano, ardevano, e Barwell ora non riusciva più a pensare. Poteva solo guardare fissamente; così mise in opera una volta ancora il vecchio trucco. La fresca corrente della coscienza attendeva... Piccole onde di pensiero mulinavano in gorghi.

"Occhi di smeraldo." Il suo amore aveva occhi di smeraldo: a volte turchesi, a volte color giada, ma il suo amore non era di pietra. Era a distanza di mondi, e lui si trovava lì, solo, nel deserto. Ma non era lì che lui avrebbe voluto essere... Tuffarsi di nuovo nella corrente, servirsi dei pensieri fantastici per tener lontana una realtà anche più fantastica. Pensare a tutto, tranne agli smeraldi; pensare a stelle da lungo tempo dimenticate, a forme d'arte tramontate, a pellicole cinematografiche; alla Perla Bianca e al Rubino Keeler; al Gioiello Carmen e a qualsiasi altra cosa, tranne agli smeraldi.

Pensare al Diamante Jim Brady e alle favolose pietre della storia, che gli uomini avevano strappato alle viscere della Terra per amore di qualche donna. "L'amore è proprio attorno al Kohinoor." La Fede, il diamante Speranza, e la Carità...

"Occhi di smeraldo"... Esmeralda e il "Gobbo di Notre-Dame"... Il titolo del celebre romanzo di Hugo era "Notre Dame de Paris”... l'enorme cattedrale con i suoi grondoni di pietra che fissavano..-, ma le pietre non fissano... o fissano? "Gli smeraldi fissavano."

Barwell batté le palpebre, e scrollò il capo. Si girò a metà, notando che il compagno si era messo a correre e si avvicinava sempre più ai fantastici monumenti che sorgevano dalla sabbia. Lo seguì, ansimando. Chuck non vedeva quello che invece vedeva lui... era evidente. Anche in punto di morte, pensava solo a impossessarsi degli smeraldi. Anche in punto di morte...

Barwell riuscì a raggiungerlo. Gli si aggrappò a un braccio e lo obbligò a fermarsi. L'altro lo guardò con gli occhi sbarrati, mentre lui negava disperatamente col capo e formava con le labbra alcune parole: — Non avvicinatevi!

— E perché?

— Sono vivi!

— Sciocchezze. — Non fu quella la parola di cui si servì Chuck, ma Barwell ne indovinò ugualmente il significato.

— Ma sono vivi davvero! Non vedete? Roccia vivente; per il loro immenso peso, il deserto è come acqua: possono immergersi a, volontà... Immergersi e riaffiorare fino al collo. Ecco perché erano scomparse: stavano nuotando sotto la superficie...

Barwell sapeva di star sprecando dell'ossigeno prezioso, ma doveva pur cercare di convincere Chuck.

— Hanno certamente afferrato la nostra nave, l'hanno sollevata per esaminarla meglio, e poi l'hanno scaraventata lontano!

Chuck lo guardò torvo e disse un'altra parola che significava "sciocchezze", poi si svincolò.

— No... no... State lontano...!

Ma Chuck aveva l'animo del pioniere. E vedeva soltanto gli smeraldi, gli occhi più grandi del suo stomaco.

Incominciò a correre per divorare gli ultimi cinquanta metri che lo

separavano ancora dalle quattro teste che aspettavano, aspettavano e fissavano.

Barwell si precipitò dietro di lui... o cercò di precipitarsi. Ma riuscì solo a muoversi faticosamente, notando, mentre si trascinava, che le enormi teste erano butterate ed erose, ma non scolpite. Nessun uomo e nessun individuo sconosciuto potevano aver scolpito simili sembianze. Perché non erano parvenze, ma realtà. La roccia viveva, la pietra sentiva.

E gli occhi di smeraldo guardavano...

— Tornate indietro! — Era assolutamente inutile urlare, perché Chuck non poteva vedere il suo volto dietro il casco... Vedeva soltanto le grandi facce che gli stavano davanti, e i grandi occhi di smeraldo. I suoi stessi occhi erano accecati dalla fame, da un'avidità insaziabile...

Ansando, Barwell lo raggiunse di nuovo e lo obbligò a voltarsi.

— Tornate indietro! Non avvicinatevi più... Vi schiacceranno... come hanno schiacciato la nave...

— Voi mentite! — Chuck gli puntò contro l'arma. — Forse anche quello era un miraggio... Ma i gioielli sono veri. So che cosa pensate, voi...! Vorreste sbarazzarvi di me, prendere gli smeraldi, riparare la nave, e filarvela! Soltanto, vi ho preceduto, perché anch'io ho avuto la stessa idea!

— No... — balbettò Barwell, ricordandosi, nel medesimo istante, che qualche poeta aveva detto una volta "Dite di sì alla vita!" e contemporaneamente si rese conto che ora non c'era più tempo per altre affermazioni..

L'arma avvampò e Barwell si sentì cadere; cadere nella corrente della coscienza e giù, sempre più in giù, nella corrente della incoscienza, dove non c'erano teste di pietra, né occhi di smeraldo. Dove non c'era più neppure lui stesso...

A Chuck non rimase altro che chinarsi sul corpo del compagno; chinarsi e ridere trionfante, mentre una voluta di fumo si alzava verso l'alto, come davanti all'altare di un idolo.

E come un dio gigantesco, la pietra accettò il sacrificio. Incredulo, Chuck vide l'incredibile... vide la roccia spaccarsi in una bocca enorme, vide il gigantesco stomaco, mentre la testa affondava e inghiottiva...

Poi la sabbia fu di nuovo liscia. Il corpo di Barwell era scomparso.

All’improvviso si rese conto di tutto, brutalmente. Si volse per mettersi a

correre, cosciente che le teste erano davvero vive! Mentre correva, lo perseguitava la visione delle teste ciclopiche che si annidavano nella sabbia, tuffandosi sotto la sua superficie... affiorando a volontà, per sorvegliare il silenzio del loro orribile regno. Vide una grande zampa di pietra spuntare e giocherellare con la nave; capi che cosa erano i segni rimasti nei fianchi del vascello. Erano semplicemente segni lasciati da denti giganteschi! Denti di una bocca che aveva assaggiato e rigettato; una mano aveva buttato la nave da parte, come un giocattolo rovinato, sul lago di sabbia.

Per un attimo, Chuck pensò, come Barwell aveva pensato; poi il pensiero si trasfigurò nella realtà. Una zampa gigantesca emerse dalla sabbia davanti a lui, mentre correva. Lo sollevò, lo gettò dentro la mastodontica bocca di pietra.

Si senti inghiottire, sentì il rumore della pietra, poi il silenzio.

Le quattro teste si voltarono una volta ancora per fissare il nulla. Avrebbero continuato a fissare in silenzio per lungo, lungo tempo, con gli occhi di smeraldo senza età. Che cos'è l'eternità per una pietra?

Prima o poi, tra mille anni (o tra un milione d'anni, che importa?) sarebbe giunta un'altra astronave.

COMETA IKEGAWA
di Philip Latham

"Dopo una certa esitazione, ho deciso di presentare questo manoscritto nella stesura originale, anziché riscriverlo in un linguaggio adatto alla pubblicazione scientifica. Il difetto degli scritti scientifici di oggi è che tutti sembrano scritti dalla stessa persona, da un individuo onnisciente che procede, senza mai vacillare, fino alla logica conclusione delle sue ricerche. Ma gli scienziati sono esseri umani. Fanno sbagli, agiscono per impulsi e si affidano alle loro intuizioni, proprio come voi e me. Certamente nel mio caso sarebbe oltremodo disonesto pretendere il contrario, come poi i documenti possono dimostrare. Così, senza dilungarmi molto, ecco la storia di Paul Finch." (Dal suo gualcito diario del 1975.)

19 dicembre 1974
Sono in uno stato disastroso: mi sento depresso e stanco della vita.

Questa mattina è arrivata la solita lettera di fine anno del Rettorato, scritta da uno dei soliti personaggi senza corpo "... la Van Buren University è lieta di informarvi della vostra riconferma quale Professore Associato di Astronomia, allo stesso onorario dell'anno precedente."

Quello che rende particolarmente irritante questo insulto annuale, è il linguaggio confidenziale. Perché dovrebbero essere "lieti” di informarmi della mia riconferma, quando so benissimo che sarebbero felici di liberarsi di me? Perché Professore "Associato"? Io non sono "associato" con nessuno; se lo posso evitare, almeno. Perché insistono nel chiamare "onorario" il mio miserabile stipendio? Da che parte è "l'onore"?

Certo, non mi aspetto un aumento. Immagino di dover essere grato per il privilegio che mi è concesso di continuare ad annientarmi con il vino fino al momento di andare forzatamente in pensione, 65 anni. Mancano soltanto sei anni Per andare dove, con un'altra guerra mondiale praticamente agli inizi?

Sono pronto a scommettere che Peabody e Wadstrom hanno ottenuto forti

aumenti. Lo posso capire dall'espressione tronfia delle loro brutte facce. Inoltre, sono convinto che loro sanno che io non ho avuto l'aumento.

Posso benissimo anche ammettere che io continuo il mio solito tran-tran. Se potessi soltanto scoprire ancora qualcosa di grande! Non ci sono molte possibilità, lavorando sui parallassi e sui movimenti propri. Io ho avuto tutta la mia fortuna all'inizio.

Io ho scoperto Finch 17, la stella più vicina alla Terra. Nessuno mi può togliere questo merito, anche se l'ho scoperta per pura fortuna: una minuscola stella rossa distante circa due ly, a metà strada da Alpha Centauri. In quel periodo la notizia fece colpo. La rivista "Fortune" mi considerò uno dei dieci scienziati americani, sotto i trent'anni, che avrebbero avuto un grande avvenire. E io ci ho creduto! Non ho più fatto molto, da allora, anche se ho tentato con tutte le mie forze. Tuttavia, il mio trattato sui movimenti propri uscirà presto. Un ottimo lavoro. Molto meglio di quella roba teorica che Wadstrom tira fuori a ogni occasione.

11 gennaio 1975

La situazione è peggiorata, dato che la guerra sembra inevitabile. Gli esperti prevedono che durerà circa trenta minuti. La cosa curiosa è che nessuno vuole la guerra. Nessuno odia gli altri. Tutti sono per l'amore e la pace. Tuttavia, ci stiamo preparando per la guerra.

Vi potete aspettare discorsi di denuncia contro i guerrafondai, i contestatori, le marce di protesta, eccetera, come nel ‘60. Oggi non succede niente del genere. Oggi prevale la disperazione e l'apatia. La gente se ne va in giro come se fosse in trance. Io penso che Peabody sia sul punto di crollare. Ieri sembrava completamente distrutto.

— Finch, potete farmi un favore? Volete far lezione nel la prima classe di Astronomia, oggi pomeriggio? — mi ha chiesto.

Dato che questo semestre il programma dei suoi corsi è molto inferiore al mio, non ne sono stato troppo entusiasta.

— C'è qualcosa che non va? — ho domandato.

— Si tratta degli studenti

— Che cos'hanno?

— Non l'avete notato? Ultimamente sono troppo tranquilli. Se ne stanno seduti per tutta l'ora... senza muoversi... con gli occhi fissi... con la stessa espressione vuota che si può vedere sulle facce di quei manichini che

vengono usati nelle prove di scontro tra autobus e aeroplani.

— Probabilmente, sono sotto gli effetti di qualche nuova droga. Bucce di anguria, o semi di zucca.

— Finch, voi siete sempre in ritardo sui tempi. Tutta questa roba psichedelica è scomparsa da parecchio. Non è mai stata di grande aiuto. I giovanissimi si trovano di fronte alla realtà. Penso che ci sia questo, alla base del loro problema.

— Temo di non seguirvi.

— Se scoppia la guerra, moriranno certamente tutti. Sanno di dover morire. Non c'è via di scampo. Non possono più nemmeno evadere con la mente per un breve periodo. Sapete come li chiamo io?

— Non ne ho la più pallida idea.

— Fantasmi alla rovescia — mi ha detto, con un mormorio rauco. — Sono esseri vivi che pensano di essere morti

— Va bene, d'accordo — gli ho detto. — Se la situazione è così grave, mi posso occupare dei vostri fantasmi.

Quasi mi abbracciava.

— Mille grazie, Finch, vecchio mio. Spero un giorno di potervi ricambiare il favore. — È partito verso la porta come un proiettile, ma sono riuscito a fermarlo prima che uscisse.

— A proposito, a che punto del programma siete arrivato?

La sua faccia si è fatta pallida.

— Vediamo... a che punto siamo arrivati? Non riesco a ricordare. Parlategli della Luna... della legge di Keplero... di quello che volete.

Un nevropatico come non ne ho mai visti

18 febbraio

Si può evitare questo sonnambulismo di massa se ci si tiene occupati.

Perciò ho cominciato lo studio della nuova Cometa Ikegawa. Gli astronomi sono stati pregati di fare delle osservazioni, così ho pensato di poter dare loro una mano. È un considerevole "oggetto". L'hanno scoperta all'esterno dell'orbita di Saturno. Non riesco a ricordare una qualsiasi cometa che sia stata scoperta, prima d'ora, così lontana dal perielio.

Il reparto astronomia è in piena crisi. Peabody è a casa a godersi un esaurimento nervoso e ha dovuto rinunciare all'insegnamento. Wadstrom

continua a girare con espressione arcigna. Come può l'Università di Van Duren riuscire a sopravvivere senza di lui?

19 giugno
L'osservazione della Cometa Ikegawa al telescopio mi ha riportato ai vecchi tempi, quando ero ancora abbastanza giovane e il mondo era relativamente in pace, anche se la guerra era una minaccia potenziale fin d'allora, per chi avesse l'intelligenza di capirlo.

Mi hanno dato la cometa per novanta minuti sulle nuove tavole 113 pan-Q. Devo osservarla nel cielo del primo mattino. Sono notti calme e tranquille. Guardando in alto attraverso la cupola, è difficile credere che una bomba possa scendere da quelle stelle.

Novanta minuti sembrano un'eternità, quando si lavora da soli. Si pensa a ogni genere di cose: al primo appuntamento con la fidanzata... alla differenza che esiste tra la falena e la farfalla... all'alleanza tra la melanzana e la patata. Una cosa la mia mente continua a ricordare, di tanto in tanto, ed è il rapporto dell'anno scorso dell'American Biological Society, di Chicago. Il gruppo dei biologi incaricato dello studio sulle forme di vita extra-terrestri ha diramato un rapporto che, come potete capire, rappresenta un avvenimento raro negli annali scientifici Quelle parole sono ancora scolpite nella mia memoria.

"... lo sviluppo di un cervello e di un sistema nervoso di enorme complessità quale il nostro è un evento di fantastica improbabilità. Non può succedere due volte. È nostra opinione che la Terra sia il solo luogo dell'universo in cui esiste la vita intelligente."

Pensate! La nostra Terra, piccola com'è, è il solo luogo dell'universo in cui esiste una vita, intelligente.

23 giugno
La Cometa Ikegawa si illumina velocemente. L'ho osservata nel cielo dell'alba di stamattina. La si può vedere anche dopo il tramonto, se si sa esattamente dove guardare. Per quanto si sia avvicinata di molto, l'aumento della luminosità è dovuto soprattutto al sole. Noi facciamo tutte le osservazioni non appena è possibile, perché questa cometa non tornerà mai più indietro. È un oggetto che si muove in un'orbita parabolica, e forse leggermente iperbolica. Uno "sfioratore di soli" simile al 1965 f (Ikeya-Seki), ma sicuramente non un membro di quel gruppo di comete. La Cometa

Ikegawa incontrerà la Terra due volte. Ai primi di settembre e il 7 novembre. In settembre, passerà a 30 milioni di chilometri dalla Terra, ma il 7 novembre verrà a trovarsi veramente vicina, anche se è difficile stabilire la distanza esatta. La sua orbita non è stata calcolata esattamente. Ci sono ancora residui che eccedono un minuto di arco.

7 luglio
La Cometa Ikegawa è ora uno splendido oggetto che si vede a occhio nudo. La testa della cometa brilla nella piena luce del giorno, ed è due volte più grande della luna. Quando il sole è nascosto dalla torre della biblioteca, è possibile scorgere la cometa per oltre 3°. Una cometa luminosa è una visione impressionante. Non c'è da meravigliarsi che la gente ignorante del Medio Evo si lasciasse prendere da paure superstiziose. Guardando la Cometa Ikegawa, sento anch'io una specie di timore sacro.

1 agosto
Se dipendesse da me, tutte le comete girerebbero a vista d'occhio. Da quando è perfettamente visibile, tutti escono a guardarla. Molti pensieri della gente sono decisamente medievali. E, per la verità, io comincio a chiedermi se siamo mai usciti dal Medio Evo. La cometa ha fatto però una cosa che non avrei mai creduta possibile: ci ha scosso dal nostro stato di "trance".

Sotto la minaccia costante della distruzione istantanea, le nostre vite avevano cessato di avere un qualsiasi significato. Solo il presente aveva una realtà. Le cose che accadevano ci sembravano sogni Ci spostavamo da un evento all'altro senza avere uno scopo o una volontà conscia.

Ma la cometa è una realtà. La si può vedere. Di ora in ora si possono osservare i suoi spostamenti. Deve significare qualcosa. Altrimenti, perché sarebbe qui? Per prima cosa può investire la Terra. Poi può significare la nostra morte per ingestione di gas velenosi.

Il risultato di tutto questo è che siamo tormentati giorno e notte da telefonate di donne isteriche che vogliono sapere quando verranno asfissiate dai gas.

3 agosto
Wadstrom mi ha onorato di una sua visita. Stringeva in mano un foglio giallo.

— Avete visto questo telegramma riguardante la cometa? — mi ha

domandato.

— No, Questa notte sono rimasto in osservazione fino a tardi, e sono venuto all'Università soltanto dopo pranzo.

Ha fatto una smorfia di disapprovazione, come se il fatto di essere rimasto tutta la notte seduto al telescopio non fosse una scusa sufficiente per non essere al lavoro alle prime ore del mattino.

— L'osservatorio di Poulkovo riferisce la presenza di cianogeno e di monossido di carbonio nello spettro della testa e della coda. Ci sono anche delle bande non identificate di rosso e infrarosso.

Wadstrom dà sempre una tremenda importanza allo spettro di qualsiasi cosa, forse perché è un argomento di cui non capisce niente. È un'autorità nel campo dei flussi di evoluzione, ma non saprebbe distinguere una banda G da una macchia di pomodoro.

— Capite che questa informazione deve rimanere strettamente confidenziale — mi ha detto, rimettendo il foglio in tasca.

— Perché?

— Se si diffonde la voce dei gas velenosi presenti nella cometa, succede un finimondo.

— Tremendo!

— Ricordate: non una parola!

— Le mie labbra sono sigillate.

Nonostante tutte le preoccupazioni che aveva nella mente, è riuscito a calmarsi un poco,

— Oggi pomeriggio ci sarà una conferenza stampa sulla cometa — ha detto. — Anche il pubblico è invitato. Spero che si riesca a smentire qualcuna delle voci allarmistiche in circolazione.

— Buona fortuna.

— Finch, sarebbe bene che disegnaste sulla lavagna un diagramma che indichi la posizione della cometa rispetto alla Terra.

— Per che ora è indetta la conferenza?

— Per le quattro, nella Hildegarde Hall.

— D'accordo. Penso di farcela.

— Ve ne sarei molto grato. — Poi ha guardato l'orologio. — Ricordate: alle quattro.

Il diagramma è stato una specie di divertimento. Fino a quel momento, mi ero interessato soprattutto alla posizione della cometa rispetto alla Terra e al

Sole, senza fare attenzione agli elementi orbitali Ora, per la prima volta, dovevo studiare anche gli altri elementi. Li ho copiati sulla stessa carta dell'orbita.

Quando ho raggiunto la Hildegarde Hall, mancavano dieci minuti alle quattro. Wadstrom, o chi altro, aveva calcolato male il potere di attrazione che esercitavamo: l'auditorium era zeppo, e c'erano altre centinaia di persone che facevano ressa per entrare. Per mettere alcuni altoparlanti all'esterno e controllare un altro paio di cose, si sono fatte le cinque. Dopo un breve discorso introduttivo del direttore, sono cominciate le domande.

— È una cometa grande?

Alla domanda ha risposto Wadstrom.

— Si, penso che sia giustificato definire la Cometa Ikegawa come "grande". A volte, le comete sono così luminose da essere scoperte all'altezza dell'orbita di Giove. Questa è stata scoperta leggermente oltre l'orbita di Saturno.

— Da dove arrivano le comete?

Wadstrom ha scosso la testa, spiaciuto.

— Secondo una vecchia teoria le comete sono provocate da eruzioni vulcaniche di Giove o dei suoi giganteschi satelliti. Un'altra teoria attribuisce loro la provenienza da una immensa nuvola di comete che circonda il sistema solare. Una volta si pensava che le comete venissero dal grande regno delle stelle, ma questa idea viene adesso generalmente rifiutata. La verità è che non sappiamo da dove vengano le comete.

— A quale distanza dalla Terra arriverà la Cometa Ikegawa?

— A circa trenta milioni di chilometri al primo incontro, il 23 di questo mese. Al secondo incontro, il 7 di novembre, sarà molto più vicina.

Uno dei giornalisti ha fatto una domanda.

— Che cosa significa "molto più vicina"?

Wadstrom si è fatto serio.

— Purtroppo una risposta precisa non è ancora possibile. L'orbita richiede ancora degli studi. Possiamo dire... a circa la distanza della Luna.

— Come mai la cometa compie due avvicinamenti alla Terra?

— Una domanda interessante — è stato il commento di Wadstrom. — Credo che il mio collega, il dottor Finch, vi possa illustrare questo punto.

Sono andato alla lavagna, e ho cominciato a cercare il foglio dei miei appunti. Con grande costernazione non sono riuscito a trovarlo subito. Alla

fine l'ho trovato, ma il fatto mi aveva procurato una grande paura.

— Questo rappresenta l'orbita della Terra — ho detto, disegnando un cerchio sulla lavagna. — Questa linea indica l'equinozio d'inverno da cui noi misuriamo le direzioni nello spazio. Quando il sole raggiunge l'equinozio d'inverno, circa il 21 marzo, allora comincia la primavera. — Questa doveva essere una battuta di spirito, ma nessuno ha riso. — Per tracciare la cometa, dobbiamo anzitutto sapere com'è orientata la sua orbita nello spazio. Lo facciamo partendo dalla longitudine del perielio, il punto dell'orbita più vicino al Sole.

Solitamente avrei evitato questi particolari tecnici, ma ero nervoso, e stavo parlando a voce alta con me stesso, per mantenere la calma.

— Partendo dall'equinozio invernale — ho continuato — misuriamo la longitudine del nodo ascendente da questa parte. Poi, dato che si tratta di una cometa retrograda, stabiliamo la posizione del perielio dall'altra parte. Il che fissa per noi il perielio in questo punto, a una longitudine di 186°.

Sono rimasto muto a guardare quel numero. Aveva qualcosa di familiare, che avrei dovuto sapere. Cos'era? Si trattava di qualcosa che avevo sulla punta della lingua... E sono riuscito a trovarla! Naturalmente!

Non ricordo con chiarezza il resto della conferenza. La mia mente è rimasta troppo occupata a pensare ad altro. Mi è sembrato che i giornalisti, con le loro domande, ci abbiano messi alle corde. Dopo un po', stavamo tutti rispondendo allo stesso modo: — Nessuno lo sa.

12 settembre

Per me, la vita ha cominciato ad avere un interesse particolare nel momento in cui tentavo di spiegare alla lavagna il perielio della cometa. Ma non era il perielio a interessarmi: era il punto della direzione opposta che aveva risvegliato la mia attenzione, perché era il punto che indicava da quale direzione dello spazio proveniva la cometa. Ero certo di averlo riconosciuto: la direzione era identica a quella di Finch 17, in Cetus.

Ora, le comete si avvicinano al Sole da tutte le direzioni dello spazio. La Cometa Ikegawa poteva venire da Cetus, come da qualsiasi altra vecchia costellazione. Cetus occupava un piccolo spazio. Se si fosse trattato della costellazione, non mi sarei soffermato sul pensiero per un solo istante: sarebbe stata una semplice coincidenza. Ma poteva essere una coincidenza che la direzione cadesse a cinque minuti dalla mia stella?

Stella e cometa potevano avere una qualche unione tra loro?

Ci ho pensato parecchio, da quel giorno. È una ipotesi tentatrice. Tuttavia, senza prove a conferma, sono costretto a scartarla.

2 ottobre

La notizia della presenza di monossido di carbonio e di cianogeno nella Cometa Ikegawa era sulla prima pagina di tutti i giornali di questa mattina. Avrei voluto vedere la faccia di Wadstrom. Comunque, non c'è niente di strano che in una cometa siano presenti CO+e CN. È una cosa risaputa da centinaia d'anni.

Fino a quel momento, lo spettro non aveva mostrato niente di eccitante: le solite bande luminose di tipo solare. L'interesse si è concentrato soprattutto nelle deboli emissioni del rosso attorno ai 6400 A, che non sembrano corrispondere a niente di conosciuto finora. Ma l'identificazione è quasi impossibile per la bassa dispersione che hanno dello spettro: 100A/mm. Forse le bande si faranno più chiare dopo il perielio del 6 ottobre.

21 ottobre

Mi sembra che siano trascorsi mille anni dal giorno in cui ho scritto: "Nessuno vuole la guerra. Nessuno odia gli altri".

Non è più vero. Siamo tormentati dalla febbre della guerra.

Potete dare la colpa alla cometa. Sembra folle dire una cosa del genere, vero? È folle. Eppure, in un certo senso la cometa è proprio responsabile.

La cometa che brilla in cielo anche di giorno è stata indicata senza esitazione dai fanatici religiosi, e non religiosi, di tutto il mondo come sicuro segno di morte. Con la nazione sull'orlo della guerra, la gente è pronta a credere quasi a tutto. Per evitare il panico, il governo ha mandato scienziati alla TV per diramare comunicati tranquillizzanti, per dire che non c'è motivo di allarme, per consigliare di non dare ascolto ai profeti di sventure, eccetera, eccetera.

Poi, quando la situazione stava tornando alla calma, cos'è successo? La maledetta cometa ha cambiato colore: dal bianco è passata al rosso... Il rosso sangue. Proprio così.

Gli astronomi hanno cercato di spiegare che il color sangue era dovuto ai raggi rossi emessi dalle molecole della chioma. Quali molecole? Ecco... non lo sappiamo.

3 novembre
È sempre difficile resistere all'isterismo di massa.

La Cometa Ikegawa mostra ancora delle deviazioni enigmatiche e non previste. Con tutte le osservazioni fatte, l'orbita dovrebbe essere esattamente prevista. Tuttavia, il perielio si è verificato 30 minuti prima del previsto.

A che distanza passerà il giorno 7 novembre? Potete sceglierlo voi. I calcoli vanno da 130.000 a 250.000 km.

7 novembre, ore 22,10
Questa è la notte dell'ora X. Io sono qui, nel mio ufficio, a scrivere queste righe in un estremo tentativo di conservare la calma. L'Università è immersa nel buio. Tutti sono andati in cerca di un rifugio, immagino.

Povera cometa! Destinata a raggiungere il nodo discendente entro circa un'ora. Ci sarà attorno mentre noi entreremo nella sua coda.

Se solo potessi fare qualcosa per la scienza in questa occasione storica! Qualcosa di grande, che venga poi ricordato negli anni futuri.

7 novembre, ore 22,37
La folla è spaventosamente vicina. Una volta penetrata nell'Università, verrà a distruggere l'osservatorio. Non posso fare niente.

Bene. Sono pronto a morire. Sono stanco di questo mondo. Sono felice di lasciarlo.

ore 1,20
Ho cambiato idea. Non voglio morire adesso. Mi è venuto in mente un possibile controllo circa un legame tra la cometa e Finch 17.

Mi sono talmente immerso in questa idea, da dimenticare qualsiasi altra cosa. Improvvisamente, dopo circa un'ora, mi sono reso conto di essere ancora vivo, e che il mondo era ancora intatto. Ho provato una specie di disappunto...

Ma, senza dubbio, qualcosa doveva essere successo. Tutto era tranquillo. Non si sentiva il minimo rumore. Forse ero morto e non lo sapevo.

Ho aperto la porta e sono sgusciato fuori. (Non mi sembra giusto dire semplicemente di essere "uscito"). La Luna, calante da un paio di giorni, era appena comparsa nel cielo. Non avevo mai visto l'Università così serena e

tranquilla. E così silenziosa! Non si muoveva una foglia. Le piante che si stagliavano contro l'orizzonte sembravano fatte di cartone.

Quando i miei occhi si sono abituati all'oscurità, ho visto che il cielo era coperto da una tenue nebbia che formava aloni lunari del raggio di circa 29° e 53° , e che i loro margini interni sfumavano dal rosso a un azzurro pallido. Il cielo, in direzione della luna, aveva un deciso colore rosso, come se la luce fosse parzialmente polarizzata. Evidentemente, la nebbia aveva caricato le correnti dell'atmosfera.

L'aria, prima inspiegabilmente calda, si era fatta fresca e stimolante, per quel suo odore acido, come se fosse carica di ozono. Ho respirato profondamente, e a ogni respiro le mie preoccupazioni e le mie ansietà sono svanite una ad una, dissolvendosi nella nebbia. Non mi era mai capitato prima di allora di vedere le cose con tanta chiarezza. I miei problemi, che non erano poi molti, si risolvevano da soli. Tutti i frammenti prendevano il loro giusto posto...

19 dicembre.
Siamo quasi a Natale. Per fortuna, tutti i calcoli sono finiti. È il momento di aggiornare il mio vecchio diario.

Sono successe molte cose dal giorno in cui ho scritto l'ultima pagina, ed è un bene che io non mi debba basare soltanto sulla memoria. Ciò che segue è un condensato di brani raccolti su diversi nastri magnetici e che io trascrivo sotto forma di dialogo. Ricordo che tutte queste interviste alla TV si sono svolte nelle settimane immediatamente successive all'evento trascendente del 7 novembre.

— Dottor Finch, come reagisce, in genere, la gente quando una cometa brillante compare all'improvviso nel cielo?

— Ecco direi che la reazione è generalmente di paura e terrore. Come abbiamo potuto osservare, la gente è incline a considerare la cometa come un presagio di sventure, come apportatrice di guerre e di altre calamità.

— Che voi sappiate, esiste una base scientifica per queste convinzioni?

— Assolutamente no.

— Eppure, dalle origini della storia fino ai nostri illuminati giorni, questo terrore delle comete è sempre esistito. Potete dare una spiegazione a questo irrazionale atteggiamento della gente?

— Ecco, secondo me, sì. Comunque, voglio far prima notare che non sono uno psicologo e che, di conseguenza, non posso parlare con assoluta conoscenza di causa.

— Continuate pure, dottor Finch. Sono sicuro che qualsiasi vostro punto di vista sulla questione verrà ascoltato con grande interesse.

— Ecco, io sono convinto che una cometa spettacolare diventi per noi un oggetto su cui far ricadere la colpa dei nostri errori Noi tutti, oserei dire, alberghiamo peccati e cattivi impulsi di cui ci vorremmo liberare riversandoli su gli altri. Ma non è facile. Molti, anziché riconoscere i propri difetti, vanno in giro a rimproverare agli altri i loro peccati Per questo, con il passare del tempo, noi ci troviamo schiacciati da un senso di colpa e di frustrazione. Nel cielo compare intanto uno strano oggetto, una cometa. Cos'è? Non lo sappiamo. Ma la nostra tendenza ci porta a guardare con aspetto tutto quello che esula dalla normalità quotidiana. Nel medio evo, la mandragola, a causa delle sue radici a forca, veniva considerata una pianta diabolica. Negli Stati Uniti, il pomodoro è stato accettato con diffidenza. Ancora nel 1900, molta gente non mangiava pomodori perché li considerava velenosi. Può sorprendere che noi si guardi con terrore lo spettrale intruso che viene dallo spazio e gli si attribuisca ogni genere di calamità? La cometa non può difendersi, e diventa un perfetto capro espiatorio!

— Quindi, non esiste nessuna ragione a priori per considerare la cometa come un presagio di sventure?

— Né di sventure, né di fortune. Non è presagio di niente.

— Non siete convinto, dottor Finch, che la Cometa Ikegawa abbia chiaramente influenzato al bene?

— Su questo non c'è dubbio. La storia del mondo è cambiata dal momento in cui la Terra è passata attraverso la coda della cometa. I gas della coda ci hanno portato a un tipo di euforia finora sconosciuto negli annali della medicina. I pensieri di guerra sono scomparsi e ora non sono altro che vaghi ricordi. Siamo come la donna dopo la nascita di un bambino: incapace di ricordare i dolori sofferti durante il parto.

— È stato possibile identificare la struttura delle molecole che ci hanno portato a questa condizione di euforia?

— Ecco, ho sentito dire che sono state compiute parecchie ricerche e che si potrà trovare il modo di analizzare quelle bande del rosso. Ma fino a questo momento non è ancora stato stabilito niente.

— Avete una vostra spiegazione personale riguardo la presenza di queste bande euforiche rosse nello spettro della Cometa Ikegawa?

— Credo che la Cometa Ikegawa sia stata qualcosa di speciale.

— In che senso?

— Sono convinto, personalmente almeno, che l'avvicinamento della Cometa Ikegawa non sia stato casuale. Penso che ci sia stata mandata al preciso scopo di salvarci dalla autodistruzione. L'uomo è un organismo di enorme complessità. Lo sviluppo di una vita intelligente è un evento di improbabilità fantastica. I biologi affermano che non può ripetersi due volte e che la Terra è l'unico posto dell'universo in cui esiste la vita intelligente. Ma credo che i biologi si sbaglino. Io penso che lo sviluppo sia successo due volte e che esista un mondo su cui vivono esseri probabilmente molto più intelligenti di noi. In qualche modo, non chiedetemi come, hanno previsto molti anni fa che la nostra guerra mondiale era inevitabile. Così, essendo l'unico mondo rimasto con una forma di vita intelligente, ci hanno mandato attraverso lo spazio questo corpo a forma di cometa, per salvarci.

— Ma come potevano, da tanto lontano...

— Non è detto che abbiano agito direttamente dal loro mondo al nostro. Io penso che siano a conoscenza di una tecnica che permette di raccogliere le molecole di Euphorium dagli atomi che si trovano all'interno del sistema solare. Senza dubbio, sono necessari soltanto atomi di elementi comuni, come il carbonio, l'idrogeno, l'ossigeno, e altri del genere. Una tecnica di raccolta molecolare simile è stata postulata sulla Terra verso il 1960.

— Dottor Finch, la vostra è un'ipotesi incredibile. Ci potete fornire qualche prova?

— Non una prova vera. E, certamente, non una prova che tutti possano accettare.

— Ora, dottor Finch, vedo che il tempo a nostra disposizione è quasi trascorso. Volete dire ancora qualcosa ai nostri ascoltatori?

— Solo questo: abbiamo un debito con gli abitanti di un certo pianeta. Un debito che non riusciremo mai a pagare.

Un sommario delle mie conclusioni apparirà nel prossimo numero dell’Astronomical Journal. Questa nuova orbita della Cometa Ikegawa 1975 g è basata sulle immagini che appaiono sulle tavole di Finch 17, fatte circa dieci anni fa per lo studio del movimento proprio. Allungando le effemeridi

di dieci anni, ho trovato, quasi lo avessi anticipato, un oggetto in movimento i cui dati, relativi alla direzione e alla velocità, corrispondevano con quelli calcolati per la cometa.

Quelle posizioni pre-scoperte mi hanno fruttato un arco molto più ampio di quello finora disponibile, e mi hanno messo in grado di determinare nuovi elementi della massima precisione. Dopo aver creato perturbazioni su tutti i maggiori pianeti, si vide che la cometa Ikegawa non si spostava più né in iperbole, né in parabola, ma in un orbita definitamente ellittica. È stato notato che sia la longitudine, sia la distanza dell'afelio, corrispondevano rispettivamente a Finch 17. Abbiamo fatto notare questa circostanza, senza per altro metterla in risalto.

Ho appena aperto la lettera di fine anno del Rettorato, e ho visto di essere stato promosso a professore ordinario. Mi hanno anche aumentato l'onorario a 1700 dollari. Mi piacerebbe proprio sapere come l'hanno presa Wadstrom e Peabody. Non che me ne importi molto…

BACCO, TABACCO E... FNOOLS
di Philip K. Dick

— I Fnools sono tornati, maggiore — disse il capitano Edgar Lightfoot della CIA. — Hanno occupato Provo, nello Utah.

Con un grugnito il maggiore Hauk fece cenno alla segretaria di prendergli dagli archivi segreti il dossier sui Fnools.

— Che identità hanno preso questa volta? — domandò a un tratto.

— Piccoli commercianti di proprietà immobiliari — disse Lightfoot.

L'ultima volta, pensò il maggiore Hauk, erano stati inservienti di stazioni di servizio. Quella era la particolarità dei Fnools. Quando uno di loro prendeva una identità particolare, tutti quanti prendevano la stessa identità. Naturalmente questo rendeva molto più facile il compito agli agenti della CIA. Ma rendeva assurdi i Fnools, e Hauk non amava combattere contro un nemico assurdo.

— Pensate che scenderanno a trattative? — domandò Hauk. — Potremmo permetterci di sacrificare Provo, nello Utah, se sono disposti a circoscriversi in quella località. Potremmo anche regalargli una parte di Salt Lake City, quella pavimentata con le mostruose mattonelle rosse.

— I Fnools non scendono mai a compromessi, maggiore — disse Lightfoot. — Il loro obiettivo è il dominio del Sistema Solare. Per sempre.

La signorina Smith si protese sopra le spalle del maggiore.

— Ecco il dossier sui Fnools — disse, e con la mano libera tenne ferma la scollatura della camicetta in un gesto che poteva indicare, sia una tubercolosi galoppante quanto un galoppante pudore. Certi indizi davano però più credito alla seconda possibilità.

— Signorina Smith — borbottò il maggiore Hauk — con i Fnools che cercano di prendere il dominio del Sistema Solare, ricevo il dossier che li riguarda da una donna che ha novantacinque centimetri di torace. Non è uno scherzo malvagio... per me almeno? — Evitò con cura di posarle gli occhi addosso, ricordando di avere moglie e due figli — Da oggi in avanti cercate

di indossare qualcos'altro — le disse. — Oppure fasciatevi. Insomma, dimostrate un po' di buon senso.

— Sì, maggiore — rispose la signorina Smith. — Però ricordate che sono stata scelta a caso tra le impiegate della CIA. Non ho chiesto io di diventare la vostra segretaria.

Il maggiore Hauk, aiutato dal capitano Lightfoot, distese sulla scrivania tutti i documenti che formavano il dossier sui Fnools.

All'Istituto Smithsoniano c'era un gigantesco Fnool, alto novanta centimetri, impagliato e conservato in un vano riproducente il suo habitat naturale. Per anni i ragazzi delle scuole si erano fermati pieni di meraviglia davanti a quel Fnool immobile con la pistola puntata verso innocenti terrestri. Schiacciando un pulsante gli scolari mettevano in movimento i terrestri (imitazioni, non impagliati) e il Fnool li annientava con la sua spaventosa arma a energia solare... poi riprendeva l'immobilità iniziale, pronto a ripetere la scena.

Il maggior Hauk aveva visto quello spettacolo, e si era sentito a disagio. I Fnools, aveva dichiarato ripetute volte, non erano uno scherzo. Però c'era qualcosa riguardo i Fnools che... ecco, la loro era una forma di vita insensata. Questo era la base di tutto. Qualsiasi cosa imitassero conservavano sempre l'aspetto di nanerottoli. Un Fnool sembrava una trovata commerciale, una specie di bambolotto da regalare nei supermercati assieme ai palloncini. Il maggiore Hauk era convinto che si doveva trattare di un fattore per sopravvivere. Per disarmare gli avversari. Lo stesso nome, poi! Non era possibile prenderli sul serio, anche in quel momento, in cui avevano invaso Provo, nello Utah, diventando miniature di commercianti di proprietà immobiliari.

— Lightfoot, mi dovete catturare un Fnool nella sua trasformazione attuale — ordinò Hauk. — Portatemelo, e io cercherò di trattare. Questa volta ho quasi voglia di capitolare. Li combatto da oltre vent'anni. E sono stanco.

— Se vi troverete faccia a faccia con un Fnool, lui potrebbe facilmente assumere il vostro aspetto — ammoni Lightfoot. — Sarebbe la fine. Per non correre rischi saremmo costretti a incenerirvi tutti e due.

— Voglio stabilire subito con voi una parola chiave — disse Hauk cupo. — La parola è "masticare". La userò in una frase... per esempio: "Devo masticare i dati con cura". Il Fnool non può saperlo... giusto?

— Sì, maggiore. — Il capitano Lightfoot sospirò, e uscì subito dall'ufficio

della CIA, poi raggiunse in pochi istanti l'eliporto che si trovava dall'altra parte della strada e cominciò il suo viaggio verso Provo, nello Utah.

Però aveva uno strano presentimento.

Quando l'elicottero atterrò all'estremità del Provo Canyon, alla periferia della città, il capitano Lightfoot venne subito avvicinato da un uomo alto sessanta centimetri in abito grigio che stringeva una cartella sotto il braccio.

— Buon giorno, signore — disse il Fnool. — Vi interessano alcuni lotti di terreno con vista panoramica. Possono venire suddivisi in...

— Salite sull'elicottero — disse Lightfoot puntando la sua 45 Militare contro il Fnool.

— Ascoltate, amico — disse l'ometto con tono allegro — mi sembra di capire che non avete mai considerato seriamente i motivi della nostra venuta sul vostro pianeta. Perché non vi venite a sedere un attimo in ufficio?

Il Fnool indicò un piccolo edificio vicino, in cui Lightfoot vide una scrivania e delle poltrone. Sopra la porta c'era scritto:

Uccello Mattutino

Sfruttamento Terriero

Società

— L'uccello mattutino prende il verme — disse il Fnool. — E il bottino spetta al vincitore, capitano Lightfoot. Per le leggi della natura, se noi riusciamo a occupare il vostro pianeta e a stabilite diritti di proprietà prima di voi, noi otteniamo tutte le forze dell'evoluzione e della biologia dalla nostra parte — disse il Fnool.

— A Washington c'è un maggiore della CIA che vi sta dando la caccia — disse Lightfoot.

— Il maggiore Hauk ci ha sconfitti due volte — ammise il Fnool. — Noi lo rispettiamo. Ma è una voce che grida in mezzo al deserto. In questa nazione, almeno. Voi, capitano, sapete perfettamente che tutti gli americani che hanno visto l'esemplare esposto allo Smithsoniano si limitano a sorridere con tolleranza. Non presenta la minima indicazione della minaccia.

In quel momento si erano avvicinati altri due Fnools. Anche loro avevano l'aspetto dei commercianti di proprietà immobiliari, vestivano di grigio, e stringevano una cartella sotto il braccio,

— Guarda — disse uno dei due — Charley ha catturato un terrestre.

— No — corresse il compagno — è il terrestre che ha catturato lui.

— Salite tutti e tre sull'elicottero della CIA — ordinò Lightfoot agitando la 45.

— State commettendo un errore — disse il primo Fnool scuotendo la testa. — Ma siete giovane, e finirete col maturare. — Si avviò verso l'elicottero. Poi, all'improvviso si girò gridando: — Morte ai terrestri!

Il Fnool sollevò la cartella, e una scarica di pura energia solare fischiò accanto all'orecchio destro di Lightfoot. Lightfoot si lasciò cadere su un ginocchio e schiacciò il grilletto della 45. Il Fnool davanti al portello dell'elicottero cadde a testa in avanti e rotolò accanto alla cartella. Gli altri due Fnools guardarono Lightfoot che allontanava cautamente con un piede la cartella.

— Giovane — disse uno dei due Fnool — ma con riflessi rapidi. Hai visto come si è lasciato cadere sul ginocchio?

— I terrestri non sono uno scherzo — convenne l'altro. — Dovremo combattere una battaglia difficile.

— Dal momento che siete qui — disse a Lightfoot il primo dei due Fnools rimasti — perché non versate un acconto su qualche terreno da costruzione di quelli in vendita? Sarei felice di poterveli mostrare. Con una piccola somma in più si possono avere anche l'acqua e la corrente elettrica.

— Salite sull'elicottero — ripeté Lightfoot puntando la pistola contro di loro.

A Berlino un sottotenente del SHD, il Sicherheitsdienst, Servizio di Sicurezza della Germania dell'Ovest, si avvicinò al suo ufficiale comandante, lo salutò con il gesto che veniva chiamato saluto romano, e disse:

— Generale, i Fnools sono tornati Cosa intendete fare?

— Sono tornati i Fnools? — disse Hochflieger terrorizzato. — Di già? Ma, sono passati soltanto tre anni dal giorno in cui abbiamo scoperto la loro rete e li abbiamo annientati. — Il generale Hochflieger scattò in piedi, intrecciò le grosse mani dietro la schiena, e cominciò a passeggiare avanti e indietro tra le pareti del piccolo ufficio provvisorio nei sotterranei del Bundesrat Gebaude. — Che identità hanno assunto? Esperti di Economia Interna, come l'altra volta?

— No, signore — disse il sottotenente. — Sono comparsi come ispettori della VW. Abito marrone, capelli a spazzola, occhiali, mezza età. Impeccabili. E, come l'altra volta, alti sessanta centimetri.

— Quello che detesto dei Fnools — disse Hochflieger — è il loro spietato uso della scienza al servizio della distruzione. Specialmente le loro tecniche mediche. Ci avevano quasi sconfitti con il virus introdotto nella colla dei francobolli commemorativi.

— Un'arma spaventosa — ammise il subalterno — ma, in fondo, troppo fantastica per risultare efficace. Questa volta, con tutta probabilità, fidano in uno scatenamento di forze combinato a un assoluto sincronismo di tempo.

— Molto probabile — ammise Hochflieger. — Noi comunque dobbiamo reagire e sconfiggerli. Informate Terpol. — Era l'organizzazione di controspionaggio mondiale che aveva i quartieri generali sulla Luna. — Dove sono stati scoperti, con precisione?

— Fino a questo momento soltanto a Schweinfurt.

— Forse ci conviene distruggere tutta la zona di Schweinfurt.

— Loro comparirebbero da qualche altra parte.

— È vero — borbottò Hochflieger. — Dobbiamo dare il via all' “Operazione Hundefutter" e ottenere il pieno successo. — Hundefutter aveva sviluppato per il Governo della Germania Occidentale una sub-specie di terrestre alto sessanta centimetri e in grado di assumere una grande varietà di forme. Li avrebbero usati per penetrare nella rete di attività dei Fnools, e distruggerli dall'interno. Hundefutter, finanziato dalla famiglia Krupp, aveva fatto i preparativi proprio per un momento del genere.

— Metterò in moto il Kommando Einsatzgruppe II — disse il sottotenente. — È pronto e può scendere immediatamente dietro le linee Fnools nella zona di Schweinfurt. Prima di sera la situazione dovrebbe essere nelle nostre mani

— Speriamo — disse Hochflieger. — Bene, fate partire il Kommando, e stiamo a vedere come procede l'operazione.

Se falliva, pensò, avrebbero dovuto adottare misure più disperate.

È in gioco la salvezza della nostra razza, si disse Hochflieger. I prossimi quattro mila anni di storia possono dipendere da una coraggiosa decisione di un membro del SHD. Forse da me stesso.

Continuò a passeggiare avanti e indietro pensando a quella possibilità.

A Varsavia il capo dell'Agenzia Popolare per la Difesa del Processo Democratico, la NNBNDL, lesse diverse volte il telescritto cifrato bevendo una tazza di tè e mangiando una colazione a base di frittelle dolci e di

prosciutto polacco. Questa volta, si disse Serge Nicov, i Fnools avevano preso l'identità dei giocatori di scacchi. E tutti aprivano con la mossa della pedina di Regina. Qp a Q3... un'apertura fiacca, pensò, specialmente contro un Kp a K4. Però...

Comunque era una situazione potenzialmente pericolosa.

Su un pezzo di carta di annotazioni intestata scrisse: "Cercare categorie di giocatori che usano apertura con pedina di regina". Per potenziare le Squadre di Rimboschimento, decise. I Fnools sono piccoli, ma possono piantare arboscelli... dobbiamo sfruttarli in qualche modo. I semi. Possono benissimo piantare semi di girasole per il nostro tentativo di coltivare olio nella tundra.

Un anno di duro lavoro fisico, si disse, e ci avrebbero pensato due volte prima di tornare a invadere la Terra.

Oppure possiamo scendere a patti e offrire un'alternativa al lavoro di rimboschimento. Possono entrare nell'esercito e formare una brigata speciale da impiegare in Cile, tra quelle spaventose montagne. Misurando soltanto sessanta centimetri di altezza un solo sottomarino nucleare era sufficiente a trasportarne un grande numero... ma ci si poteva fidare dei Fnools?

La cosa dei Fnools che odiava di più, aveva avuto modo di conoscerli durante i precedenti tentativi di invasione della Terra, era la loro fraudolenza. L'ultima volta avevano assunto l'identità di danzatori popolari... e che razza di ballerini avevano dimostrato di essere. A Leningrado avevano massacrato un'intera platea di spettatori prima che qualcuno potesse intervenire. Uomini, donne e bambini erano morti all'istante dalle grosse armi che avevano ingegnosamente camuffato come strumenti popolari a cinque corde.

Non sarebbe mai più successo. Tutte le nazioni democratiche erano all'erta. Avevano istituito speciali gruppi di giovani per mantenere la sorveglianza. Però potevano succedere cose impreviste, come questa trasformazione in giocatori di scacchi, e specie nelle piccole città delle repubbliche dell'Est, dove i giocatori di scacchi venivano sempre accolti con entusiasmo.

Da uno scomparto segreto della scrivania Serge Nicov prese uno speciale telefono senza disco e sollevò il ricevitore.

— I Fnools sono tornati — disse. — Nella zona del Nord Caucaso. Meglio mandare più carri armati possibile e contenere ogni loro tentativo di avanzata. Fermateli, poi colpiteli al centro, e continuate a dividerli fin quando non saranno ridotti a piccole bande che si possono sopraffare.

— Sì, compagno comandante Nicov.

Serge Nicov interruppe la comunicazione e riprese a mangiare la colazione ormai fredda.

Mentre il capitano Lightfoot pilotava l'elicottero verso Washington, uno dei due Fnools prigionieri domandò: — Come mai voi terrestri riuscite sempre a scoprirci, nonostante le diverse identità che assumiamo? Noi siamo comparsi sul vostro pianeta, come inservienti di stazione di servizio, come ispettori della Volkswagen, campioni di scacchi, cantanti folk con gli strumenti adatti, impiegati del governo, e ora come commercianti di terreni...

— È per la vostra statura — disse Lightfoot

— Questo concetto non ci dice niente.

— Siete alti appena sessanta centimetri.

I due Fnools confabularono tra loro, poi l'altro spiegò con pazienza:

— La statura è relativa. Noi abbiamo incorporate nelle nostre forme temporanee tutte le qualità assolute dei terrestri, e stando alla logica...

— Venitemi vicino — disse Lightfoot, Il Fnool in abito grigio, la cartella sotto braccio, avanzò con prudenza per andargli accanto. — Voi mi arrivate appena all'altezza del ginocchio — fece osservare Lightfoot. — Io sono alto un metro e ottanta. Voi misurate solo un terzo della mia altezza. In mezzo ai terrestri, voi Fnools siete appariscenti come un pomodoro in un vasetto di cipolline.

— È un modo di dire popolare? — domandò il Fnool. — Mi conviene trascriverlo. — Dalla tasca prese una penna non più grande di un fiammifero. — Pomodoro dentro un vasetto di cipolline. Molto bene. Spero che quando avremo eliminata la vostra civiltà ci rimanga qualcosa dei vostri costumi etnici da conservare nei nostri musei.

— Spero anch'io la stessa cosa — disse Lightfoot accendendo una sigaretta.

L'altro Fnool rimase un attimo soprappensiero.

— Mi domando se non c'è il sistema per diventare più alti. È un segreto di razza che conservate gelosamente? — Guardò la sigaretta accesa che penzolava tra le labbra di Lightfoot. — È in quel modo che raggiungete altezze innaturali? È bruciando e aspirando il fumo di quei tubetti di fibre vegetali secche e compresse?

— Sì — disse Lightfoot porgendo la sigaretta ai due Fnools di sessanta

centimetri. — È il nostro segreto. Il fumare le sigarette fa crescere. Otteniamo tutti questo risultato, specialmente i giovani. Tutti i giovani fumano.

— Voglio provare anch'io — disse un Fnool al compagno. Mise la sigaretta tra le labbra e aspirò profondamente.

Lightfoot spalancò gli occhi, Il Fnool era diventato di un metro e venti, e il suo compagno gli aveva presa la sigaretta per fare altrettanto. I due Fnools erano diventati di statura doppia la precedente. Fumando la sigaretta i due Fnools erano incredibilmente aumentati di sessanta centimetri.

— Vi ringrazio — disse a Lightfoot con voce leggermente più profonda il commerciante di proprietà immobiliari cresciuto a un metro e venti — Abbiamo certamente fatto dei grandi passi in avanti, vero?

— Ridatemi la sigaretta — disse nervosamente Lightfoot.

Nel suo ufficio alla CIA il maggiore Julius Hauk schiacciò un pulsante sulla scrivania, e subito la signorina Smith apri la porta ed entrò con il blocco degli appunti in mano.

— Signorina Smith — disse il maggiore Hauk — adesso il capitano Lightfoot non c'è, e vi posso dire la verità. Questa volta i Fnools finiranno col vincere. Come ufficiale incaricato di sconfiggerli io sto per cedere le armi e scendere nel rifugio a prova di bomba costruito per situazioni disperate come questa.

— Mi spiace sentirvi dire una cosa del genere, signore — disse la signorina Smith agitando le lunghe ciglia. — È stato un piacere lavorare con voi.

— Verrete anche voi — spiegò Hauk. — Tutti i terrestri sono scomparsi È la disfatta dell'intero pianeta. — Apri un cassetto della scrivania e prese la bottiglia ancora sigillata di Bullock & Lade Scotch che gli avevano regalato al suo compleanno. — Per prima voglio vedere il fondo di questa bottiglia di Scotch — disse alla signorina Smith. — Volete tenermi compagnia?

— No, grazie, signore — disse la signorina Smith. — Non sono abituata a bere. Durante le ore del giorno, almeno.

Il maggiore ne bevve un bicchiere, poi ne sorseggiò dal collo della bottiglia; come per accertarsi che era Scotch fino in fondo. Alla fine appoggiò la bottiglia sulla scrivania. — È difficile credere che possiamo venire messi con le spalle al muro da creature non più grandi dei nostri gatti domestici — Fece un cortese cenno di saluto alla signorina Smith. — Mi ritiro nel

profondo del rifugio anti-bombe dove spero di resistere fin dopo il crollo generale della vita che conosciamo.

— Fortunato voi, maggiore Hauk — disse la signorina Smith leggermente a disagio, — Avete... avete intenzione di lasciarmi cadere in mano dei Fnools? Voglio dire... — Le punte del seno ebbero un fremito sotto la camicetta. — Mi sembra una cosa meschina.

— Voi, signorina Smith, non avete niente da temere dai Fnools — disse il maggiore Hauk. — In fondo sono alti sessanta centimetri... — Fece un gesto con la mano. — Anche una giovane donna ipersensibile si accorgerebbe appena... — Scoppiò a ridere. — Ve lo assicuro.

— Ma il pensiero di venire abbandonati a un nemico innaturale, che proviene da un pianeta completamente diverso, è una cosa spaventosa.

— Voglio dirvi una cosa — fece il maggiore Hauk soprappensiero. — Forse infrango una quantità di ferrei regolamenti della CIA, però vi permetto di scendere con me nel rifugio.

La ragazza lasciò cadere blocco e matita e raggiunse di corsa il maggiore.

— Oh, non so proprio come ringraziarvi!

— Venite con me — disse il maggiore Hauk, dimenticando, nella premura del momento, la bottiglia di Scotch sulla scrivania.

La signorina Smith gli si afferrò al braccio rendendogli il cammino lungo il corridoio verso l'ascensore alquanto traballante.

— Maledizione allo Scotch — borbottò il maggiore. — Signorina Smith, Vivian, siete stata saggia a non toccarlo. Dati i momenti talamici che dovremo sperimentare davanti al pericolo fnooliano, lo Scotch non è il balsamo benefico che risulta di solito.

— Eccoci arrivati — disse la segretaria infilandogli la mano sotto il braccio per aiutarlo a mantenere l'equilibrio durante l'attesa dell'ascensore. — Cercate di stare in piedi. Non manca molto.

— Su questo punto avete ragione — disse il maggiore Hauk. — Vivian, cara.

Alla fine l'ascensore arrivò. Era di tipo a manovra personale.

— Siete stato veramente molto gentile con me — disse la segretaria Smith mentre il maggiore schiacciava il pulsante per la discesa.

— Ecco, vi può allungare la vita — ammise il maggiore Hauk. — Naturalmente, a quella profondità sotto terra la temperatura è molto più alta

che alla superficie. Si aggira sui trentacinque gradi, come nelle gallerie delle miniere.

— Ma se non altro rimarremo vivi — disse la signorina Smith.

Il maggiore Hauk si tolse la giacca e la cravatta.

— Preparatevi ad affrontare il caldo umido — le disse. — Ecco, vi potreste togliere la giacca.

— Certo — disse la signorina Smith permettendogli di comportarsi da gentiluomo e aiutarla a sfilare la giacca.

L'ascensore arrivò al rifugio. Fortunatamente davanti a loro non c'era nessuno. Avevano l'intero rifugio a disposizione.

— C'è un'afa spaventosa — disse la signorina Smith mentre il maggiore accendeva una debole luce gialla. — Oh — esclamò inciampando in qualcosa. — Non si riesce a vedere. — Inciampò ancora una volta in qualche oggetto e questa volta cadde quasi a terra. — Non si può accendere una luce più forte, maggiore?

— Cosa? Per richiamare i Fnools. — Il maggiore Hauk allungò le mani nell'oscurità fin quando non riuscì a trovarla. La ragazza si era messa a sedere su una delle brandine del rifugio e si stava togliendo una scarpa.

— Penso di avere rotto un tacco — disse.

— Riuscirete a salvare la vita, se non altro — disse il maggiore Hauk, e alla debole luce della lampada l'aiutò a togliersi la seconda scarpa, ormai perfettamente inutile.

— Per quanto tempo dovremo restare in rifugio? — domandò la signorina Smith.

— Fin quando ci saranno in circolazione i Fnools — disse il maggiore Hauk. — Vi conviene cambiare abito e indossare il vestiario a prova di radiazioni, nel caso che i maledetti piccoli extra-terrestri pensino di lanciare una bomba H sulla Casa Bianca. Ecco, datemi la gonna e la camicetta... Qui attorno dovrebbero esserci le vestaglie.

— Siete veramente molto gentile con me — sussurrò la signorina Smith porgendogli la gonna e la camicetta. — Io non sarei riuscita a superare questa situazione.

— Ho cambiato idea — disse il maggiore. — Mi conviene risalire a prendere quella bottiglia di Scotch. Forse dovremo restare qua dentro più a lungo del previsto, e potremmo avere bisogno di qualcosa di forte per riscaldare i nervi logorati dalla solitudine. Voi state qua. — Si avviò a tastoni

verso l'ascensore.

— Non state via troppo tempo — gli gridò con ansia la signorina Smith. — Sola in questo rifugio mi sento terribilmente esposta e senza protezione. Tra l'altro non penso di riuscire a trovare le vestaglie a prova di radiazioni di cui avete parlato.

— Torno subito — promise il maggiore Hauk.

Il capitano Lightfoot fece scendere l'elicottero con i due Fnools prigionieri sul campo di fronte al palazzo della CIA.

— Scendete — ordinò infilando loro tra le costole la canna della 45.

— Len, ci tratta in questo modo perché è molto più grande di noi — disse uno dei Fnools all'altro. — Se fossimo della sua stessa statura non avrebbe il coraggio di farlo. A ogni modo abbiamo finalmente capito la natura della superiorità terrestre.

— Si — disse l'altro Fnool. — Il mistero che durava da vent'anni è risolto.

— Una statura di un metro e venti è sempre molto sospetta — disse il capitano Lightfoot, però pensava che se erano cresciuti in un attimo di sessanta centimetri, aspirando semplicemente una boccata di sigaretta, cosa poteva impedire loro una crescita di altri sessanta centimetri? A questo punto avrebbero raggiunto una statura di un metro e ottanta, esattamente come la loro...

"È tutta colpa mia", si disse con rabbia.

"Il maggiore Hauk mi. può annientare. La carriera, se non la vita."

Comunque continuò a comportarsi secondo il dovere. La migliore tradizione della CIA l'imponeva.

— Vi porto direttamente dal maggiore Hauk — disse ai due Fnools. — Deciderà lui cosa fare di voi.

Quando raggiunsero l’ufficio del maggiore lo trovarono deserto.

— È molto strano — disse il capitano Lightfoot.

— Forse il maggiore Hauk è battuto in ritirata — disse uno dei Fnools. — Può significare qualcosa quella grossa bottiglia?

— È soltanto una bottiglia di Scotch — disse Lightfoot guardandola. — E non indica niente. A ogni modo — soggiunse togliendo il turacciolo — lo voglio assaggiare. Tanto per essere sicuro che sia Scotch.

Quando staccò la bottiglia dalla bocca si accorse che i due Fnools lo stavano guardando con attenzione.

— È la bevanda dei giudici della Terra — spiegò Lightfoot. — A voi farebbe male.

— Forse — disse uno dei due Fnools. — Però mentre voi eravate attaccato al collo della bottiglia io vi ho preso la pistola. Mani in alto, adesso.

Lightfoot alzò lentamente le braccia.

— Dateci la bottiglia — disse il Fnool. — Vogliamo assaggiare di persona. Non vogliamo perdere niente. Per dire la verità la cultura terrestre è una cosa interamente da scoprire.

— Se bevete quel liquido sarà la vostra fine — gridò Lightfoot in un tentativo disperato.

— Come il tubetto dei vegetali secchi che bruciano? — disse con disprezzo il Fnool più vicino.

Lui e il suo compagno vuotarono la bottiglia sotto gli occhi di Lightfoot.

Li vide crescere fino a un metro e ottanta. E intuì che in ogni angolo del mondo i Fnools avevano assunto l'identica statura. Questa volta, per colpa sua, l'invasione dei Fnools avrebbe avuto successo. Lui aveva distrutto la Terra.

— Salute — disse il primo Fnool.

— Prosit — disse l'altro. Poi guardò Lightfoot con attenzione. — Vi siete ridotto alla nostra statura.

— No, Len — corresse l'altro — siamo saliti noi alla sua.

— Allora siamo finalmente alla pari — disse Len. — Potremo finalmente ottenere il successo. La magica difesa dei terrestri... la loro gigantesca mole... è scomparsa.

A questo punto una voce disse:

— Lasciate cadere a terra la pistola — e il maggiore Hauk entrò nella stanza alle spalle dei due Fnools quasi ubriachi

— Che mi venga un colpo — borbottò il primo Fnool. — Guarda, Len, questo è il maggior responsabile delle disfatte precedenti.

— Ed è piccolo — disse Len. — Piccolo come noi. Adesso siamo tutti piccoli. Voglio dire, siamo tutti grandi. In fondo è la stessa cosa. Quello che conta è che siamo uguali — Avanzò barcollando verso il maggiore...

Il maggiore Hauk sparò. E il Fnool che si chiamava Len cadde a terra. Innegabilmente morto. Ora restava un solo Fnool prigioniero.

— Edgar, sono aumentati di statura — disse il maggiore Hauk, pallido. —

Come mai?

— È colpa mia — ammise Lightfoot — Prima per colpa di una sigaretta, poi per colpa dello Scotch... il vostro Scotch, maggiore, quello che vi ha regalato vostra moglie per il compleanno. Ammetto che avendo raggiunto la nostra statura non li possiamo più distinguere... però considerate questo. E se crescono ancora?

— Capisco perfettamente la vostra idea — disse il maggiore Hauk dopo un attimo di pausa. — Alti due metri e quaranta i Fnools sarebbero riconoscibili come quando...

Il Fnool prigioniero fece un balzo verso la porta.

Il maggiore Hauk gli sparò tra le gambe, ma con un attimo di ritardo. Il Fnool era ormai nel corridoio e stava correndo verso l'ascensore.

— Fermatelo! — gridò il maggiore Hauk.

Il Fnool raggiunse l'ascensore e senza esitare schiacciò un pulsante. Qualche usanza fnooliana gli aveva guidato la mano.

— Ci scappa! — gridò Lightfoot con rabbia.

L'ascensore si fermò.

— È sceso nel rifugio — gridò con sgomento il maggiore Hauk.

— Molto bene — disse Lightfoot. — Lo potremo riprendere senza difficoltà.

— Si, ma... — balbettò il maggiore Hauk, poi s'interruppe. — Avete ragione, Lightfoot, lo dobbiamo catturare. Una volta in strada... sarebbe come tutti gli altri uomini vestiti di grigio con una cartella sotto il braccio.

— Come sarà possibile fargli aumentare di nuovo la statura? — domandò il maggiore Hauk mentre scendevano di corsa le scale. — La sigaretta ha cominciato a farlo crescere, poi lo Scotch... tutte e due cose nuove per i Fnools. Cosa può completare la loro crescita e farli diventare giganti di due metri e quaranta? — Si torturò il cervello lungo tutta la discesa delle scale, e alla fine si trovarono di fronte alla porta del rifugio.

Il Fnool era già dentro, ma dietro la porta si sentivano dei curiosi gemiti femminili.

— Questa — disse il maggiore Hauk — deve essere la signorina Smith. Lei, o meglio noi, ci eravamo venuti a rifugiare nei sotterranei per l'eventualità di una invasione.

Lightfoot si lanciò con tutto il suo peso contro la porta e l'apri.

La signorina Smith si lanciò di corsa verso di loro, e un attimo dopo si

aggrappava ai due uomini, salva dal Fnool.

— Sia ringraziato Iddio — balbettò. — Non mi sono resa conto di quanto succedeva finché... — S'interruppe con un brivido.

— Eureka! — gridò il capitano Lightfoot guardando il Fnool che cercava vanamente di nascondersi in una delle cuccette. — Avremmo dovuto arrivarci da soli! Bacco, tabacco e...

— Capitano — l'interruppe il maggiore Hauk — voi occupatevi di recuperare i vestiti della signorina Smith. Del Fnool me ne occupo io. Ormai non è più un problema.

Il Fnool, ora alto due metri e quaranta, venne avanti lentamente con le mani alzate.

IN GABBIA
di Fred Hoyle

Nella seconda metà di luglio, riuscii a partire per un paio di settimane di vacanza. Decisi di andare a passarle tra le montagne della Scozia. Poiché da quelle parti è difficile d'estate trovare una sistemazione in albergo, specie per una persona sola, noleggiai una roulotte con un'auto adatta a trainarla. Viaggiando verso il nord, il primo giorno raggiunsi il confine scozzese sotto Jedburgh. Pensai che, se l'indomani il tempo resta limpido, non mi conveniva guidare di nuovo tutto il giorno: sarei ripartito, alle prime luci dell'alba, in modo che, per le dieci, avrei già attraversato quasi tutta la pianura e avrei ancora avuto tutto il pomeriggio per "fare una delle vette meridionali, forse nella catena di Ben Lawers.

Tutto si svolse secondo i piani. Arrivai a Killin poco dopo le dieci del mattino, parcheggiai la roulotte, comprai carne fresca e altre provviste che lasciai nel frigorifero, poi ripartii alla volta di Glenlyon, con l'intenzione di salire sul Meall Ghaordie. Il pomeriggio era bello e sereno quanto di più non si poteva desiderare. Lasciai la macchina in prossimità della montagna che avevo scelta e attraversai il basso terreno paludoso che portava alle sue pendici. Iniziai la salita con passo volutamente lento, sia perché era la prima escursione, sia perché il sole scottava. Ricordo le miriadi di fiori colorati che calpestai salendo. Impiegai due ore a raggiungere la vetta. Mi misi a sedere e mangiai a morsi un paio di mele. Poi mi sdraiai su un mammellone erboso, collo zaino come cuscino. La sveglia di buon'ora e la giornata calda avevano concorso in ugual misura a farmi venir sonno. Era forse passato un minuto, non di più, che mi addormentai.

Mi ero addormentato parecchie volte in cima a una montagna. Il risveglio era sempre stato accompagnato da un leggero choc, dovuto probabilmente all'inveterata abitudine di svegliarmi in una stanza. C'è sempre un breve istante in cui non si riesce a orizzontarsi Accadde così anche quella volta, solo che lo choc fu più forte. Appena sveglio, pensai di dovermi trovare in

una normale camera da letto; segui un istante in cui ricordai che avrei dovuto trovarmi sulla cima di una montagna, e infine mi resi conto del luogo in cui mi ero svegliato in realtà, e capii che non era il posto che avrebbe dovuto essere, non era la sommità del Meall Ghaordie.

La stanza in cui mi trovavo era una scatola, o gabbia ampia e rettangolare. Mi alzai in piedi e mi accinsi a ispezionarla. Forse sembra assurdo che quella stanza-gabbia dovesse venir ispezionata, in quanto era completamente vuota. Pure vi erano due cose strane. La luce era artificiale, in quanto la gabbia era opaca e completamente chiusa, salvo in un punto dove si apriva un corridoio, in una delle pareti. Anche la distribuzione della luce era strana. Per quanto cercassi non riuscii a capire da dove provenisse. Non si vedevano lampadine né tubi. Pareva che fossero le pareti stesse a emettere la luce. Erano fatte di un materiale che ai miei occhi inesperti sembrava una delle molte nuove specie di plastica. Ma se era così, come poteva emanare luce?

La gabbia non era poi così grande come mi era sembrato al primo momento. Misurava infatti, a occhio e croce, nove metri per quindici, e circa sei di altezza. La luce conferiva al posto le dimensioni di una cattedrale, e io avevo già provato una impressione simile nelle caverne sotterranee.

La seconda cosa strana era il mio senso dell'equilibrio. Non che mi riuscisse particolarmente difficile star dritto: ma quando si scala una montagna le gambe diventano molto sensibili ai problemi di equilibrio. Se non avessi finito da poco un'escursione, è probabile che non avrei notato la differenza. E invece sentivo la differenza, lieve ma chiara.

Il mio giro d'esplorazione mi condusse, naturalmente, verso il corridoio che non procedeva in linea retta per molto. Dopo una curva, raggiunsi una biforcazione, e mi fermai cercando di raccapezzarmi. Era tutto un susseguirsi di svolte e giravolte, cosicché ebbi la netta impressione di trovarmi in un labirinto. Quest'idea provocò in me un'ondata di panico, perché subito pensai di aver perso la strada. Ma poi riflettei che non avevo una "strada" da perdere, e istantaneamente ritrovai la calma e mi limitai a camminare a caso. Il corridoio mi riportò dopo un poco nella stanza-gabbia. Ecco - là in mezzo - il mio zaino, quello stesso zaino su cui avevo posato la testa sulla cima del Meall Ghaordie. Feci parecchie prove e alla fine mi ritrovai invariabilmente nella stanza-gabbia. Sebbene apparentemente il corridoio si dividesse in numerosissimi rami, in realtà si trattava di un'illusione. C'erano solo otto vie per allontanarsi dalla gabbia e tornarci. Calcolai che ogni "transito" durava

circa novanta secondi, e ne dedussi che il posto in cui mi trovato non era molto grande. Solo che era fatto in modo da sembrare grande.

Feci un'altra volta un giro per il corridoio, e, con mio grande stupore sentii, davanti a me, un rumore di passi in corsa. Il cuore mi batteva all'impazzata, perché anche se in apparenza riuscivo a mantenere la calma, dentro di me regnava la paura. Oltre l'angolo, pochi passi davanti a me, comparve di colpo una ragazza sui diciott'anni, in accappatoio di spugna, che, vedendomi, si fermò bloccando il passaggio, e mandò un grido che mi lacerò i nervi. Rimase li ferma venti o trenta secondi e poi mi volò a precipizio fra le braccia. — Dove siamo? — singhiozzò. — Dove siamo? — Continuava a ripetere la stessa domanda stando aggrappata a me con una forza che dimostrava la robustezza dei suoi muscoli. Senza oltrepassare i limiti della decenza, la tenni stretta a me; cosa del resto perfettamente naturale, date le circostanze. Poi, d'improvviso fui preso da un violento senso di nausea, molto simile al mal di mare. Il nostro abbraccio si sciolse in un baleno, perché anche la ragazza doveva aver provato la stessa sensazione, in quanto fu presa da un violento attacco di vomito.

Restammo là a guardarci, ansimando, e io mi appoggiai alla parete perché mi vacillavano le ginocchia.

— E voi chi siete?

— Giselda Horne — rispose lei, parlando con accento americano.

— Sarà meglio che vi leviate quella roba — dissi, indicando l'accappatoio che era tutto sporco.

— Già, credo anch'io. Mi sono trovata in una stanza, da queste parti, quando sono arrivata qui. — Facendomi strada, mi guidò fino a una gabbia che mi parve quadrata, e che si apriva direttamente sul corridoio. Ero sicurissimo di essere già passato parecchie volte in quel punto, senza aver mai notato prima un'apertura. Giselda Horne entrò barcollando nella gabbia, continuando a gemere sommessamente. Feci per seguirla, ma mi fermai di colpo. Avevo appena oltrepassato la soglia che un'altra ondata di nausea mi aveva sconvolto lo stomaco. Un istinto indefinibile m'indusse a tornare nel corridoio. Nello stesso tempo, un pannello scivolò rapido e silenzioso nella parete, chiudendo la gabbia. Quel duplice attacco m'impediva di agire, ma chiamai la ragazza, picchiando i pugni sul pannello. Se mai mi rispose, non riuscii a sentirla.

Cercai di far passare la nausea camminando lungo il sistema di corridoi,

ma senza esito. Mi sentivo a pezzi come prima. Dopo un bel pezzo (dovevo aver fatto molte volte il periplo dei corridoi prima di trovarla), scoprii una gabbia quadrata uguale a quella in cui era scomparsa Giselda Horne. Non senza apprensione, vi entrai. Allora si verificarono due cose: un pannello scivolò alle mie spalle chiudendo l'apertura e nel giro di pochi secondi la nausea scomparve.

Questa gabbia era un cubo di circa quattro metri quadri. Era completamente vuota, eccezion fatta per una porta metallica in una delle pareti, porta che riuscii ad aprire con una leggera spinta. Dentro c'era un vano in cui scoprii un oggetto che somigliava a un forno da campagna. Prima di fare altre mosse, fui colto da un altro accesso di nausea, così violento che sentii che stavo per vomitare. Il pannello scivolò appena in tempo e io uscii barcollando nel corridoio dominato dall'irragionevole pensiero di dover arrivare alla toilette prima che mi si rovesciasse lo stomaco. Una volta nel corridoio, la nausea diminuì un poco alla volta. Nel giro di pochi minuti tornai a sentirmi normale. Poi, d'improvviso, ricominciò. Il pannello si aprì come per invitarmi a rientrare nella gabbia, e appena entrai, la nausea scomparve. Il procedimento si ripeté tre volte, dentro e fuori dalla gabbia. Un bel pezzo prima che la lezione terminasse, avevo capito cosa significava: entra, esci, ubbidisci agli ordini Ordini di chi? Non ne avevo la minima idea, ma, se non altro, la lezione era servita a qualcosa. Non avevo assolutamente più paura. Era chiaro che qualcuno mi teneva sotto stretta sorveglianza, una sorveglianza che veniva esercitata secondo metodi che non riuscivo lontanamente a capire. E nonostante ciò, le mie paure, invece di aumentare, sparirono. Da quel momento, non fui più calmo solo esteriormente, ma anche dentro di me.

Passata la nausea, sentii una gran fame. A parte lo spuntino sulle pendici del Meall Ghaordie, avevo mangiato per l'ultima volta alle cinque del mattino al confine scozzese. Aprii il coperchio del forno. Dentro c'era un vassoio con della roba sopra. L'assaggiai. Non era né buona né cattiva. Pareva zucca. Non avrei saputo dire se e quanto fosse nutriente, e mi limitai a mangiare finché non ebbi più fame.

Poi notai che il pavimento era più morbido di quello del corridoio e della grande gabbia rettangolare. Ci si poteva dormire sopra. Era più duro di un letto normale, ma dopo i primi giorni sarebbe stato abbastanza comodo. E la toilette? Nella gabbia non c'era niente che assomigliasse a una toilette. Cosa

dovevo fare se ne avevo bisogno e il pannello era chiuso? Decisi di passare alle vie di fatto, e mi accinsi a servirmi del pavimento come toilette. Non feci in tempo, cosa che del resto avevo immaginato. Arrivò l’ondata di nausea, il pannello si apri e dopo un minuto scoprii un'altra gabbia che dava sul corridoio. Una volta entrato, scoprii che era divisa in due parti, una più grande dell'altra. Quella piccola era evidentemente il gabinetto in quanto sul pavimento si apriva un buco largo una trentina di centimetri. Me ne servii come meglio potevo, chiedendomi nel frattempo cosa avrei dovuto usare come carta igienica. I miei pensieri su questo alquanto imbarazzante argomento furono interrotti da un vero e proprio diluvio che si scaricò dall'alto sulla mia testa. Balzai fuori dal bugigattolo. In quello più grande la doccia era meno violenta, pressappoco come un acquazzone. Nel giro di pochi secondi mi ritrovai inzuppato fino alle ossa. La doccia fini, e io mi tolsi gli indumenti fradici. Mi ero appena spogliato che lo scroscio ricominciò. Evidentemente si ripeteva a intervalli regolari, ogni tre o quattro minuti. Nudo come un verme, fui felice di lasciarmi bagnare tutto, perché, nel corso dell'ascensione avevo sudato parecchio. Il liquido che mi si rovesciava addosso era evidentemente acqua, ma aveva sapore di sapone. Stetti a prendermi una dozzina di scrosci, approfittandone per lavare alla meglio i miei indumenti. Poi tornai nella mia gabbia, portando il fagotto gocciolante. Pensavo che sarebbero occorse molte ore per asciugare i capi più pesanti, specialmente i calzoni, così decisi di fare una dormita. Mi sdraiai e cominciai a contare mentalmente gli arnesi di cui avrei avuto bisogno in quella singolare situazione. Non avevo rasoio, ma che male c'era lasciar crescere la barba? Per mia fortuna, portavo sempre con me una forbicina nello zaino. Se non altro, potevo mangiare, lavarmi e tagliarmi le unghie.

Dormii più di quanto avevo progettato: quasi dieci ore. Al risveglio notai che la porta della gabbia, o cella, se preferite, era aperta. Prima di rimettermi a vagolare per i corridoi, o di recarmi al gabinetto, alzai la porta di metallo del forno. Vi trovai un altro piatto, con la stessa roba che pareva zucca.

Scoprii che i miei abiti erano completamente asciutti, segno che l'umidità dell'atmosfera era molto bassa, come del resto avevo immaginato. Uscii in corridoio con le sole mutande addosso, perché pensavo che avrebbero fatto presto ad asciugarsi, casomai non avessi calcolato bene gli intervalli della doccia. Per fortuna il pannello era aperto, o magari era rimasto sempre aperto, così aspettai che scendesse un getto d'acqua, e poi corsi dentro e uscii fuori

sempre di corsa in modo da approfittare degli intervalli. A voler essere ottimisti, i miei abiti da montagna si possono definire rozzi. Dopo il recente lavaggio e l'asciugatura erano sformati e scalcagnati quanto mai. Mi parve inutile infilare gli scarponi, e decisi di camminare a piedi nudi, come un naufrago. Scalpicciai lungo il corridoio, sapendo che presto o tardi mi sarei ritrovato nella "cattedrale" come fra me chiamavo la gabbia rettangolare. Un'altra gabbia era aperta, diversa dalla mia e da quella di Giselda Horne. Stavo per entrarci, quando una voce alle mie spalle disse "salve", con accento straniero. Mi voltai e vidi un indiano di mezza età che rimase a fissarmi sbalordito per almeno mezzo minuto, appoggiandosi alla parete per reggersi. Poi, con mia gran sorpresa, proseguì dicendo: — Non è mal di stomaco. È lo choc per avervi visto, signore: ho assistito alla vostra conferenza, a Bombay, l'anno scorso. Siete il professor Wycombe, non è così?

— Sì, infatti ho tenuto una conferenza a Bombay. Eravate fra il pubblico?

— Sì, ma voi non potete certo ricordarmi. C'era molta gente. Mi chiamo Daghri, signore.

— Ci scambiammo una stretta di mano. — Siete stato nella sala grande, professore?

— Sì, spesso.

— Di recente?

— Ieri. Cioè, prima di dormire. Una decina di ore fa.

— Allora scoprirete che è cambiata.

Daghri e io ci avviamo di corsa per il corridoio, finché non arrivammo alla cattedrale. Sulle pareti, ora, c'era una massa di punti luminosi, evidentemente stelle. Le proiezioni su una superficie piatta producevano naturalmente delle distorsioni, ma, a parte questo, ci trovavamo davanti a una completa rappresentazione del cielo, come appare visto da ambo gli emisferi.

— Cosa significa, professore? — domandò l'indiano.

Sul momento non risposi. Domandai invece a Daghri come mai fosse capitato li. Disse che ricordava di star passeggiando per la campagna, in India. Poi, d'improvviso, senza la minima transizione, si era ritrovato in quella stanza nello stesso posto in cui mi ero svegliato io.

Partendo dal presupposto che sia lui che io eravamo sani di mente, non poteva esserci che una spiegazione:

— Daghri, a quanto pare ci troviamo a bordo di una enorme astronave. Quello che vedete sulle pareti è il cielo così come lo si vede da bordo. Noi

vediamo nello spazio, come il pilota della nave.

— Il fatto è, professore, che non riesco a vedere il sole. — Io gli indicai la chiazza brillante che illuminava l'imbocco del corridoio: — Quello, almeno credo, è il sole.

— C'è modo di esserne certi, professore?

— Facilissimo. Basta star seduti a guardare. Il movimento della nave, se ci troviamo a bordo di una nave, deve provocare un cambiamento nella posizione dei pianeti. Basta che teniamo d'occhio i punti più luminosi.

Nel giro di mezz'ora riuscimmo a distinguere il movimento apparente della Terra, in quanto la combinazione Terra-Luna era la più facile da individuare, purché si sapesse guardare nella direzione giusta. In capo a un'ora o poco più distinguemmo Venere e Marte, e sapevamo già pressapoco la direzione in cui stavamo viaggiando: verso la costellazione dello Scorpione. Sapevamo anche la velocità approssimativa della nave, circa duemila miglia all'ora o poco più. Sapendo che la nave aveva un'accelerazione costante, e fidandomi dell'orologio, potei anche determinare l'accelerazione. Era quasi uguale alla forza di gravità normale, un po' superiore alla gravità così come l'avevo calcolata io. E a questa differenza potevo attribuire la strana sensazione di pesantezza alle gambe che avevo provato in principio.

Mentre stavamo osservando lo spettacolo sulle pareti, arrivarono tutti gli altri, alla chetichella, uno dopo l'altro, lungo un arco di cinque ore.

Per primo comparve un uomo biondiccio e leggermente calvo. Si presentò come Bill Bailey, macellaio di Rotherham, Yorkshire, e mi piacerebbe sapere dove diavolo mai sono capitato, e dove potrei trovare uova e pancetta, e chi sarà mai la piccioncina che ho visto in quell'accidenti di doccia, mezza nuda, ma quanto a questo non c'è niente da obiettare perché per quanto mi riguarda più nuda è meglio è. Se era spaventato, cosa del resto logica, recitava con gran disinvoltura la parte. Sebbene Bill Bailey non mi fosse particolarmente simpatico, devo ammettere che l'incessante fiotto di motti e parole "pesanti" che gli usciva di bocca sarebbe servito, nei mesi a venire, a ravvivare sovente una situazione per il resto piuttosto cupa. C'erano poi altri due uomini e quattro donne, il che portava a nove il totale dei prigionieri. Di tutti e nove solo due si erano già conosciuti prima, e cioè Giselda Horne e Ernst Schmidt, un industriale tedesco, Schmidt e il padre della ragazza trattavano lo stesso genere di affari, carne in scatola, e Schmidt era ospite della famiglia Horne a Chicago. Lui e Giselda stavano nuotando nella piscina di casa, quando si era

verificato il "prelevamento" come mi piace chiamarlo. Schmidt si era improvvisamente ritrovato al centro della cattedrale con addosso solo le mutandine da bagno. Giselda si era trovata in una delle gabbie-celle, con addosso l'accappatoio. Schmidt era seccassimo di avere solo il costume da bagno, perché in quel posto era chiaro che non avrebbe potuto procurarsi altro vestiario. Dato che non ci era consentito toccarci reciprocamente, e che la temperatura, a bordo, era sui quaranta gradi, in realtà non c'era bisogno di vestiti. Ciononondimeno capivo l'imbarazzo di Schmidt e gli prestai la giacca a vento che avevo nello zaino. Sebbene fosse molto ridicolo, fu felice di mettersela.

Jim McClay era un australiano alto e secco, sui trentacinque, di professione allevatore di pecore. Era stato prelevato mentre viaggiava sui suoi pascoli a bordo di una Land Rover e si era ritrovato in un batter d'occhio nella cattedrale. Quel che gli era successo lo aveva naturalmente lasciato molto scosso e stordito. Ma avrebbe presto ritrovato la fiducia in se stesso. Lo capii dal modo come guardava Giselda Horne. Era la compagna adatta per l'australiano, alta e muscolosa com'era.

Bill Bailey salutò le quattro donne secondo il suo stile pesante. Per Giselda Horne, che s'era rimesso l'accappatoio lavato, non trovò di meglio che: — Levatelo, amore, e vieni a rinfrescarti

Non riuscì ad andare molto in là con Hattie Foulds, la moglie di un agricoltore del Lancashire. settentrionale. Al suo: — Vieni, amore, vieni qui vicino a me. Vieni in braccio a me a farti consolare. — La donna ribatté istantaneamente: — Chi è questo accidente di un pallone gonfiato?

Nonostante questo, fu chiaro fin dal principio che Bill Bailey e Hattie Foulds formavano una coppia ben assortita. Col passare dei giorni e delle settimane fecero tutti i tentativi possibili e immaginabili per entrare in reciproco contatto fisico. Divenne parte integrante della nostra esistenza quotidiana sentire di tanto in tanto, da qualche angolo il rumore di violenti conati di vomito. Le altre donne affettavano un gran disgusto, ma sotto sotto credo che anche le loro esistenze sarebbero state più misere senza quella specie di supplizio di Tantalo. Bailey non smetteva mai di parlarne. — Non arriviamo neanche a toccarci la fronte che, zac, arriva la nausea — ripeteva. — Ma noi perseveriamo, In fin dei conti, Roma non è stata costruita in un giorno.

Le altre due donne erano, a mio avviso, le più interessanti. Una era

inglese, e aveva una faccia che avevo già visto da qualche parte. Quando le chiesi come si chiamava, si limitò a rispondere che era stata battezzata "Leonora Mary" e che la chiamassimo come volevamo. Il primo giorno arrivò avviluppata in una lunga pelliccia di zibellino. Era abbastanza alta, snella, bruna, con un bel naso e una bella bocca. Un lungo fischio da parte di Bailey fu seguito da: — Ti è piaciuta la doccia, bambina?

Era lei, dunque, che Bailey aveva visto. Doveva esser stata colta di sorpresa dallo scroscio d'acqua come era accaduto a me, e poiché aveva gli altri indumenti bagnati, si copriva con la pelliccia.

L'altra era una cinese. Arrivò indossando un camiciotto immacolato e guardò tutti uno per uno, senza parlare, col viso che pareva di pietra. Sotto quello sguardo imperioso, Bailey gracchiò: — Eeh, guardate cos'abbiamo qua! Vieni che ti do un bel pizzicotto, amore.

Tutti volevano informazioni sulle stelle, su come Daghri e io eravamo capitati li, e così via. Man mano che le ore e i giorni passavano vedevamo che i pianeti si muovevano più lentamente sulle pareti. Notammo che i pianeti interni diventavano sempre meno percettibili mentre sembrava che Giove non cambiasse. Ma dopo tre settimane anche Giove incominciò lentamente a sbiadire.

Tutti riuscivano a capire qualcosa di astronomia. Era meraviglioso osservare come tutt’a un tratto chi in apparenza era ottuso diventava intelligente non appena si rendeva conto dell'enorme importanza che quelle nozioni astronomiche avevano sul loro destino. Finora erano vissuti considerando i pianeti come oggetti remoti e reconditi Adesso erano oggetti reali agli occhi di tutti, reali quanto un sacco di patate, e più ancora, pensavo, perché dubitavo che qualcuno di noi avrebbe mai rivisto delle patate, anche se poi risultò che sbagliavo.

Tuttavia non riuscirono a capire la teoria della dilatazione del tempo di Einstein. Era una cosa che esulava dalla loro comprensione l'idea che nel giro di pochi anni potessero riuscire a raggiungere le stelle più lontane. Io dissi loro di accettare la cosa come un dato di fatto, senza cercar di capire. Quello che avremmo voluto sapere tutti era dove eravamo diretti Ma nemmeno io avrei potuto rispondere a questa domanda! Tutto quel che ero in grado di dire era che eravamo stati rapiti da una banda di razziatori, simile a quelle che sulla Terra catturano gli animali per gli zoo. Era un esempio calzante. Infatti, non eravamo sistemati come noi sistemiamo le bestie in uno zoo? Le gabbie

per dormire, il cibo a intervalli regolari, le restrizioni circa gli accoppiamenti, i corridoi, e la cattedrale, o gabbia comune, per fare un po' di moto?

Più che con gli altri, parlai a lungo con Dahgri e con l'aristocratica Mary. Mary ed io avevamo scoperto che, restando a un metro di distanza potevamo star piacevolmente insieme senza subire i fastidiosi attacchi che colpivano regolarmente Bill Bailey e Hattie Foulds. Negli zoo terrestri, almeno, gli animali vedono gli uomini che li hanno catturati, continuava a dire. Respirano la stessa aria, si fissano minacciosi dal lato opposto delle sbarre. Io ribattevo che questo non avveniva nella fossa dei serpenti e nelle vasche dei pesci. Noi guardavamo i serpenti e i pesci, ma dubitavo che i pesci e i serpenti ci guardassero, nell'abituale accezione del termine. Solo nei riguardi degli uccelli e dei mammiferi c'è una reciprocità, negli zoo terrestri. A questo punto, Mary esplose: — Ma i serpenti sono pericolosi!

— Può darsi che lo siamo anche noi. No, non per via del veleno come i serpenti, ma forse a causa dei microbi. Per quel che riguarda i nostri catturatori, questo posto può essere una vera e propria casa degli orrori.

Quella che mi preoccupava più di tutti era la ragazza cinese, Ling, perché, oltre a doversi barcamenare come tutti noi in quella strana situazione, aveva anche il problema della lingua. Inoltre era evidente che Ling non aveva la minima voglia di collaborare. Io pregai Mary di far tutto il possibile per rompere il ghiaccio con lei, Mary mi riferì che Ling "leggeva" l'inglese ma, almeno per ora, non era in grado di parlarlo. Poco alla volta, col passar del tempo, riuscimmo ad addomesticare un po' la ragazza. Il guaio principale era che Ling era stata una personalità politica di primo piano in una provincia cinese. Era stata una persona importante, non per nascita, ma grazie alla sua determinazione e alle sue capacità. Impartiva ordini, e si aspettava di essere ubbidita da quanti le stavano attorno. Il suo atteggiamento glaciale nei riguardi di tutti noi costituiva una generica espressione di disprezzo per tutto l'occidente degenerato.

I nostri vestiti, se pur si potevano lavare facilmente sotto gli scrosci, divennero sempre più frusti e informi col passare del tempo. Ci vestivamo il meno possibile, indossando solo quel che bastava a salvare la decenza. Un giorno, Bill Bailey, in mutande, arrivò nella cattedrale, si buttò per terra e disse: — Oh, che donna! Una vera Messalina quella donna. A casa sua organizzava lotte di galli, vere lotte di galli, clandestine. E, dopo, si faceva fuori una mezza dozzina di uomini. Diceva che solo così riusciva a

sintonizzarsi... che i combattimenti dei galli erano quel che ci voleva per portarla al tono giusto. Ecco, professore, cosa ci occorre qui: un bel combattimento di galli.

Ling, che stava li presso, si chinò a guardare Bailey: — Questo è il tipo d'uomo che dovrebbe essere frustato, duramente e a lungo. Nella mia città, lo avrei fatto frustare in pubblico, perché tutti potessero vedere.

Sebbene parlasse con voce pacata, la sua espressione era imperiosa. Per questo, per il suo accento strano e la scelta delle parole (che io qui non ho neppur tentato di imitare) gli altri, e in special modo Bailey, non si resero conto appieno del senso della sua dichiarazione.. Ma io sentii che era necessario metterla a posto. Afferratala per un braccio, me la trascinai appresso con passo deciso lungo i corridoi, finché non trovai una cella aperta. Per quanto strano possa sembrare, pur toccandola non ero stato colpito da uno dei consueti attacchi di nausea.

— Adesso statemi bene a sentire, Ling. Non siete più in Cina. Siamo tutti prigionieri, qui. Dobbiamo restare solidali l'uno con l'altro, se no siamo perduti. Sostenerci l'un l'altro è la nostra unica forza. E se questo vuol dire sopportare un uomo come Bailey, be', bisogna rassegnarsi.

Le mie argomentazioni suonavano deboli e inconsistenti alle mie stesse orecchie, il che succede sempre quando si ricorre alla moderazione e alla ragione; un comportamento di questo genere risulta sempre debole nei confronti dei fanatici e dei bigotti. Ling non ne rimase certo colpita. Mi fissò gelida, squadrandomi da capo a piedi, e dichiarò: — Verrà il giorno in cui sarà un peccato che non abbiate dieci anni di meno.

Io lo presi come un complimento, ma lei aggiunse: — Sceglierò l'australiano.

— In questo caso credo che dovrete vedervela con l'americana. — Ling scoppiò a ridere, o così almeno mi parve. Notai che gli occhi erano di un verde intenso e i denti di un bianco scintillante. La ragazza doveva far largo uso della soluzione saponosa delle docce. Aveva un sapore orribile ma serviva almeno a far scomparire quello della zucca che costituiva la nostra dieta.

Rinunciai a continuare. Sforzandomi di capire Ling mi rendevo conto che la sua ideologia rappresentava per lei l'ultimo legame con la Terra. Forse era il suo modo per non impazzire, ma il fanatismo politico, di qualsiasi specie, è sempre stato al di là della mia comprensione e della mia simpatia. Ammiravo

invece il modo con cui, nonostante indossasse sempre lo stesso camiciotto, riusciva ad avere un'aria pulita e in ordine.

Eravamo tutti denutriti, perché, in mancanza di attività che facessero venir fame, non vedevamo il motivo di ingozzarci di quella specie di zucca, spappolata e umidiccia. Ma anche così, mi stupivo che riuscissimo a resistere senza sentire il bisogno di bere, perché appunto non c'era altra acqua che quella insaponata delle docce. Supponevo che attraverso l'ossidazione della zucca si sviluppasse all'interno dei nostri organismi una quantità d'acqua sufficiente. Di tanto in tanto venivamo presi da una gran voglia di masticare qualcosa di consistente. Io mordicchiavo le cinghie dello zaino, a volte per un'ora di fila.

L'effetto naturale della denutrizione fu la perdita di peso. Io, per mio conto, avevo perso quei quattro o cinque chili in più che non ero mai riuscito a smaltire sulla Terra. Ernst Schmidt era dimagrito ancora di più, tanto che ormai non indossava più la mia giacca a vento. Girava in calzoncini da bagno, che aveva dovuto restringere parecchio. Riacquistare una figura snella era diventata una mania, per il tedesco. Aveva preso l'abitudine di correre avanti e indietro per i corridoi, seguendo una tabella prestabilita, dieci balzi dalla cattedrale e ritorno, quindi daccapo, per trenta o quaranta volte. Qualche volta lo accompagnavo, per esercitare un po' i muscoli, ma non riuscivo mai a essere così regolare come lui. Un giorno, Schmidt parlò appunto di questo.

— Strana differenza di carattere, professore. Spesso facciamo queste corsette insieme, ma voi rinunciate presto. Capisco, naturalmente, che non ne abbiate la mia stessa necessità. Tuttavia credo che anche se l'aveste non sareste metodico. No, credo proprio di no.

— Carattere personale?

— È una domanda interessante. Direi che è sia personale sia nazionale. C'è una cosa, una definizione, che mi ha sempre lasciato perplesso. Voi vi chiamate anglosassoni, no? Cosa sono gli anglosassoni, professore? Una specie di tedeschi, forse?

— Abbiamo sempre pensato di essere cugini, cugini primi. Tanto per dirne una, ci sono molte somiglianze nella lingua.

— Somiglianze accidentali, imposte da un pugno di conquistatori. Guardate me. Io parlo inglese, e, se non vi spiace, lo parlo con accento americano. Basta questo a far di me un americano? Certamente no. Parlo così perché gli americani hanno conquistato il mio mondo, il mondo degli affari.

— Continuate.
— È un peccato che qui non ci siano specchi. Se ne avessimo uno ecco come vi vedreste: un uomo piuttosto alto, con la pelle chiara, una gran barba rossa e gli occhi celesti. Vedreste un celtico, non un teutonico. Voi siete celti, professore, non tedeschi, e questa è la causa prima della diversità di carattere fra voi e me.
— Siete davvero convinto che bisogna risalire così indietro?
— Sì, a tremila e più anni fa, quando noi teutonici scacciammo voi celti dall'Europa. Sì, ci comprendiamo abbastanza bene, voi ed io, ma ci comprendiamo perché abbiamo guerreggiato per secoli gli uni contro gli altri, non perché siamo simili.
Ero stupito per la piega che aveva preso la conversazione, e Schmidt se ne accorse.
— Ah, vi domandate come mai vi parlo di queste cose? Perché è questo che mi interessa realmente, non certo la carne in scatola. A chi infatti può interessare l'inscatolamento della carne?
— E tutto questo a cosa vi conduce?
— Alla constatazione che noi tedeschi siamo capaci di perseguire con pazienza e tenacia uno scopo finché non l'abbiamo raggiunto. Voi, invece, per così dire, ve la pigliate comoda. Fu per questo che i Romani vi ammiravano nei tempi andati. Ma è una debolezza che vi è costata tutta l'Europa, amico mio.
— Chi se la piglia comoda, amico mio, accumula riserve di energia di cui può disporre nei momenti critici.
— Oh, state pensando al fatto che voi vincerete sempre l'ultima battaglia? È sempre stato così, in tutte le guerre degli ultimi due secoli, non è vero? Vinceste le ultime battaglie, e così vinceste le guerre. Però siete usciti dalle vittorie ogni volta più deboli. Mentre noi tedeschi usciamo dalle sconfitte ogni volta più forti
— Grazie alla tenacia con cui perseguite i vostri scopi?
— Esattamente, professore.
— Con questo discorso cosa volete farmi capire, Herr Schmidt? Che uscirete nel miglior modo da qualsiasi situazione saremo costretti ad affrontare?
— Nel nostro gruppo emergerà un capo. Sarà un uomo, un uomo intelligente. E questo restringe la rosa a voi e a me. Gli altri due non contano.

Uno è un contadino, l'altro uno sbruffone. Ma non sono ancora sicuro chi di noi due sarà il capo.

— Non siate così incerto, Herr Schmidt. Vi state contraddicendo.

Schmidt rise, poi ritornò serio.

— Quando una situazione è nota, il tedesco vince sempre. Vince perché impiega tutte le sue energie per conseguire uno scopo determinato. Ma quando la situazione presenta delle incognite, non è tanto sicuro.

Parlo diffusamente di queste cose, perché ne risaltano tre elementi che hanno dei punti in comune. Hattie Foulds e i suoi combattimenti di galli. Ling e le frustate che avrebbe voluto infliggere a Bill Bailey, e, da ultimo, la descrizione di se stesso fatta da Schmidt come inscatolatore di carne. Erano tre indizi su cui potevo costruire una teoria perfettamente plausibile, che però presentava una falla: Daghri. Avevo parlato a lungo e seriamente con l'indiano, il quale negò tutte le mie insinuazioni con tal sicurezza e dignità che dovetti credere alle sue proteste di innocenza. Dunque, la mia teoria era sbagliata. Mary si accorse che ero depresso e me ne chiese il motivo. Decisi di rivelarle quello che avevo pensato.

— Ognuno di noi — dissi — ha delle abitudini particolari o sta ponderando qualche problema.

— Come fate a saperlo? Cosa sapete di me, per esempio?

— Voi state esaminando il problema morale se vi sia lecito avere dei figli in condizioni di cattività.

Mary mi fissò in viso e annuì.

— Fin dal principio — continuai — il mio problema è consistito nel cercare di capire qualcosa circa la psicologia delle creature che guidano questa nave. Li ho definiti fra me "cacciatori". Cosa diavolo fanno, e perché? È chiaro che prelevano esemplari di esseri viventi, forse in diversi luoghi della Galassia.

— Volete dire che a bordo di questa nave ci sono forse animali provenienti da altri pianeti?

— Direi che è quasi certo. Al di là delle pareti della cattedrale, al di là dei muri dei corridoi possono esserci altri "alloggi", altre stanze, altri corridoi che contengono altri esemplari.

— Uno zoo nel vero senso della parola!

— Esattamente. Ma la mia curiosità nei riguardi degli altri alloggi e di coloro che li occupano è inferiore a quella che provo per il contenuto umano

di questa parte della nave. Siamo in nove, quattro provenienti dalle Isole Britanniche, una ragazza americana, una cinese, un indiano, un tedesco e un australiano. Che razza di distribuzione è? Su nove, sette sono bianchi. Credete proprio che dei cacciatori interstellari possano avere pregiudizi di colore?

— Forse non era facile sequestrare la gente, e hanno arraffato quel che potevano.

— Non regge. Geograficamente, ci hanno prelevato da luoghi lontanissimi l'uno dall'altro: Europa, America, India, Australia e Cina. Hanno preso McClay, Daghri e me in campagna, voi in una strada affollata di Londra, Ling in una città altrettanto affollata, Schmidt e Giselda Horne in una villa vicino a Chicago. E a quanto pare non hanno incontrato la minima difficoltà nel corso del prelievo.

— Avete idea di come abbiano fatto?

— No. Se ci penso mi par di vedere un enorme aspirapolvere. Loro hanno girato a caso il tubo e hanno aspirato quel che capitava.

— Per poi svuotare l'aspirapolvere qui.

— Dev'essere andata pressappoco così. È evidente che la diversità di colore della pelle non importa affatto ai nostri cacciatori. Solo noi vediamo questa differenza, come quella fra voi e Ling, perché gran parte del cervello umano è abituato a distinguere i minimi particolari di tutte le cose. Può darsi che i nostri cacciatori non riescano a notare le differenze, e anche se ci riescono non le considerano importanti.

— Dunque, secondo voi hanno seguito un altro criterio di scelta?

— È probabile. Se gli esseri umani fossero stati arraffati a caso, una buona metà sarebbero stati gialli o neri. Una distribuzione singolare come la nostra si può ottenere solo seguendo qualche sistema. E non certo quello del colore della pelle.

— Mi pare contraddittorio.

— Non necessariamente. Fin dal principio mi è venuto da pensare che abbiano seguito un criterio di giustizia.

— Giustizia?!

— Sentite, se foste voi a scegliere degli esemplari della razza umana da tenere in cattività vita natural durante, potrebbe venirvi in mente di scegliere alcuni di quelli che hanno dimostrato poca sensibilità per le condizioni di vita degli altri animali, o per la loro vita stessa.

— La mia pelliccia!

— Sì. La vostra pelliccia di zibellino può essere servita a farvi individuare in mezzo alla folla. I cacciatori l'hanno vista e in un batter d'occhio siete finita nel sacco dell'aspirapolvere.

Mary rabbrividì e poi sorrise a fatica.

— L'ho sempre considerata una bellissima pelliccia, calda e splendida a vedersi. Credete realmente che sia stato a causa della pelliccia? Adesso l'adopero come cuscino.

Mary era molto eccitata, l'enigma che le avevo fatto intravedere le aveva fatto scordare la sua pena.

— E McClay era padrone di mandrie di bestiame e Bailey, macellaio, era un vero e proprio assassino.

— Non dimenticate i combattimenti di galli di Hattie Foulds.

— Ma che cosa c'entrate voi, allora, Lingh e Daghri?

— Non parliamo di me. Potrei sostenere delle validissime accuse contro me stesso. Ling e Daghri sono i punti deboli. Sapete che le popolazioni asiatiche sono scarsamente carnivore, più per mancanza di bestiame che per spirito vegetariano. E mi è parso che proprio per questo abbiano preso due asiatici. Forse li hanno scelti seguendo un altro criterio.

— Come spiegate la presenza di Ling?

— Be', per Ling le persone sono in pratica allo stesso livello degli animali. Non ho difficoltà a immaginare che Ling abbia fatto frustare parecchia gente, magari anche per semplice capriccio.

— E Daghri?

— Daghri costituisce la contraddizione, l'eccezione alla regola. È un Indù. L'induismo è una religione complicata, e fra le molte altre cose proibisce ai suoi seguaci di nutrirsi di carne di animali.

— Può darsi che Daghri non rispetti questa regola.

— È proprio quel che ho pensato anch'io. L'ho accusato senza tanti complimenti, dicendogli che ero sicuro che avesse usato violenza contro animali e persone. L'ha negato con estrema dignità.

— Forse mentiva.

— E perché avrebbe dovuto mentire?

— Forse perché si vergognava. Sapete, Daghri è diverso, sotto un altro aspetto. Quali probabilità ci sono, catturando nove persone a caso, di scoprire che nessuna nutre profondi sentimenti religiosi?

— Poche, credo.

— Eppure, nessuno di noi è profondamente religioso, eccetto Daghri.

Capivo benissimo cosa volesse dire Mary. Poteva darsi che la religione servisse a Daghri di paravento, e che sotto sotto fosse un bugiardo matricolato.

Poco tempo dopo questo colloquio, Daghri scomparve. Per un po' pensai che si fosse appartato nella sua cella, forse vergognandosi. Durante una delle corse in compagnia di Schmidt vidi che tutte le porte della gabbie erano aperte, e Daghri non era in nessuna di esse. Lo cercammo dappertutto, ma Daghri non c'era. "Dappertutto" è un'esagerazione, naturalmente, perché nel nostro alloggio c'erano ben pochi nascondigli. Comunque, cercammo invano, e alla fine fummo tutti d'accordo nel convenire che il poveretto era stato prelevato dai cacciatori per qualche "esperimento". Anch'io, dapprincipio pensai la stessa cosa, finché d'un tratto non capii. Allora mi precipitai nella cattedrale, e gli altri si affrettarono a seguirmi, cosicché ci ritrovammo là tutti e otto. Esaminai la disposizione delle stelle sulle pareti. Negli ultimi tempi non ci avevamo più badato, considerandole più una decorazione che una fonte di informazioni.

Com'ero stato sciocco! Avrei dovuto notare il lieve spostamento dei corpi celesti, che si trovavano ora pressapoco nelle posizioni iniziali A causa del movimento della nave, le stelle si erano spostate di pochissimo, ma adesso avevano ripreso la posizione che avevano nei primi giorni E si distinguevano anche i pianeti, quelli del nostro sistema solare. Ecco là il doppio Terra-Luna. Ecco i raggi del sole che illuminavano più della luce artificiale l'imbocco dei corridoi. La differenza era lieve ma evidente.

— Ci riportano indietro — disse qualcuno.

Ma io sapevo che non ci stavano riportando indietro. Solo Daghri era stato riportato. La contraddizione era stata eliminata. Il mio istinto aveva avuto ragione, e Daghri aveva detto la verità. Daghri non aveva maltrattato gli animali. Daghri era salvo, ma il resto di noi no. I pianeti ripresero a muoversi sui muri, come prima. Il viaggio era ricominciato.

Dapprincipio gli altri non volevano capacitarsene, non ci volevano credere, ma infine, col passar del tempo, si dovettero arrendere all'evidenza. E allora crollarono. Giselda Horne ebbe una brutta reazione. Pareva alta e robusta, ma in effetti era solo una bambina ipersviluppata. Pensai che sarebbe stata meglio da sola, e così l'accompagnai nella sua cella. Lei mi segui

docilmente. In silenzio, Ling ci tenne dietro. Le gridai di andarsene e di lasciar sola la ragazza, ma Ling mi guardò con suprema indifferenza. Proprio in quel momento, il pannello scivolò nella parete chiudendo la cella. Vi fu una frazione di secondo in cui potei vedere che l'espressione di Ling, da indifferente, diventava trionfante.

Gli altri fecero capannello davanti alla porta della cella. Non si riusciva a sentire niente perché le pareti erano a prova di suono. La cinese aveva valutato giustamente la situazione. Giselda Horne era sull'orlo della pazzia, e con qualche parola tagliente e sadica, unita alla forza intensa della sua personalità, Ling l'avrebbe fatta precipitare oltre quell'orlo.

Il pannello si riaprì. Io guardai dentro col cuore stretto, ma l'orrore cedette il posto a una risata. Il camiciotto di Ling non era più immacolato. Gocce di sangue colavano dai graffi sulla faccia di Giselda Horne. Ling aveva lottato come un gatto rabbioso, come avevo previsto, e Giselda Horne aveva seguito uno stile diverso, mollando un pugno sulla bocca di Ling che adesso era gonfia e sanguinante. Un altro pugno aveva annerito l'occhio sinistro della cinese. Ling usci barcollante, lasciando Giselda Horne con un sorriso che le si allargava sulla faccia.

— Gesù, se è stato bello! — esclamò l'americana.

Passarono due giorni - due periodi di veglia e di sonno - prima che rivedessi Ling. Cercava ancora di mantenersi riservata e altezzosa, anche se lo scontro rabbioso le aveva lasciato il più bell'occhio blu che avessi mai visto e gli abiti tutti strappati.

— Io e l'americana ci divideremo l'australiano — dichiarò Ling. — Peccato che voi non abbiate cinque anni di meno — aggiunse.

Mary prese le cose con la massima calma.

— Finirò con l'abituarmi alla cattività — disse.

— Questo prova — dissi io — che i cacciatori hanno un profondo senso della giustizia, se hanno fatto tutta quella strada per riportare a casa Daghri. Era un esperimento: volevano vedere come avremmo reagito. Mi pareva impossibile che avessero scelto con tanta perspicacia me e si fossero grossolanamente sbagliati sul conto di Daghri. E adesso che lui se n'è andato siamo rimasti in otto, quattro coppie. Gli animali sono saliti sull'Arca. Un altro particolare. Se si deve scegliere un numero piccolo, una creatura irrazionale sceglierà il 7, ma una razionale sceglierà sempre un numero pari, come l’8.

Mary mi posò leggermente la mano sul braccio.

— Non mi avete detto mai qual è la vostra colpa.

— Il mio peccato è il peggiore di tutti. Ero un consumatore. Mangiavo le povere bestie che McClay allevava nella sua fattoria, gli animali macellati da Bailey, i pezzetti sanguinolenti che Schmidt inscatolava.

— Ma milioni di persone lo fanno. Anch'io, anche loro...

— Sì, ma non sanno quel che fanno. Mentre io lo sapevo. Da vent'anni ormai tutto era chiaro nella mia mente. Eppure ho continuato per la stessa strada. Si, ho cercato di trovare un accomodamento mangiando più pesce e meno carne, ma non ho mai affrontato il vero problema. Io sapevo perfettamente quel che facevo.

Passarono le settimane, e poi i mesi. Da un po' di tempo, Mary ed io dormivamo nella stessa cella. La nausea non ci assaliva più, neanche se dormivamo usando tutti e due lo zaino come cuscino. Lo stesso trattamento di favore non fu esteso subito anche agli altri, tuttavia non dubitavo che prima o poi sarebbe avvenuto, perché ero certo di conoscere bene i cacciatori.

Infatti venne il giorno in cui anche agli altri fu concesso il contatto fisico. So di sicuro quando avvenne, perché Bill Bailey comparve in mutande - ora logore - nella cattedrale, gridando: — Miracolo! Ce l'abbiamo fatta, stanotte, ce l'abbiamo fatta in pieno! — Poi si mise a correre al galoppo sollevando le ginocchia come un cavallo, girando torno torno la cattedrale e gridando di esultanza.

— Uova fresche! Uova fresche! Oh, un bel cesto di uova fresche!

Giselda Horne, che mi stava vicino, domandò: — Cosa sta dicendo?

— Dice, mia cara, che mancano nove mesi all'arrivo — spiegai.

Questa narrazione fu scoperta, in circostanze singolari, moltissimi anni dopo ch'era stata scritta, tanti anni, anzi, che risultò impossibile identificare Meall Ghaordie, la montagna nominata dall'autore.

Sbarcando su un pianeta di una lontanissima costellazione, l'equipaggio della quinta missione interstellare di alto spazio rimase sbalordita nello scoprire quella che sembrava una singolarissima razza umanoide. La lingua parlata da quelle creature era pressoché inintelligibile nei particolari, ma, nell'insieme i suoni avevano una sorprendente rassomiglianza col linguaggio umano arcaico.

Le creature, divise in numerose tribù, vivevano un'esistenza selvaggia e

nomade. Ma tutte erano imbevute di un profondo senso religioso, una religione apparentemente basata su un misterioso "testo sano", sorvegliato notte e giorno in un remoto nascondiglio. Era là, in una impervia vallata sepolta tra le montagne che le tribù si radunavano, durante una tregua d'armi, per celebrare una solenne cerimonia religiosa. Grazie a un sotterfugio dovuto a una tecnologia estremamente progredita, si riuscì alla fine ad avere accesso al "testo sano". Si scoprì che esso era la storia del "professore" più sopra riprodotta senza correzioni né omissioni. Era scritta in un libriccino delle dimensioni di un antico diario. Era questo che le creature sorvegliavano con tanta amorevole ferocia, sebbene non ne capissero una parola.

Il manoscritto ha indubbiamente creato più problemi di quanti non ne abbia risolti. Perché tanti particolari anatomici? Cos'è una "roulotte"? Queste domande sono ancora oggi oggetto di discussioni fra gli studiosi. È possibile che, alla fine, il professore e i suoi compagni fossero risultati troppo difficili da maneggiare e costretti dai "cacciatori" a sbarcare sul primo pianeta abitabile? Peccato che il "professore" non abbia continuato coi suoi appunti. Doveva aver finito il materiale, perché le pagine del diario sono scritte fino in fondo.

Fu in primo luogo l'aspetto di quelle creature a far credere erroneamente alla quinta spedizione di aver a che fare con degli umanoidi, non con dei veri esseri umani originari della Terra; gli esploratori si trovarono di fronte la combinazione, più unica che rara, di una capigliatura rosso fuoco con occhi verdi dal taglio mongoloide. Ma non fu solo questo a metterli fuori strada: il fatto è che i discendenti di quegli otto (o due?) esemplari erano, senza inibizioni, tutti cannibali.

FINE

VARIETÀ

B.C. di Johnny Hart

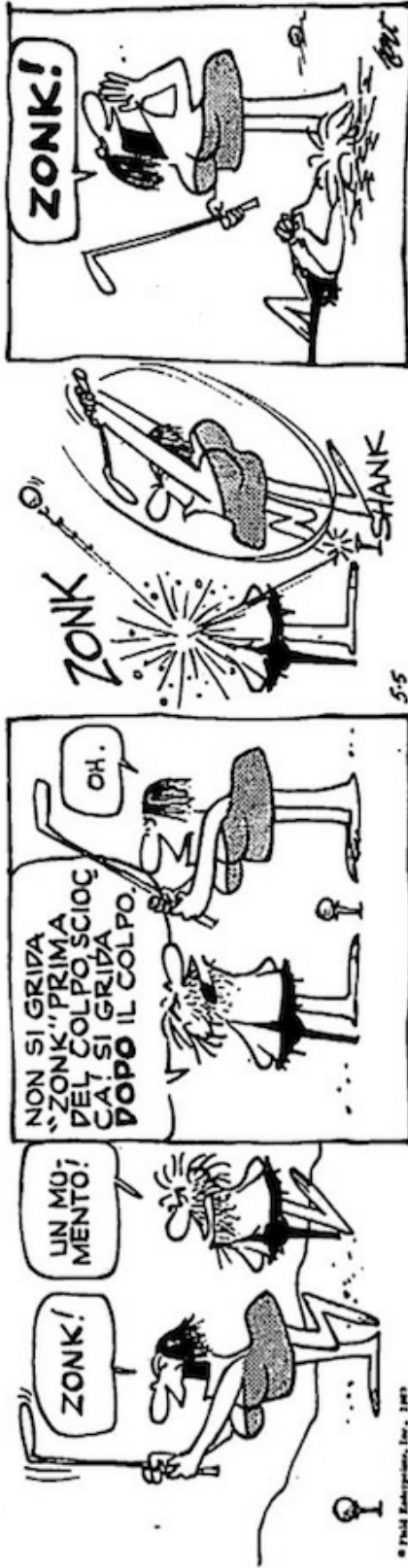
Il mago Wiz
di B.Parker e J.Hart

I violatori di blocco
di Giulio Verne

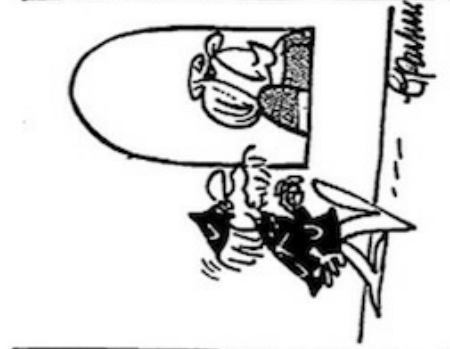
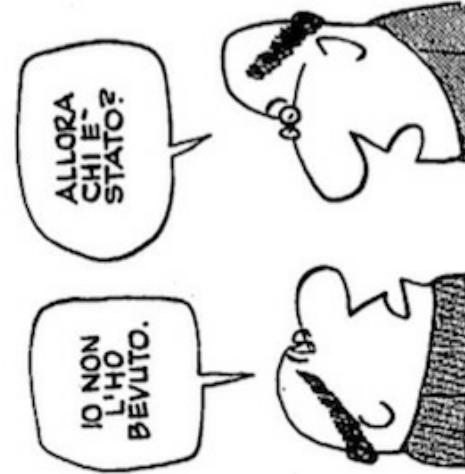
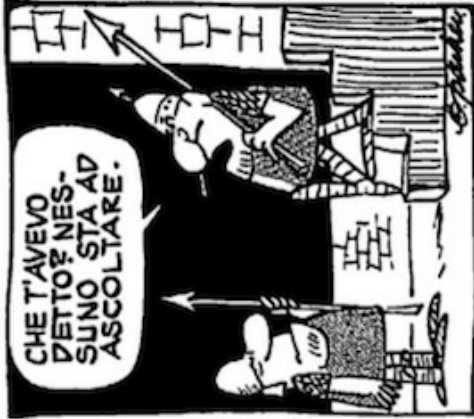
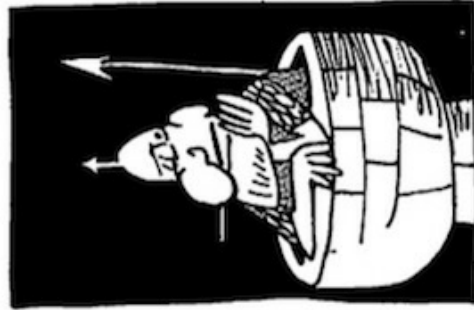
Un inverno tra i ghiacci
di Giulio Verne

B.C.

di Johnny Hart

CONTESTO
WHAM WHAM WHAM WHAM WHAM
CONTESTO
WHAM WHAM WHAM WHAM WHAM WHAM WHAM
QUELLO CHE SI CHIAMA CONTESTARE A FONDO.
UN SERPENTE!

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

1-27
TOCCA A TE CHARLIE ... SONO LE DIECI.
O.K., SALGO..
È MEZZOGIORNO E BIANCANEVE STA FACENDO IL BAGNO NUDA NEL FOSSATO!
CHE T'AVEVO DETTO? NESSUNO STA AD ASCOLTARE.
IL BARILOTTO N°6 DI COGNAC È SPARITO.
2-27
IO NON L'HO BEVUTO.
ALLORA CHI È STATO?
PROVA UN PO' A CHIEDERE A SAN BERNARDO.

LE NOVELLE FANTASTICHE
di Giulio Verne

I VIOLATORI DI BLOCCO

1. Il « Delfino ».

Il primo fiume le cui acque schiumeggiarono sotto le ruote d'un battello a vapore fu il Clyde. Era nel 1812. Quel battello si chiamava *la Comète*, e faceva un servizio regolare tra Glasgow e Greenock con la velocità di sei miglia all'ora. Da quel tempo in qua più di un milione di *steamers* o di *packet-boats* ha risalito o disceso la corrente del fiume scozzese, e gli abitanti della gran città commerciale devono essere singolarmente familiari coi prodigi della navigazione a vapore.

Tuttavia, il 3 dicembre 1862, una folla enorme, composta di armatori, negozianti, manifatturieri, operai, marinai, donne e fanciulli, ingombrava le vie fangose di Glasgow, e si dirigeva verso Kelvin-dock, vasto stabilimento di costruzioni navali, appartenente ai signori Tod e Mac Gregor. Quest'ultimo nome prova sovrabbondantemente che i famosi discendenti degli Highlanders divennero industriali, e che di tutti quei vassalli dei vecchi *clans* essi hanno fatto tanti operai d'officina.

Kelvin-dock è posto a qualche minuto dalla città, sulla riva destra del Clyde; presto i suoi immensi cantieri furono invasi dai curiosi; non un cantuccio di molo, non un muro di *wharf* (scalo), non un tetto di magazzino offriva un posto vuoto; lo stesso fiume era gremito d'imbarcazioni, e sulla riva sinistra le alture di Govan formicolavano di spettatori.

Non trattavasi tuttavia di una cerimonia straordinaria, ma semplicemente di varare un bastimento. Il pubblico di Glasgow non poteva non essere ristucco degli incidenti di simili operazioni. Il *Delfino* - quest'era il nome

della nave costruita dai signori Tod e Mac Gregor - offriva adunque qualche particolarità? No, a dir la verità. Era un gran bastimento di millecinquecento tonnellate, in lamina d'acciaio, e nel quale tutto era stato combinato per ottenere una velocità straordinaria. La sua macchina, uscita dalle officine di Lancefìeld, era ad alta pressione, e possedeva una forza effettiva di cinquecento cavalli. Essa metteva in moto due elici gemelle, situate ai due lati della ruota di poppa, del tutto indipendenti l'una dall'altra — applicazione affatto nuova del sistema dei signori Dudgeon di Millwal, che dà una gran velocità alle navi, e permette loro di fare le evoluzioni in un cerchio molto ristretto. Quanto all'immersione del *Delfino*, doveva essere poco considerevole, e chi se ne intendeva non sbagliava dicendo che quel naviglio era destinato a frequentare passi di media profondità. Ma infine tutti codesti particolari non potevano giustificare in alcun modo quell'accorrer di gente, insomma, il *Delfino* non aveva niente di più, niente di meno di un'altra nave. Il suo varamento presentava forse qualche difficoltà meccanica da superare? Neppure. Il Clyde aveva già ricevuto nelle sue acque molti bastimenti di tonnellaggio maggiore, ed il varamento del *Delfino* doveva avvenire nei modi ordinarissimi.

Infatti, quando il mare fu stanco, al momento in cui il riflusso si faceva sentire, le manovre incominciarono; i colpi di martello risuonarono all'unisono sui cunei destinati a sollevare la chiglia della nave. Presto un tremito corse per tutta quella massiccia costruzione; per quanto poco fosse sollevata, si sentiva che si moveva; lo sdrucciolìo si determinò, si accelerò, ed in pochi istanti il *Delfino*, abbandonando la cala accuratamente insevata, tuffossi nel Clyde, in mezzo a vaste volute di vapori bianchi. La sua poppa toccò contro il fondo di melma del fiume, poi rialzossi sul dorso d'un'onda gigantesca, ed il magnifico *steamer* trascinato dallo stesso suo slancio, sarebbe andato a frantumarsi sui moli del cantiere di Govan, se tutte le sue

ancore, affondandosi nello stesso tempo con formidabile rumore, non ne avessero frenata la corsa.

Il varamento era riuscito a meraviglia. Il *Delfino* si dondolava tranquillamente sulle acque del Clyde. Tutti gli spettatori batterono le mani quand'esso prese possesso del proprio naturale elemento, ed immensi urrà scoppiarono dalle due rive.

Ma perché quegli applausi e quelle grida? Senza dubbio i più appassionati fra gli spettatori sarebbero stati in un bell'impiccio per ispiegare il loro entusiasmo. Da che proveniva dunque tutto l'interesse particolare eccitato da quel naviglio? Semplicemente dal mistero ond'era avvolta la sua destinazione. Non sapevasi a qual genere di commercio avrebbe servito; ed interrogando i diversi capannelli di curiosi, c'era da meravigliarsi per la diversità delle opinioni emesse su codesto grave argomento.

Tuttavia i meglio informati, o coloro che pretendevano di esserlo, s'accordavano nel dire che quello *steamer* doveva aver una parte nella terribile guerra che decimava allora gli Stati Uniti d'America. Ma non ne sapevano di più, e nessuno avrebbe potuto dire se il *Delfino* sarebbe stato un corsaro, un trasporto, una nave confederata, ovvero un bastimento della marina federale.

— Urrà ! — gridava uno affermando che il *Delfino* era stato costrutto per conto degli Stati del Sud.

— Hip! hip! hip! — vociava l'altro giurando che mai più rapido bastimento avrebbe incrociato sulle coste americane.

Era dunque un'incognita, e, per sapere esattamente che pensarne, si sarebbe dovuto essere il socio, o per lo meno l'intimo amico di Vincenzo Playfair e Co. di Glasgow.

Era una ricca, potente ed accorta casa di commercio quella la cui ragione sociale era Vincenzo Playfair e Co.; antica ed onorata famiglia di quei lord Tobacco che costrussero i quartieri più belli della città. Quegli abili negozianti, subito dopo l'atto dell'unione, avevano fondato i primi magazzini di Glasgow, facendo traffico dei tabacchi della Virginia e del Maryland. Era creato un nuovo centro di commercio, e si fecero immense fortune. In poco tempo Glasgow divenne industriale e manifatturiera; le filature e le fonderie sorsero per ogni dove, ed in qualche anno la sua prosperità fu portata al massimo grado.

La casa Playfair rimase sempre fedele allo spirito intraprendente de' suoi

antenati. Si lanciò nelle operazioni più ardite, e sostenne l'onore del commercio inglese. Il suo capo odierno, Vincenzo Playfair, uomo sulla cinquantina, di carattere essenzialmente pratico e positivo, quantunque audace, era armatore puro sangue. Nulla importava a lui fuor delle quistioni commerciali, nemmeno il lato politico delle transazioni; del resto era uomo perfettamente onesto e leale.

Tuttavia l'idea di aver costrutto ed armato il *Delfino* non apparteneva a lui. Essa era interamente dovuta a James Playfair, suo nipote, un bel giovane di trent'anni, il più ardito *skipper* della marina mercantile del Regno Unito.

Un giorno, a Tontine-coffee-room, sotto le arcate della sala di città, James Playfair, dopo aver letto con rabbia i giornali americani, comunicò a suo zio un progetto molto arrischiato.

— Zio Vincenzo — disse egli a bruciapelo — ci sono due milioni da guadagnare in men d'un mese.

— E che cosa si rischia? — domandò lo zio Vincenzo.

— Una nave e un carico.

— Non altro?

— Sì, la pelle dell'equipaggio e del capitano; ma questo non entra in conto.

— Vediamo un po' — rispose lo zio Vincenzo che amava molto questo modo di dire.

— È bell'e visto — soggiunse James. — Avete letto la *Tribune,* il *New York Herald,* il *Times, l'Enquirer de Richmond, l'American-Review?*

— Venti volte, nipote James.

— E credete, come me, che la guerra degli Stati Uniti vorrà durare ancora un pezzo?

— Ne sono certo.

— Voi sapete quanto codesta lotta danneggi gli interessi dell'Inghilterra, e particolarmente quelli di Glasgow?

— E più specialmente quelli della casa Playfair e Co., — rispose lo zio Vincenzo.

— Appunto — replicò il giovane capitano.

— Io me ne affliggo tutti i giorni, James, e non penso senza terrore ai disastri commerciali che questa guerra può cagionare. Non già che la casa Playfair non sia solida, nipote mio, ma ha corrispondenti che possono mancare ai loro impegni. Ah! codesti Americani, siano del Nord o siano del Sud, io li mando tutti al diavolo!

Dal punto di vista puramente commerciale, Vincenzo Playfair aveva ragione di parlare così. La materia più importante dell'esportazione americana mancava nel mercato di Glasgow. *La carestia del cotone*, per usare l'energica espressione inglese, diveniva di giorno in giorno più minacciosa, e migliaia d'operai vedevansi ridotti a vivere della carità pubblica. Glasgow possiede venticinquemila telai meccanici, che prima della guerra degli Stati Uniti producevano seicentoventicinquemila metri di cotone filato al giorno, vale a dire cinquanta milioni di lire all'anno. Da queste cifre si può giudicare quali perturbazioni fossero apportate nel movimento industriale della città, quando la materia tessile venne a mancare quasi totalmente. I fallimenti accadevano ad ogni ora. In tutte le officine si sospendevano i lavori. Gli operai morivano di fame.

Era appunto lo spettacolo di tanta miseria che aveva dato a James Playfair l'idea del suo ardito disegno.

— Andrò a cercare del cotone — diss'egli — e ne importerò, costi quel che vuol costare.

Ma siccome era tanto negoziante quanto lo zio Vincenzo, così risolvette di procedere per via di scambio, e di proporre l'operazione sotto la forma di un affare commerciale,

— Zio Vincenzo — disse — ecco la mia idea.

— Vediamo un po' James.

— È molto semplice. Faremo costruire un naviglio straordinariamente veloce e molto capace.

— Questo è possibile.

— Lo caricheremo di munizioni di guerra, di viveri e di abiti.

— Tutta questa roba si può trovare.

— Io prenderò il comando dello *steamer* sfiderò alla corsa tutti i navigli della marina federale, e violerò il blocco d'uno dei porti del Sud...

— Venderai a caro prezzo il tuo carico ai confederati che ne hanno bisogno — disse lo zio.

— E ritornerò carico di cotone...

— Ch'essi ti daranno per niente...

— Proprio così, zio Vincenzo. La cosa va?

— Certo che va. Ma passerai?

— Passerò, se avrò una buona nave.

— Se ne farà una a bella posta. Ma l'equipaggio?

— Oh, lo troverò. Non ho bisogno di molti uomini; pur che ve ne siano per le manovre, basta. Non si tratta di combattere i federali, ma di passar loro innanzi.

— Passeremo loro dinanzi — rispose lo zio Vincenzo in modo perentorio. — Ora, dimmi un po’, James, su qual punto della costa americana fai conto di dirigerti?

— Fin qui, zio, alcuni bastimenti hanno già rotto il blocco della Nuova Orléans, di Wilmington e di Savannah. Ma io voglio entrare direttamente in Charleston. Nessun bastimento inglese, se si eccettui la *Bermuda,* poté ancora penetrare ne' suoi passi. Io farò com'essa, e se il mio naviglio pesca poco, andrò là dove i bastimenti federali non potranno seguirmi.

— Il fatto è — disse lo zio Vincenzo — che Charleston rigurgita di cotone. Lo si brucia per sbarazzarsene.

— Sì — rispose James. — Inoltre la città è quasi investita. Beauregard difetta di munizioni; egli pagherà il mio carico a prezzo d'oro.

— Bene, nipote! e quando vuoi partire?

— Fra sei mesi. Mi abbisognano notti lunghe, notti d'inverno per passare facilmente.

— Verranno, nipote.

— Siamo intesi, zio?

— Siamo intesi.

— E acqua in bocca?

— Acqua in bocca!

Ed ecco come, cinque mesi più tardi, lo *steamer il Delfino* era varato dai cantieri di Kelvin-Dock, e perché nessuno ne conosceva la vera destinazione.

2. Partenza.

L'armamento del *Delfino* procedette rapidamente. L'attrezzatura era pronta; non ci fu che da assestarla; il *Delfino* portava tre alberi di goletta, lusso quasi inutile. Infatti, esso non contava sul vento per sfuggire agli incrociatori federali, bensì sulla potente macchina chiusa ne' suoi fianchi. Ed aveva ragione.

Verso la fine di dicembre, il *Delfino* cominciò le sue prove nel golfo di Clyde. È impossibile dire se ne fosse più soddisfatto il costruttore od il

capitano. Il nuovo *steamer* filava meravigliosamente, ed il *patent log* segnò una velocità di diciassette miglia all'ora, che nessun naviglio inglese, francese od americano aveva ancora potuto raggiungere. Certamente il *Delfino,* in una gara coi bastimenti più rapidi, avrebbe guadagnato più nodi in un *match* marittimo.

Il 25 dicembre, il carico fu incominciato. Lo *steamer* andò a collocarsi allo *steam-boat-quay,* un po' al disotto di Glasgow-Bridge, l'ultimo ponte che scavalca il Clyde prima della sua foce. Colà, vasti wharves contenevano un immenso approvvigionamento di abiti, d'armi e munizioni, che passò rapidamente nella stiva del *Delfino.* La natura di simile carico tradiva la misteriosa destinazione del naviglio, e la casa Playfair non poté conservare a lungo il segreto. D'altra parte il *Delfino* non doveva tardare a riprendere il mare, e non era stato segnalato alcun incrociatore americano nelle acque inglesi. E poi, quando erasi trattato di formare l'equipaggio, come conservare il silenzio? Non si poteva più imbarcare degli uomini senza far loro conoscere la destinazione, poiché alla fin fine essi stavano per rischiare la loro pelle, e quando si arrischia la pelle si ha pure il diritto di sapere il come ed il perché.

Tuttavia, codesta prospettiva non trattenne nessuno. La paga era bella e tutti avevano la loro parte dei guadagni. Però i marinai si presentarono in gran numero e dei migliori. James Playfair non ebbe che l'imbarazzo della scelta. Ma scelse bene, ed in capo a ventiquattr'ore il ruolo dell'equipaggio portava trenta nomi di marinai che avrebbero fatto onore al *yacht* di Sua Graziosissima Maestà.

La partenza fu fissata per il 3 gennaio. Il 31 dicembre il *Delfino* era pronto. La sua stiva riboccava di munizioni e di viveri, ed i magazzini erano ben forniti di carbone. Nulla più lo tratteneva.

Il 2 gennaio, lo *skipper* si trovava a bordo volgendo sulla sua nave l'ultima occhiata di capitano, quando un uomo si presentò sul cassero del *Delfino* e domandò di parlare a James Playfair. Un marinaio lo condusse sul cassaretto.

Era un solido omaccione dalle larghe spalle, dal viso rubizzo, la cui aria da semplicione mal nascondeva un certo fondo di scaltrezza e di allegria. Egli non sembrava molto al corrente degli usi marittimi e guardava intorno a sé come un uomo poco avvezzo a stare sul ponte d'una nave. Tuttavia si dava il portamento di lupo di mare guardando l'attrezzatura del *Delfino* e dondolandosi come fanno i marinai.

Quando fu giunto alla presenza del capitano, lo

guardò fisso e gli disse:

— Il capitano James Playfair?

— Son io — rispose lo *skipper*. — Che cosa vuoi?

— Imbarcarmi a bordo della vostra nave.

— Non c'è più posto; l'equipaggio è completo.

— Oh! un uomo di più non vi imbarazzerà; anzi...

— Lo credi? — disse James Playfair, guardando il suo interlocutore nel bianco degli occhi.

— Ne son certo — rispose il marinaio.

— Ma chi sei tu? — chiese il capitano.

— Un rude marinaio, vi sto garante, un uomo solido e determinato. Due braccia vigorose come quelle che ho l'onore di presentarvi non sono da sprezzare a bordo d'una nave.

— Ma vi hanno altri bastimenti ed altri capitani che non siano il *Delfino* e James Playfair. Perché vieni qui?

— Perché gli è a bordo del *Delfino* che voglio servire e sotto gli ordini del capitano James Playfair.

— Io non ho bisogno di te.

— Si ha sempre bisogno di un uomo vigoroso, e se per provarmi volete ch'io mi misuri con tre o quattro dei più solidi campioni del vostro equipaggio, son pronto!

— Vai per le spiccie! — rispose James. — E come ti chiami?

— Crockston, per servirvi.

Il capitano fe' qualche passo indietro per meglio esaminare quell'Ercole che gli si presentava in modo così singolare. Il portamento, la statura, l'aspetto del marinaio non smentivano punto le sue pretese alla vigoria. Si capiva ch'egli doveva essere d'una forza poco comune e che non avrebbe tremato dinanzi al pericolo.

— Dove hai tu navigato? — gli domandò James Playfair.

— Un po' da per tutto.

— E sai tu cosa va a fare il *Delfino* laggiù?

— Sì, ed appunto per questo mi tenta.

— Ebbene, Dio mi danni s'io lascio sfuggire un uomo della tua fatta! Va dal secondo, il signor Mathew, e fatti inscrivere.

Dopo aver pronunciato queste parole, James Playfair si aspettava di vedere il suo uomo girare sui tacchi e correre a poppa; ma s'ingannò. Crockston non si mosse.

— Ebbene, hai capito? — domandò il capitano.

— Sì — rispose il marinaio. — Ma non è tutto; avrei qualcosa d'altro da domandarvi.

— Ah! tu mi annoi — rispose bruscamente James — ed io non ho tempo da perdere in ciance.

— Non vi annoierò a lungo — insiste Crockston. — Due parole ancora, ed ho finito: io ho un nipote.

— Ha un bel zio quel nipote — rispose James Playfair.

— Eh! eh! — fece Crockston.

— Quando la finirai? — domandò il capitano impazientito.

— Ebbene, ecco la cosa. Quando si prende lo zio, si prende anche il nipote per soprammercato.

— Ah! davvero?

— Sì, è la consuetudine. L'uno non va senza l'altro.

— E chi è questo tuo nipote?

— Un ragazzo di quindici anni, un novizio al quale insegno il mestiere. È pieno di buona voglia ed un giorno si farà un robusto marinaio.

— Ah! diamine, mastro Crockston — esclamò James Playfair — forse che tu prendi il *Delfino* per una scuola di mozzi?

— Non diciamo male dei mozzi — ribatté il marinaio. — Ve ne fu uno che divenne l’ammiraglio Nelson ed un altro l'ammiraglio Francklin.

— Affé! amico — rispose James Playfair — hai un certo modo di parlare che mi piace. Conduci qui tuo nipote; ma se non trovo in suo zio quel solido campione che tu pretendi essere, lo zio avrà da fare con me. Va e ritorna fra un'ora.

Crockston non se lo fece ripetere. Salutò abbastanza goffamente il capitano del *Delfino* e tornò sul molo. Un'ora dopo era di ritorno a bordo con suo nipote, giovinetto di quattordici o quindici anni, un po' gracile; un po' malaticcio, con un'aria timida e stupefatta, e che dimostrava non aver ereditato dallo zio tutta la forza morale ed il vigore del corpo. Crockston era

persino obbligato ad eccitarlo con qualche parola di incoraggiamento.

— Su dunque — dicevagli — fatti coraggio! Che diavolo! non ci vorranno poi mangiare! E poi siamo ancora in tempo per ritornarcene.

— No, no! — rispose il giovinetto — e che Dio ci protegga.

Nell'istesso giorno il marinaio Crockston ed il mozzo erano iscritti sul ruolo dell'equipaggio del *Delfino.*

Il domani mattina alle cinque, i fuochi dello *steamer* furono spinti attivamente; il ponte tremava sotto le vibrazioni della caldaia, ed il vapore sfuggiva fischiando dalle valvole; l'ora della partenza era giunta.

Una gran folla si stipava malgrado l'ora mattutina sui moli e su Glasgow-Bridge. Si andava a salutare un'ultima volta l'ardito *steamer*. Vincenzo Playfair era là per abbracciare il capitano James, ma si condusse in tale contingenza come un vecchio Romano dei bei tempi. Mantenne un'eroica freddezza, ed i due sonori baci di cui regalò suo nipote erano l'indizio d’un’anima vigorosa.

— Va, James — disse al giovane capitano — va presto, e ritorna più presto ancora. Soprattutto non dimenticare di abusare della tua posizione. Vendi caro, compra a buon prezzo e avrai la mia stima.

Dopo questa raccomandazione, tolta dal *Manuale del perfetto negoziante,* lo zio ed il nipote si separarono, e tutti i visitatori lasciarono il bordo.

In questo momento Crockston e John Stigg si tenevano uno vicino all'altro sul castello di prora, ed il primo diceva:

— Va bene, va benone. Fra due ore saremo in alto mare, ed io spero bene d'un viaggio che comincia in questo modo!

Per tutta risposta il mozzo strinse la mano di Crockston.

James Playfair dava allora gli ultimi ordini per la partenza.

— Abbiamo pressione? — domandò al secondo.

— Sì, capitano — rispose Mathew.

— Ebbene, sciogliete gli ormeggi.

La manovra fu immediatamente eseguita. Le elici si misero in moto; il *Delfino* si scosse, passò tra i bastimenti del porto, e sparve in breve agli occhi della folla che lo salutava. La discesa del Clyde si operò facilmente. Si può dire che codesto fiume sia stato fatto dalla mano dell'uomo. Da sessanta anni a questa parte, grazie agli spurghi e ad una cura incessante, ha guadagnato quindici piedi di profondità, e la sua larghezza si è triplicata tra le sponde della città. Presto la foresta degli alberi e dei fumaioli si perdette nella nebbia

e nel fumo. Il rumore dei martelli nelle fonderie e della scure dei cantieri di costruzione si spense nella lontananza. All'altezza dei villaggio di Patrick, le case di campagna, le ville, le abitazioni di piacere successero alle officine. Il *Delfino*, moderando l'energia del vapore, manovrava tra le dighe che contengono il fiume, e sovente in mezzo a passi molto stretti. Inconveniente questo di poca importanza; per un fiume navigabile, in fatti, più vale la profondità della larghezza. Lo *steamer*, guidato da uno di quegli eccellenti piloti del mar d'Irlanda, filava senza esitazione tra i gavitelli galleggianti, le colonne di pietra ed i *biggings* di fanali che delineano il canale. Oltrepassò in poco tempo il borgo di Renfrew. Il Clyde si allargò allora ai piedi delle colline di Kilpatrick e dinanzi alla baia di Bowling, in fondo alla quale si apre il canale che riunisce Edimburgo a Glasgow.

Finalmente il castello di Dumbarton rizzò a cento piedi nell'aria il suo contorno appena sfumato nella bruma, e poco dopo i bastimenti del porto di Glasgow si cullarono sotto l'azione delle onde prodotte dal *Delfino*. Qualche miglio più in giù fu oltrepassata Greenock, la patria di James Watt. Il *Delfino* trovavasi alla foce del Clyde ed all'entrata del golfo dal quale esso versa le sue acque nel canale del nord. Colà provò le prime ondulazioni del mare e costeggiò le rive pittoresche dell'isola Arran.

Finalmente fu girato il promontorio di Cantyre; si fu in vista dell'isola Rathlin, ed il pilota riguadagnò nella sua lancia il piccolo cutter che incrociava al largo. Allora il *Delfino*, restituito all'autorità del suo capitano, prese al nord dell'Irlanda una via meno frequentata dai bastimenti, e poco dopo aver perduto di vista le ultime terre europee si trovò solo in pieno Oceano.

(continua)

Giulio Verne

UN INVERNO
TRA I GHIACCI

(conclusione e fine)

15. Gli orsi bianchi. Combattimento estremo.

Dopo la partenza di Luigi, Penellau aveva diligentemente chiuso la porta dello stanzone, che s'apriva in fondo alla scala del ponte. Tornò presso la stufa, che si incaricò di vigilare, mentre i suoi compagni tornavano in letto per trovarvi un po' di calore. Erano allora le sei della sera, ed egli si mise a preparare la cena; discese nella stiva per cercarvi della carne salata, che voleva far ammollire nell'acqua bollente. Quando risalì, trovò il suo posto preso da Andrea Vasling: questi aveva messo a cuocere in una padella il resto del cane sgozzato; il fuoco era vivo, e la grascia, sciogliendosi dalle carni dell'animale, spranuotava alla superficie.

— Io era qui prima di voi — disse bruscamente Penellau a Vasling — perché avete preso il mio posto?

— Per la ragione per cui lo volete voi — rispose Vasling; — perché ho bisogno di far cuocere la mia cena.

— Voi porterete via tosto tutto ciò — replicò Penellau con irritazione — o la vedremo!

— Noi non vedremo niente — rispose Vasling — e questa carne cuocerà qui, malgrado vostro!

— Voi non ne assaggerete, però! — gridava Penellau, lanciandosi imprudentemente addosso a Vasling, che fece brillare il suo coltello gridando :

— Norvegesi! Aupic! aiuto!...

Questi in un batter d'occhio furono presso a lui, armati di pistole e pugnali.

Il colpo era preparato...

Penellau si precipitò sopra Vasling, che s'era senza dubbio assunto di sbarazzarsene da solo, poiché i suoi compagni corsero ai letti di Misonne, di Turquiette, di Pietro Nouquet. Quest'ultimo, senza difesa, affranto dalla malattia, era in preda alla ferocia di Herming; il carpentiere al primo grido di Penellau aveva afferrato un'ascia, e s'era gettato addosso ad Aupic; Alain Turquiette e il norvegese Jocki lottavano accanitamente. Gervique e Gradlin, in preda a sofferenze atroci, non avevano neppure coscienza di quanto accadeva presso ad essi.

Pietro Nouquet ricevette ben tosto una pugnalata nel fianco, che lo stese senza movimento, e Herming si volse contro Penellau, che si dibatteva con furore; Vasling lo aveva preso attraverso il corpo.

Fin dal principio della lotta la padella era andata a rovesciarsi sul fondello e la grascia, spandendosi sui carboni ardenti, impregnava l'atmosfera d'un odore nauseabondo. Maria si alzò, mettendo grida disperate, e corse a letto, ove agonizzava il vecchio Giovanni Combutte; la lucerna appesa al soffitto rischiarava quella scena di desolazione.

Vasling, meno vigoroso di Penellau, sentì le sue braccia respinte da quelle del timoniere; essi erano troppo addossati l'uno all'altro per poter far uso delle loro armi. Il secondo, accorgendosi che Herming aveva gettato a terra il suo avversario, gridò:

— Qua, Herming, qua!

— Qua, Misonne — gridò alla sua volta Penellau; ma Misonne si rotolava sul suolo con Aupic, che cercava d'immergergli il suo coltello, l'ascia del carpentiere era un'arma poco favorevole alla sua difesa, giacché egli non poteva maneggiarla, e durava la più gran fatica a parare i colpi di pugnale, che Aupic gli misurava con vigore.

Frattanto il sangue scorreva già tra i ruggiti e le grida: Turquiette, oppresso da Jocki, uomo di forza poco comune, aveva ricevuto una pugnalata alla spalla; egli cercava inutilmente di ghermire una pistola pendente dalla cintola del Norvegese; questi lo stringeva come entro una morsa, né gli era possibile fare alcun movimento.

Al grido di Vasling, risospinto e schiacciato da Penellau contro la porta, Herming accorse; nel punto, in cui stava per vibrare una pugnalata nella schiena, al Bretone, questi con un calcio vigoroso lo distese al suolo, ma lo sforzo, che fece, permise a Vasling di riprendere qualche vantaggio; il suo

braccio destro poté sciogliersi dalle strette di Penellau, ma la porta d'ingresso, contro la quale essi s'appoggiavano con tutto il peso del loro corpo, si sfondò d'un tratto, e Vasling cadde all'indietro.

D'improvviso, un ruggito terribile echeggiò sopra la testa dei combattenti, e un orso gigantesco apparve sui gradini della scala; Vasling lo vide per primo: esso non era a quattro piedi da lui. Nello stesso momento si udì uno sparo di fucile, e l'orso, ferito senza dubbio, o spaventato, voltò strada per assalire questo nuovo nemico. Vasling che era riuscito a rialzarsi si mise a inseguirlo, abbandonando Penellau.

Il timoniere rimise a posto la porta sfondata, e guardò intorno a sé. Misonne e Turquiette strettamente legati dai loro nemici, erano gettati in un angolo e facevano vani sforzi per rompere i loro lacci, Penellau si precipitò in loro soccorso; ma fu rovesciato dai due Norvegesi e da Aupic, le sue forze stremate non gli permisero di resistere ai tre uomini, che lo assalirono in modo da impedirgli ogni movimento. Ma alle grida del secondo, essi si slanciarono sul ponte, credendo che si trattasse di Luigi Combutte.

Là la lotta divenne più spaventevole, Vasling si dibatteva contro un orso, al quale aveva già inferto due pugnalate, il sangue scorreva a fiotti. L'orso, battendo l'aria colle sue zampe formidabili, cercava di colpire Vasling; questi si sentiva a poco a poco respinto verso la banda del bastimento; egli era perduto, quando risonò un secondo sparo, e l'orso cadde. Vasling alzò la testa e vide Luigi Combutte col fucile in mano sulla gabbia dell'albero di mezzana: egli aveva mirato l'orso al cuore, e l'orso era caduto.

L'odio prevalse sulla gratitudine nel cuore di Vasling, ma avanti di saziarlo, guardò attorno a sé. Aupic aveva avuto la testa rotta da un colpo di zampa e giaceva senza vita sul ponte, e Jocki con un'ascia alla mano poteva appena ripararsi dai colpi, che gli menava quell’orso, che aveva ucciso Aupic.

Invano l'animale aveva già ricevuto due coltellate, esso si batteva con furore facendo salti terribili, e mandando formidabili urli; il suo compagno si teneva in disparte, o piuttosto si dirigeva verso la prora.

Vasling dunque non se ne occupò, e corse con Herming in aiuto di Jocki, ma questi, preso fra le zampe dell'orso, fu schiacciato in un attimo, e quando questo cadde sotto i colpi di Vasling e di Herming, che gli scaricarono addosso le loro pistole, esso non stringeva più che un cadavere tra le zampe.

— Noi non siamo più che in due -— disse Vasling, con aspetto cupo e feroce — ma se soccombiamo, non sarà senza vendetta!

Herming ricaricò la pistola, senza rispondere; prima di tutto bisognava sbarazzarsi del terzo orso. Vasling guardò a prora, e non lo vide; alzando gli occhi, lo scorse ritto sulle zampe posteriori, sopra la banda, in atto di arrampicarsi sulle sartie per raggiungere Luigi Combutte. Vasling lasciò cadere il suo fucile, che già stava per puntare contro l'orso, e una gioia feroce si dipinse su' suoi lineamenti.

— Ah, mio orso! — esclamò con sanguinosa ironia — tu mi sei davvero debitore di questa vendetta.

Frattanto, Luigi Combutte si era rifugiato sopra il pennone di mezzana; l'orso saliva sempre, e non era più che a sei piedi dall'infelice Luigi, quando questi distese il fucile.

Dal canto suo Vasling spianò il suo per colpire Luigi, se l'orso cadeva.

Luigi sparò, ma non parve che l'orso fosse rimasto colpito, poiché d'un salto si lanciò sul pennone. Tutto l'albero tremò.

Vasling mise un grido di gioia,

— Herming ! — gridò egli al marinaio norvegese — vammi a cercare Maria! va a cercarla la sua fidanzata!

Intanto l'animale, furioso, s'era precipitato sopra Luigi, che cercò un riparo dall'altra parte dell'albero; esso lo raggiunse, ma sul punto, in cui la sua zampa enorme piombava sopra di lui per spezzargli il capo, Luigi s'abbracciò a una sartia, e si lasciò scivolare fino al suolo, non però senza pericolo, giacché a mezza strada una palla fischiò presso il suo orecchio. Vasling aveva tirato contro di lui, e lo aveva sbagliato. Egli gettò l'arme con furore, giacché Luigi gli si faceva addosso col coltello alla mano; anch'egli trasse dalla cintola il suo, e attese di pie fermo.

Questa lotta era decisiva. Per assaporare completamente la sua vendetta, per far assistere Maria alla morte del suo fidanzato, Vasling si era privato

dell'aiuto di Herming; egli non doveva più fare assegnamento che sopra se stesso.

I due nemici si afferrarono ciascheduno colla sinistra pel collo; essi si tenevano per guida da non poter più indietreggiare; l'uno dei due doveva cader morto. Colla destra si scambiarono colpi violenti, parati solo a mezzo, e il sangue corse tosto da una parte all'altra. Così schermeggiando, Vasling cercava passare il suo braccio destro intorno al collo del suo avversario per atterrarlo; Luigi, sapendo che chi cadeva era perduto, lo prevenne, e giunse ad afferrarlo colle due braccia; ma in questo movimento il pugnale gli uscì di mano.

In quel punto giunsero al suo orecchio delle grida strazianti; era la voce di Maria, che Herming voleva trascinare sul ponte. Il furore della disperazione s'impadronì di Luigi; egli fece sforzi erculei per far piegare le reni a Vasling e gettarlo al suolo; ma in quella i due nemici si sentirono presi tutti e due in una stretta possente.

L'orso, disceso dal pennone di mezzana, s'era precipitato contro que' due uomini, ch'esso teneva ora stretti fra le sue zampe gigantesche. Vasling si trovava appoggiato contro il corpo dell'animale. Luigi sentiva le unghie del mostro entrargli nelle carni, e l'orso li stringeva con una forza crescente.

Erano spacciati ambedue.

— Aiuto, Herming! — poté gridare il secondo.

— Aiuto, Penellau! — urlò Luigi Combutte disperatamente.

Si udirono dei passi sulla scala, e Penellau comparve; egli era libero. Penellau mise un grido d'orrore, montò una pistola e la sparò nell'orecchio dell'orso. Questi mandò un ruggito, e il dolore gli fece aprire per un istante le zampe, e Luigi Combutte, spossato, scivolò senza movimento sul ponte; ma l'animale, restringendole con forza in una suprema agonia, cadde trascinando il miserabile Vasling, il cui cadavere restò schiacciato sotto di lui.

Penellau si lanciò in soccorso di Luigi, che respirava; nessuna ferita grave poneva a pericolo la sua vita, solo il respiro gli era per un istante mancato.

— Maria!... — disse egli aprendo gli occhi.

— Salvata — rispose il timoniere — Herming è disteso là con un colpo di coltello nel ventre.

— E gli orsi?...

— Morti, Luigi, come i nostri nemici; ma possiamo dire che, senza queste bestie, noi eravamo perduti; essi sono veramente venuti in nostro soccorso.

Ringraziamo dunque la Provvidenza, giacché bisogna pur riconoscere che anche questa volta tutto è andato per il meglio.

Luigi e Penellau discesero nello stanzone, teatro di quelle scene di sangue, e Maria tremante e piangente, si gettò nelle loro braccia.

16. Lutto e consolazione.

Herming, ferito a morte, era stato trasportato sopra un letto da Misonne e Turquiette, che avevano rotto i loro legami, al pari di Penellau; quel miserabile aveva già il rantolo. I due marinai si occuparono di Pietro Nouquet, la cui ferita non era fortunatamente molto grave.

Ma una maggiore sventura doveva colpire Luigi Combutte, suo padre non dava più alcun segno di vita. Era egli morto nell'ansia di veder suo figlio cadere in mano a' suoi nemici? era morto prima di quella terribile scena? Non si sa, li povero vecchio, affranto dal male, ucciso dalla mancanza di rimedii, era miseramente soccombuto, A quel colpo inaspettato Luigi e Maria caddero in una disperazione profonda, poi s'inginocchiarono presso il letto, e piansero, pregando per l'anima del padre loro.

Penellau, Turquiette e Misonne li lasciarono soli in quella camera mortuaria, e risalirono sul ponte. I cadaveri dei tre orsi furono trascinati a prora, essi risolvettero di conservarne le pelliccie, che riuscivano loro utilissime, ma non pensarono punto a mangiarne la carne; del resto il numero degli uomini da nutrire era oggi tanto scemato! I cadaveri di Vasling, d'Aupic e di Jocki, gettati in una fossa scavata in fretta sulla costa, furono in breve raggiunti da quello di Herming; il norvegese morì nella notte, senza pentimento né rimorsi, colla schiuma della rabbia alla bocca.

I tre marinai raggiustarono anche la tenda, che, squarciata in più luoghi, lasciava cadere la neve sul ponte. La temperatura era sommamente fredda, e rimase tale fino al ritorno del sole, che ricomparve sopra l'orizzonte l'otto gennaio.

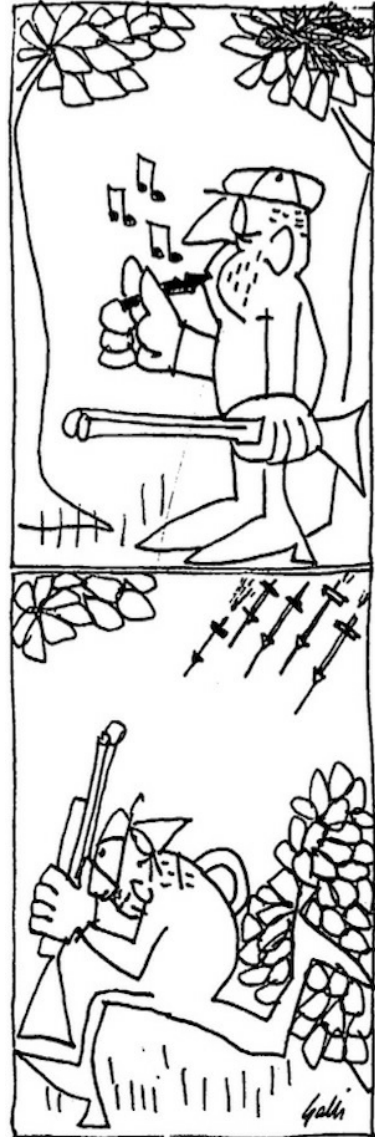
Giovanni Combutte fu sepolto tra le lagrime, che nessuno si curava di nascondere; egli aveva lasciato il suo paese per ritrovare il figlio e morire in quel clima orribile! La sua tomba fu scavata sopra un'altura, ed i buoni marinai vi piantarono anche una croce, fatta col legno sottratto alla stufa.

Dopo quel giorno passarono ancora attraverso crudeli prove di

temperatura; ma il succo dei limoni, che avevano trovato nascosti nei sacchi dei miserabili, conservò e rese loro la salute; Gervique, Gradlin e Pietro Nouquet, poterono alzarsi circa quindici giorni dopo que' terribili avvenimenti, e fare qualche po' di moti.

In breve la caccia divenne più facile e più abbondante; gli uccelli acquatici ritornavano in gran numero; essi uccisero spesso una specie di anitra selvatica, che diede loro un nutrimento eccellente; non ebbero e deplorare altra perdita, che quella di due dei loro cani, i quali si smarrirono in una escursione fatta per esplorare a venticinque miglia più a sud lo stato dei ghiacci. Il mese di febbraio fu segnalato da violente tempeste e nevi abbondanti; la temperatura media fu ancora di 25 gradi sotto lo zero; ma essi soffersero senza paragone meno; d'altronde la vista del sole, che si alzava sempre più sull'orizzonte, li rallegrava, facendo prevedere prossima la fine dei loro tormenti. Bisognava anche ritenere che il cielo avesse pietà delle loro sofferenze, giacché il caldo fu in quell'anno precoce, già in marzo si avvertirono alcuni corvi volteggiare intorno al bastimento; Luigi pigliò delle gru, che avevano spinto troppo oltre le loro peregrinazioni settentrionali, perfino gli stormi d'oche selvatiche furono intraveduti verso sud.

Questo ritorno indicava una diminuzione del freddo; tuttavia non bisognava fidarsi troppo, poiché con un cambiamento di vento o nel mutar della luna, la temperatura s'abbassava subito, e i marinai erano costretti a ricorrere alle più grandi precauzioni per premunirsene; essi avevano già bruciato tutto il legname delle bande del bastimento per riscaldarsi, e una gran parte del falso ponte; era dunque tempo che quella invernata finisse; fortunatamente la media di marzo non fu maggiore di 16 gradi sotto lo zero; Maria si occupò a preparare nuove vesti per quella precoce venuta dell'estate.

Dopo l'equinozio, il sole s'era mantenuto costantemente sopra l'orizzonte;

erano cominciati gli otto mesi di giorno dei poli; quella luce continua e quel calore incessante, quantunque assai deboli, non tardarono ad agire sopra i ghiacci.

Bisognava prendere grandi precauzioni per varare la *Giovane Ardita* dall'alto letto dei ghiacci su cui poggiava; il bastimento fu perciò solidamente puntellato; si dovette attendere che i ghiacci fossero rotti; ma con grande allegria, come con grande sorpresa dei marinai, ciò non fu necessario; i ghiacci inferiori riposando sopra uno strato d'acqua già più calda, si distaccavano a poco a poco, e il brick ridiscese insensibilmente, senza scosse e senza pericolo; verso i primi giorni d'aprile esso aveva ripreso il suo livello naturale quantunque ancora non galleggiasse.

Coll'aprile vennero piogge spaventevoli; che, scorrendo a fiotti sui ghiacci, affrettarono anche più il loro scioglimento ; il termometro risalì a 10 gradi sotto lo zero; alcuni uomini deposero le vesti di pelle di foca, e non fu più necessario di tener la stufa accesa giorno e notte nello stanzone; la provvista di alcool, che non era ancora terminata, non venne più impiegata che a cuocere gli alimenti.

Poco stante i ghiacci cominciarono a spezzarsi con cupi rumori, i crepacci si formarono con grande rapidità; diventava imprudente l'avanzarsi nel piano senza un bastone per saggiare i passi, accadde anzi che alcuni marinai caddero nell'acqua, ma essi non ebbero a lamentare che un bagno gelido.

Con questi sintomi di disgelo comparvero anche le foche, e si diede loro spesso una caccia fruttuosa, giacché il loro grasso venne utilmente conservato.

La salute dei marinai si conservava eccellente; il loro tempo era occupato dai preparativi della partenza e dalle caccie; Luigi Combutte andava spesso a studiare i passi probabili. Attesa la configurazione della costa meridionale, egli risolvette di tentare il passaggio più a sud; già il ghiaccio s'era rotto in diversi luoghi, e alcuni ghiaccioni galleggianti si movevano per andarsi a disciogliere in alto mare. Verso il 25 d'aprile il bastimento fu messo in istato di navigare; le vele, tratte dalla loro fodera, erano perfettamente conservate, e fu una vera gioia il vederle gonfiarsi sotto il vento; il bastimento ne fu scosso, perché era tornato a galleggiare, e quantunque non potesse moversi, pure posava in acqua.

Nel maggio cominciò rapidamente il disgelo; la neve, che copriva la costa, si scioglieva da tutte le parti, e formava un fango denso, il quale rendeva la

costa pressocché inaccessibile; piccole pianticelle color rosa e bianco uscivano timidamente di mezzo agli ultimi resti di neve, e sembravano sorridere a quel po' di calore. Il termometro risalì finalmente sopra zero.

A venti miglia dal bastimento verso sud, i ghiaccioni, completamente distaccati, navigavano già verso l'Oceano Atlantico; quantunque ciò non avvenisse ancora intorno alla nave, si formarono però dei passi, de' quali Luigi volle profittare.

Il 21 maggio, dopo un'ultima visita alla tomba del suo povero padre, Luigi e il bastimento abbandonarono la baia, ove avevano svernato. Il cuore di que' bravi marinai si colmò insieme di gioia e di tristezza, giacché non si lasciano senza un pensiero melanconico i luoghi, ove si sopportarono i dolori, di cui altri morì. Il vento spirava da nord, a favoriva la partenza. Spesso il bastimento fu trattenuto da banchi di ghiaccio, che si tagliarono colla sega; spesso i ghiaccioni si accumularono contro di esso, e si dovettero impiegare le mine per farli saltare in aria. Per un mese intiero la navigazione fu piena di pericoli immensi, che misero spesso la nave a due dita dalla sua rovina, ma l'equipaggio era ardito e accostumato oramai a quelle pericolose manovre: Penellau, Nouquet, Misonne e Turquiette facevano da soli il lavoro di dieci marinai; e Maria aveva dei sorrisi di riconoscenza per tutti.

La *Giovane Ardita* fu finalmente liberata dai ghiacci all'altezza dell'isola Jean-Mayen; verso il 25 giugno incontrò dei bastimenti che si recavano già nel nord per la pesca delle foche e delle balene.

Il 16 agosto la *Giovane Ardita* si trovò in vista di Dunkerque; era stata segnalata dalla vedetta, e tutta la popolazione del porto accorse sulla spiaggia. I marinai del brick furono in breve fra le braccia dei loro amici; il vecchio curato strinse Maria e Luigi sul suo cuore, e delle due messe che egli disse ne’ due giorni seguenti, la prima fu pel riposo dell'anima di Giovanni Combutte, l'altra per benedire quei due fidanzati, uniti già da sì lungo tempo dal dolore e dalla sventura.

FINE